

SERVIZIO SOCIALE E COMUNITÀ RESPONSABILE

Pratiche e strumenti
per una formazione di qualità

A cura di Maria Lucia Piga

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



OPEN

SOCIOLOGY

Open Sociology

Direzione scientifica

Linda Lombi, Michele Marzulli
(Università Cattolica di Milano)

OPEN
SOCIOLOGY

Open Sociology è una collana che si propone di raccogliere contributi, sia di taglio teorico che empirico, sui temi chiave della sociologia. Open significa innanzitutto la scelta di un modello editoriale di condivisione del sapere (*open access*), ma anche un'idea di conoscenza aperta e interdisciplinare, in cui la sociologia non rinuncia a sconfinamenti, scambi e confronti con le altre scienze umane. L'apertura si riferisce anche alla possibilità concreta data a giovani studiosi e ricercatori di proporre iniziative editoriali e progetti culturali innovativi. Infatti, la collana è guidata da un Comitato scientifico e una Direzione composta da giovani studiosi, ma non rinuncia al confronto con un comitato internazionale e al supporto di un Comitato di saggi che garantisce della validità delle proposte.

La rivoluzione digitale degli ultimi anni, insieme a molti altri cambiamenti che hanno investito la società contemporanea, ha comportato la possibilità di comunicare in maniera aperta i contenuti del sapere che tradizionalmente erano rimasti chiusi nell'accademia. In quanto *open access*, la collana mira a diffondere la conoscenza sociologica attraverso un orientamento di apertura e accessibilità, favorendo la spendibilità del sapere in tutti i contesti, istituzionali e non, in cui questa forma di pubblicazione rappresenta un requisito indispensabile.

I manoscritti proposti sono sottoposti a referaggio in doppio cieco.

Comitato scientifico

Biagio Aragona (*Università di Napoli*), **Davide Arcidiacono** (*Università di Catania*), **Charlie Barnao** (*Università di Catanzaro*), **Davide Bennato** (*Università di Catania*), **Alessia Bertolazzi** (*Università di Macerata*), **Silvia Cervia** (*Università di Pisa*), **Romina Deriu** (*Università di Sassari*), **Raffaella Ferrero Camoletto** (*Università di Torino*), **Angela Genova** (*Università di Urbino*), **Fabio Introini** (*Università Cattolica di Milano*), **Cristina Lonardi** (*Università di Verona*), **Roberto Lusardi** (*Università di Bergamo*), **Elena Macchioni** (*Università di Bologna*), **Natalia Magnani** (*Università di Trento*), **Beba Molinari** (*Università di Catanzaro*), **Veronica Moretti** (*Università di Bologna*), **Luca Mori** (*Università di Verona*), **Matteo Moscatelli** (*Università Cattolica di Milano*), **Sara Nanetti** (*Università Cattolica di Milano*), **Nicola Pasini** (*Università degli Studi di Milano*), **Nicoletta Pavesi** (*Università Cattolica di Milano*), **Marco Pedroni** (*Università eCampus*), **Annamaria Perino** (*Università di Trento*), **Paolo Parra Saiani** (*Università di Genova*), **Alessandra Sannella** (*Università di Cassino*), **Mariagrazia Santagati** (*Università Cattolica di Milano*).

Comitato dei saggi

Natale Ammaturo † (*Università di Salerno*), **Elena Besozzi** (*Università Cattolica di Milano*), **Andrea Bixio** (*Università "La Sapienza" di Roma*), **Bernardo Cattarinussi** (*Università di Udine*), **Alessandro Cavalli** (*Università di Pavia*), **Vincenzo Cesareo** (*Università Cattolica di Milano*), **Costantino Cipolla** (*Università di Bologna*), **Roberto Cipriani** (*Università Roma Tre*), **Pierpaolo Donati** (*Università di Bologna*), **Renzo Gubert** (*Università di Trento*), **Clemente Lanzetti** (*Università Cattolica di Milano*), **Alberto Marradi** (*Università di Firenze*), **Rosanna Memoli** (*Università "La Sapienza" di Roma*), **Everardo Minardi** (*Università di Teramo*), **Mauro Niero** (*Università di Verona*), **Nicola Porro** (*Università di Cassino*), **Giovanna Rossi** (*Università Cattolica di Milano*), **Ernesto Savona** (*Università Cattolica di Milano*), **Antonio Scaglia** (*Università di Trento*), **Raimondo Strassoldo** (*Università di Udine*), **Willem Tousijn** (*Università di Torino*).

Comitato internazionale

Iłona Biernacka-Ligieża (*University of Marie Curie-Sklodowska - Polonia*), **Carlos Gallegos Elías** (*Unam - Universidad Nacional Autónoma de México*), **Carlos Gutiérrez Rohàn** (*Universidad de Sonora - Mexico*), **Juan Ignacio Piovani** (*Universidad Nacional de La Plata - Argentina*), **Ericka Johnson** (*Linköping University - Svezia*), **Victoria Robinson** (*York University - Regno Unito*), **Karen Willis** (*La Trobe University - Australia*).

SERVIZIO SOCIALE E COMUNITÀ RESPONSABILE

Pratiche e strumenti
per una formazione di qualità

A cura di Maria Lucia Piga



Volume realizzato con il contributo della Regione Autonoma della Sardegna, L.R. 5, annualità 2019, nell'ambito del progetto "Promozione della qualità nell'ambito dei servizi alla persona, per migliorare il profilo professionale degli assistenti sociali e la loro formazione teorico-pratica, di base e continua-Anno 2019".



REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate*
4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione: una comunità di pratiche per una formazione di qualità , di <i>Maria Lucia Piga</i>	pag.	7
1. Le configurazioni di welfare emergenti , di <i>Remo Siza</i>	»	13
1.1. Introduzione	»	13
1.2 L'apparente stabilità e gli hidden types of change	»	14
1.3 Le strategie organiche di cambiamento	»	16
1.4 Lo sviluppo unidimensionale delle politiche attive	»	18
1.5 Verso un modello unico di welfare?	»	20
1.6 Il welfare che divide: tre configurazioni emergenti	»	23
1.7 Il ritorno ad un welfare sociale	»	27
1.8 Promuovere comunità responsabili	»	29
1.9 La costruzione di comunità attive	»	31
1.10 Le esigenze riflessive delle professioni sociali	»	33
2. Il mesosistema come catalizzatore nel rafforzamento delle capabilities della comunità: quale ruolo per il servizio sociale nella tarda modernità? , di <i>Daniela Pisu</i>	»	39
2.1 Il lavoro sociale di comunità tra formazione e ricerca	»	39
2.2 Lo spirito della comunità responsabile nel sistema sociale	»	41
2.3 Il lavoro sociale di comunità negli anni Cinquanta e Sessanta: nascita e legittimazione	»	44
2.4 Il lavoro di comunità in Sardegna: intreccio tra sviluppo e organizzazione	»	48
2.5 Lo sviluppo di comunità: il Progetto Pilota OECE	»	49
2.6 L'organizzazione di comunità: i Centri Sociali dell'ISSCAL	»	53

2.7 Il lavoro sociale di comunità negli anni Duemila: costruire reti tra i microsistemi	pag.	59
2.8 Quale spazio operativo (se esiste) per il lavoro sociale di comunità nell'attuale configurazione societaria?		63
3. Percorsi di libertà responsabile per la formazione degli assistenti sociali, di Maria Lucia Piga		65
3.1 Se al ridimensionamento delle politiche pubbliche si aggiunge il <i>deficit privato</i> di cura	»	65
3.2 Il duplice compito degli assistenti sociali: prendersi cura della persona e del sistema	»	70
3.3 Generare benessere attraverso i doveri di reciprocità	»	78
3.4 L'esperienza dell'Università di Sassari nella formazione di base e continua degli assistenti sociali	»	85
3.5 Dalla dipendenza alla libertà responsabile: percorsi di accompagnamento delle persone fragili	»	95
Riferimenti bibliografici	»	101
Notizie sugli autori	»	111

Introduzione: una comunità di pratiche per una formazione di qualità

di *Maria Lucia Piga*

In cosa consiste l'efficacia di un sistema di welfare se non nel benessere messo in moto dalle professioni del sociale, attraverso il potere delle relazioni? Si sostiene qui che la qualità dei servizi alla persona non sia cosa diversa dalla qualità delle competenze dei suoi operatori.

Quando si parla di politiche sociali bisogna tenere conto del fatto che il senso del benessere oggi non sembra tanto il risultato meccanico dell'attesa di provvedimenti dall'alto, quanto la conseguenza di un'attivazione consapevole di cittadinanza dal basso. Le nuove forme di mobilitazione civica e la riscoperta del privato non profit corrispondono ad organizzazioni di micro-sistemi che diventano comunità responsabili: si pensi non solo alle professioni del sociale, ma anche ai casi in cui i mondi vitali e le forme di solidarietà organizzata esprimono la propria dimensione operativa nella collaborazione con la pubblica amministrazione, dando vita a sperimentazioni e progetti innovativi.

La concezione di benessere sembra allora trovare il suo baricentro non tanto nel piano macro del sistema, quanto nel mesosistema, dove le istituzioni del welfare incontrano l'ethos fecondo della partecipazione civica. Ci si domanda, a tale proposito, se un sistema aperto a "contaminazioni" civiche sia disposto anche a decentrare il suo potere e a cedere al meso-sistema parte delle sue risorse decisionali. Si direbbe di no, dal momento che ai sistemi territoriali delle politiche sociali viene demandata l'erogazione di provvidenze e magari anche la facoltà di organizzare i servizi alla persona, ma non le decisioni finanziarie a monte.

Accade così che il sistema locale dei servizi, sovraccaricato di compiti assistenziali, a tutto possa pensare tranne che a quel fattore fondamentale del benessere che è la professionalizzazione delle figure che negli stessi servizi sociali operano. I tagli alla spesa sociale sempre più consistenti, decisi dal

sistema sul piano macro, comportano anche importanti effetti di retrocessione sul piano dell'organizzazione dei fattori del benessere sul piano meso e micro, dal momento che il rischio di deprofessionalizzazione può mettere in crisi non solo la qualità, ma il senso stesso dei servizi alla persona.

Si è privilegiata l'attenzione alla professione di assistente sociale, figura esistente in Europa dal secondo dopoguerra, ritenendo che questo profilo professionale sia il più adatto a sostenere le sfide di un sistema complesso; sfide che richiedono competenze di "cura", sia nei confronti della singola persona, sia nei confronti del suo contesto di appartenenza.

Remo Siza, nel primo capitolo *Le configurazioni di welfare emergenti* sostiene che in Europa stanno emergendo configurazioni di welfare che possiamo definire "ibride". Evidenziando i limiti delle attuali combinazioni tra pubblico e privato, propone un approccio che intende valorizzare la qualità sociale delle relazioni di welfare, con riferimento a quelle modalità di intervento che coinvolgono relazioni umane e risorse di cura espresse da persone e famiglie. In questa prospettiva, gli interventi di attivazione, superando un approccio unidimensionale, sono finalizzati alla costruzione di legami sociali e di reti di relazione e sostegno; alla ricostruzione di un'identità, all'apprendimento e alla progressiva acquisizione di senso di responsabilità. I valori e le regole di vita delle relazioni informali di aiuto – quali la disponibilità, la reciprocità, la condivisione, l'accoglienza, la sussidiarietà – si estendono oltre i loro ambiti naturali, per diventare regole generali ed entrare così nel sistema valoriale dell'apparato pubblico, mitigandone ogni unidirezionalità.

Le professioni sociali e l'associazionismo, consapevoli delle loro ragioni, possono mettere in discussione la logica unidimensionale che si sta consolidando nelle politiche sociali. L'impegno riflessivo per questi compiti è gravoso e richiede qualche discontinuità. L'ambito delle politiche sociali è affollato da una pluralità di discipline e professioni (esperti del mercato del lavoro, professioni manageriali, esperti in discipline economiche-aziendali e in procedure amministrative complesse) che portano le loro culture e le loro rappresentazioni dell'azione umana. Nell'insieme, queste logiche e modi di intendere le politiche sociali rischiano di diventare il nuovo quadro di riferimento del welfare, sacrificando il ruolo delle scienze sociali che storicamente ne hanno alimentato la teoria e la pratica. In molti contesti, si realizza un processo di sostituzione di queste discipline, più che un arricchimento delle analisi e delle proposte sociali esistenti. Davanti a questa prospettiva di impoverimento delle competenze, l'autore si sofferma sulle esigenze riflessive delle professioni del sociale, con particolare attenzione al servizio sociale.

Daniela Pisu, nel secondo capitolo *Il mesosistema come catalizzatore nel rafforzamento delle capabilities della comunità: quale ruolo per il servizio*

sociale nella tarda modernità? presenta le specificità metodologiche del servizio sociale di comunità, in retrospettiva storica, per distinguere le due dimensioni del lavoro sociale: 1) lo sviluppo di comunità, che ha come focus il miglioramento delle condizioni di vita di una popolazione, a partire dalle risorse informali e dalla partecipazione delle persone; 2) l'organizzazione di comunità, che si riferisce al bisogno di pianificare, coordinare e gestire in maniera funzionale e organica le risorse e i servizi per far fronte ai reali bisogni dei cittadini. In questo contesto operativo, l'approfondimento basato sull'analisi dell'esperienza dei centri sociali dell'Istituto per il Servizio Sociale Case per i Lavoratori, serve a valorizzare un'esperienza del passato che è utile richiamare, per rafforzare le basi motivazionali della professione e il suo sapere competente nell'attivare "capacitazione" personale e comunitaria. Gli assistenti sociali, a partire dagli anni Cinquanta in Sardegna, risultano attivamente impegnati nel territorio per supportare gli assegnatari delle nuove abitazioni nell'accesso non solo alla casa ma, più in generale, al nascente sistema di servizi. Partendo dal programma annuale di attività di educazione degli adulti che la Cassa per il Mezzogiorno affida all'Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale, l'autrice prosegue poi con la disamina dei verbali delle iniziative a carattere residenziale. In particolare, fa riferimento a due seminari di studio sul tema del lavoro sociale di comunità negli anni 1964 e 1965. Evidenzia infine che l'azione professionale, in questa fase storica, non è semplicemente circoscritta al miglioramento del processo di inurbamento, ma estesa al più ampio orizzonte della riduzione delle disuguaglianze, nella conoscenza e nella fruizione delle risorse territoriali. Il servizio sociale diventa un vero e proprio lavoro di ricerca territoriale, volto ad indagare la realtà sociale dei quartieri, nonché le abitudini e le preferenze degli assegnatari delle abitazioni. Centrale è il concetto di territorio, inteso come ambito e contesto ecologico-sistemico dove le persone vivono e si incontrano, dove si possono trovare le risorse e, nel contempo, i problemi. L'analisi dei documenti mostra che l'ascolto e la definizione delle proposte della popolazione sono confluite poi nell'autoanalisi di comunità, condotta e programmata da gruppi di cittadini su una specifica situazione, grazie al lavoro dell'assistente sociale che ha fornito supporto tecnico per promuovere lo sviluppo di capacità cooperative ed organizzative.

Con questo studio di caso, Pisu presenta il ruolo dell'assistente sociale nel promuovere una comunità responsabile. Inoltre, sottolinea che il lavoro sociale non può essere progettato a tavolino, ma co-progettato con le persone che *vivono i territori* in cui i bisogni si manifestano e con i professionisti operanti nelle comunità. Interrogarsi oggi sul ruolo del servizio sociale di comunità è il quesito che chiude questo contributo, volto a mettere in luce i

nodi critici di una professione che nasce come sapere esperto nell'attivazione delle risorse personali e sociali, che oggi però pare assorbita dalla burocratizzazione imperante soprattutto nel sistema pubblico. Un interrogativo che vuole forse essere un monito per quanti hanno il dovere di legittimare il servizio sociale ad aprire le porte dei propri uffici per *vivere le comunità*, muovendosi nelle dimensioni della ricerca e della formazione universitaria.

Maria Lucia Piga, nel terzo capitolo *Percorsi di libertà responsabile per la formazione degli assistenti sociali*, si interroga sul senso delle politiche sociali oggi, sulla loro rispondenza ai bisogni reali delle persone, sulla loro capacità di recepire l'etica della cura e accompagnare i cambiamenti sociali. La formazione di operatori che siano all'altezza del compito è parte consistente del discorso sul welfare, eppure è trascurata dalle politiche del neoliberismo, fino al rischio di una silenziosa deprofessionalizzazione. Per fare luce su questo rischio, che di fatto si esprime nella routine in cui possono ricadere gli operatori o nella loro tendenza a dare risposte burocratiche – compromettendo seriamente la loro capacità di aiutare – si è ipotizzato che un intervento migliorativo sulla formazione di base e continua degli assistenti sociali possa contemporaneamente rappresentare una leva di sviluppo della qualità dei servizi alla persona nel sistema territoriale. L'attivazione di competenze dei professionisti rappresenta essa stessa una forma di empowerment del sapere: una risorsa che poi, tradotta nella pratica operativa quotidiana, è il punto di partenza per generare un saper fare competente con gli utenti. In questo senso, la formazione di base e continua degli assistenti sociali si proietta nell'orizzonte della qualità del welfare, come punto di arrivo di un processo di aiuto che libera le persone dalla dipendenza dal welfare stesso.

Considerato che i contesti delle politiche sociali sono caratterizzati non più unicamente dal punto di vista dell'apparato istituzionale e politico-amministrativo, ma anche e soprattutto dal protagonismo della società civile organizzata, la professione di assistente sociale gioca una partita importante: quella di fornire un senso all'aggettivo *sociale* che contraddistingue il suo ruolo, soprattutto nel riconoscimento di reti e mondi vitali che consentano di attivare processi di coscientizzazione e accompagnamento delle persone fragili. Per questi motivi Piga si interroga sulla qualità della formazione dei tecnici di questo welfare, gli esperti dell'aiuto, per capire se essi possano creare *capabilities* e contribuire a valorizzare nuove soggettività liberate dal bisogno di assistenza. Se preparati a creare e ri-creare percorsi di fiducia e a valorizzare le reti sociali, questi professionisti – sostenuti nel loro

percorso di studi universitario e nella formazione continua – possono indubbiamente contribuire a riposizionare la persona come base fondativa delle istituzioni.

L'attenzione dell'autrice è focalizzata sul caso di un welfare regionale che, nonostante i tagli lineari alla spesa sociale, investe sulla qualità del percorso formativo universitario degli assistenti sociali. L'esperienza dell'Università di Sassari (Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, d'ora in poi Dumas) nella formazione di base e continua degli assistenti sociali, con particolare riferimento a un progetto finanziato dalla Regione Autonoma Sardegna (d'ora in poi RAS), è presentata come un'occasione in cui il sistema *si prende cura* della persona, facendo leva sulla libertà responsabile che ha condotto ad un'alleanza tra accademia, mondo professionale e sistema dei servizi territoriali. Il progetto, tuttora in corso, mira a formare competenze professionali che sostengano il welfare, inteso come bene comune perché serve la vita collettiva e comunitaria, nella convinzione che attraverso le competenze dei suoi operatori si possano dare risposte di qualità, facendo della centralità della persona la misura della libertà responsabile. Questo punto di osservazione è significativo, perché consente di rinnovare la sfida del welfare al welfare stesso, attraverso la formazione dei suoi professionisti. La sfida è da intendere qui non semplicemente come diventare sempre "più pronti" a dare assistenza o tamponare le situazioni di emergenza, ma diventare sempre più motivati ad acquisire competenze per generare validazione sociale, produrre criteri per le politiche sociali e creare opportunità per valorizzare la capacità trasformativa della relazione d'aiuto.

1. Le configurazioni di welfare emergenti

di Remo Siza

1.1 Introduzione

Per molti aspetti sembra che si sia conclusa una fase nello sviluppo delle politiche sociali, per l'emergere di cambiamenti molto estesi che coinvolgono non solo le esigenze delle persone, ma anche i programmi e le modalità d'intervento che le istituzioni e le professioni sociali hanno privilegiato in questi anni. Su alcuni ambiti di intervento, la cultura del sociale – intesa come conoscenze pratiche, valori, metodi, competenze – sembra aver perso capacità innovativa; capacità di mobilitare risorse professionali e di società civile; capacità di orientare tutte queste dimensioni verso obiettivi condivisi. Le forme innovative di socialità che emergono nella vita sociale – nuovi modi di stare insieme e di creare sostegno reciproco, innovative forme di domiciliarità e di “abitare leggero”, nuove reti di relazione come le *social street* o le *street store*, i muri della gentilezza (*walls of kindness*) – si sviluppano troppo frequentemente al di fuori del sistema professionale dei servizi.

D'altra parte, in questi ultimi anni, sono cambiate le modalità con le quali i cittadini partecipano all'organizzazione dei servizi e interagiscono con le istituzioni. Il diffondersi dei processi radicali di individualizzazione, descritti ampiamente da Beck (1992 e 2002), hanno indebolito le appartenenze collettive, i sistemi di rappresentanza tradizionale, prodotto una elevata frammentazione degli interessi e delle forme associative. Allo stesso tempo si diffondono nuovi modi di stare insieme e nuove forme di mobilitazione sociale nelle reti di internet, che costruiscono spazi collettivi di discussione intenzionalmente distanti dagli spazi adottati dalla partecipazione promossa dalle istituzioni.

Una parte molto estesa del sistema integrato dei servizi alla persona sembra capace di affrontare con soluzioni innovative i nuovi rischi sociali e di individuare le opportunità emergenti, sostenere nuove forme di coinvolgimento dei cittadini, di fruizione e di accesso ai servizi. In molte esperienze di partecipazione si cerca di recuperare un rapporto con i cittadini utilizzando strumenti di coinvolgimento che tengano conto di questi mutamenti, si promuove l'acquisizione di nuove pratiche operative e di nuove competenze.

La crisi finanziaria ed economica che stiamo vivendo ha creato un disorientamento profondo, ma nel medio e nel lungo periodo potrebbe consentire il consolidamento di nuove relazioni collaborative, rappresentare nuove opportunità di crescita sociale e un nuovo modo di vedere il mondo. Una convivenza civile diversamente connotata, che ha alla base la fiducia reciproca e la collaborazione, può essere capace di dare vitalità e sostegno all'individuo spesso isolato, superando forme di chiusura o dipendenza da servizi e standard operativi artificialmente costruiti.

Le politiche sociali hanno un ruolo rilevante nel mobilitare e motivare le persone, creando le condizioni relazionali per una socialità aperta e fattiva, lasciata alla decisione collaborativa di ogni singolo individuo. In questa nuova prospettiva, le politiche sociali guardano con attenzione alle esperienze di *social innovation* realizzate in Europa e in molte altre parti del mondo. Queste esperienze ci dicono che possono essere costruite altre relazioni con i cittadini, quando si adotta un approccio teso a valorizzare la capacità collaborativa delle persone; che è possibile sostenere nuove relazioni tra le persone, nuovi ambiti collaborativi e di mobilitazione delle reti sociali di supporto, organizzare forme di risposta sociale ad una crescente frammentazione delle relazioni, superando così passività, dipendenze e la rassegnazione che accompagna molti interventi di welfare.

1.2 L'apparente stabilità e gli *hidden types of change*

Molti cambiamenti nelle politiche sociali ai quali ci riferiamo sono stati determinati da una pluralità di fattori spesso non visibili: interventi di carattere finanziario, disposizioni che hanno determinato ritardi attuativi oppure norme di carattere generale che rappresentano i soggetti ai quali si rivolgono le politiche sociali (persone senza dimora, immigrati, nomadi) in termini fortemente negativi, cancellando di fatto il significato sociale dell'azione di sostegno, esercitata da cittadini e professionisti.

Questi cambiamenti sono definiti nella letteratura internazionale come *hidden types of change* (Hacker 2004; Streeck e Thelen 2005): provvedimenti secondari che determinano cambiamenti non visibili, provvedimenti spesso aggiuntivi rispetto alla legislazione vigente, che riducono le risorse sulla base di ragioni economiche o di esigenze di modernizzazione o che, con disposizioni apparentemente poco rilevanti, cambiano la funzione di una politica, le attese della società e gli orientamenti delle professioni sociali.

Gli *hidden types of change* non hanno sostanzialmente modificato le norme, la struttura e gli obiettivi dei provvedimenti esistenti, ma ne hanno indebolito la strategia complessiva; hanno cambiato i valori in gioco, le priorità, le disponibilità delle persone, hanno reso più difficili l'attuazione delle azioni più qualificanti. Il risultato complessivo, dopo tanti anni di apparente stabilità, è il rafforzamento di alcuni principi, modi di intendere, valori, che chi opera nel sociale contrasta e stenta a riconoscere come propri, ma che nel loro insieme rischiano di diventare il nuovo quadro di riferimento delle politiche sociali.

Allo stesso tempo, in quest'ultimi anni è cambiato profondamente lo "sfondo" in cui si sviluppano le politiche di welfare. I gruppi sociali, i legami distintivi, le forme associative, il terzo settore nel suo complesso, le relazioni informali di aiuto, le appartenenze e i valori con i quali abbiamo rappresentato per molti anni la forza del sociale, hanno perso rilevanza e specificità. La crisi delle appartenenze collettive e l'indebolirsi dei legami sociali hanno lasciato spazio al moltiplicarsi di azioni individuali che è più difficile coinvolgere in progetti condivisi. Il sociale nel suo complesso è caratterizzato da contorni sempre meno netti rispetto alle relazioni puramente economiche o amministrative.

La sfera del sociale, quella cioè che possiamo definire operativamente come la sfera delle relazioni umane che non sono di carattere economico e strumentale o che non sono determinate da norme, è diventata meno consistente in termini di risorse collaborative e di cura; è diventata più frammentata e meno coesa. In questi anni si sono indebolite le tradizionali appartenenze collettive e molte relazioni informali di cura e di sostegno sono diventate ancora meno stabili nel tempo; o meglio, sono diventate parte coerente di una vita complessivamente precaria. La coesione sociale, la capacità inclusiva di una comunità e dei suoi gruppi sociali, l'impegno civico e la partecipazione attiva si costruiscono con crescente difficoltà. Le relazioni di ascolto e di cura trovano condizioni organizzative sfavorevoli, rischiano di diventare troppo lente rispetto ai tempi e al crescente dinamismo delle attuali società; oppure non conformi a regole procedurali, comunque ritenute superate dai nuovi modi di intendere le relazioni fra le persone.

In questo contesto, il ruolo del welfare può diventare cruciale: può contribuire a contrastare il degrado delle relazioni sociali e promuovere relazioni collaborative; oppure, limitarsi ad affrontare gli effetti più drammatici della crisi in termini di povertà e di esclusione sociale, senza proporre e riaffermare interventi più ampi che riguardano la qualità della vita sociale, i valori e le regole della convivenza.

1.3 Le strategie organiche di cambiamento

Le politiche di welfare sono tradizionalmente finalizzate a proteggere le persone dai *vecchi rischi sociali* della società industriale (prima modernità): la maternità, la vecchiaia, la disoccupazione, la malattia, la disabilità.

In Europa, negli anni Novanta, sono state introdotte nuove configurazioni di welfare (il welfare attivo, il *social investment welfare state*, il *new risks welfare*) per affrontare i *nuovi rischi sociali* delle società della seconda modernità quali la precarietà, la non autosufficienza, la fragilità delle reti primarie, le difficoltà crescenti che le famiglie, tendenzialmente a doppia carriera, incontrano nel conciliare e rendere condivisibile la vita lavorativa con la vita familiare.

In queste configurazioni di welfare hanno assunto centralità misure di attivazione delle capacità delle persone, programmi volti a conciliare i tempi di vita con i tempi di lavoro, a rafforzare i servizi per l'infanzia, a contrastare la trasmissione intergenerazionale della povertà economica ed educativa. Il *social investment approach* intende operare in questo versante con una logica di investimento sociale che sposta l'asse delle politiche sociali dal presente al futuro (Morel *et al.* 2012), con politiche di attivazione finalizzate alla crescita delle persone e delle famiglie, all'acquisizione di qualifiche e capacità lavorative, alla prevenzione dei rischi connessi ai cambiamenti occupazionali.

Questi programmi e azioni si sono diffusi, in differente misura, in tutti i welfare europei, nella convinzione che gli effetti negativi delle dinamiche di mercato fossero segno di una modernità irreversibile e comunque fossero governabili individuando nuove soluzioni di politica sociale.

Per quanto riguarda il primo obiettivo, i *vecchi rischi sociali* della società industriale, le assenze sono numerose: troppi rischi sociali accompagnano le scelte individuali di vita che riguardano il lavoro, il reddito, la malattia, la maternità e in quest'ultimo decennio molte tradizionali tutele di welfare si sono ulteriormente indebolite. Sul versante dei processi di attivazione e di investimento sociale, l'arretramento è per certi versi ancora più significativo: si sono ridotte ulteriormente la capacità delle politiche di welfare di operare

nelle comunità, di valorizzare le competenze delle persone, di investire sull'infanzia e su politiche familiari, di creare valori comuni e nuove forme associative. In molti casi, i programmi di attivazione hanno creato nuove forme di esclusione, nuove divisioni sociali e nuove stratificazioni anziché ridurre la disuguaglianza (Pintelon *et al.* 2013). I benefici di welfare sono diventati meno generosi e sempre più dipendenti dall'esito dei programmi di attivazione (Cantillon *et al.* 2014), mentre i programmi di attivazione in molte nazioni sostituiscono gli interventi di supporto al reddito della famiglia (Esping-Anderson *et al.* 2002).

Lo sviluppo del *social investment approach* nei vari contesti nazionali si misura in relazione alla sua capacità di svolgere tre principali funzioni (Hemerijck 2017):

- favorire la partecipazione al mercato del lavoro (*flow function*);
- migliorare la qualità del capitale umano e le abilità delle persone e delle famiglie (*improve quality of stock*);
- assicurare una rete minima di supporto al reddito (*buffers function*).

La funzione *flow* è diretta ad assicurare una distribuzione di servizi e delle risorse di welfare adeguata a favorire la massima partecipazione al mercato del lavoro. Per ottenere questo risultato, non si agisce esclusivamente sul mercato del lavoro incrementando la sua flessibilità, ma sulla distribuzione dei servizi di welfare (congedi parentali, servizi per l'infanzia, supporto alle persone con disabilità, politiche di attivazione di capacità di cura...) affinché la partecipazione al lavoro dei due genitori non incontri difficoltà. Questo processo è definito da vari autori *de-familisation* (Lister 1994; Esping-Andersen 1999). Si riferisce al grado in cui un individuo può mantenere un accettabile standard di vita, indipendentemente dalle necessità di cura e di relazione all'interno della famiglia: può ottenerlo attraverso il reddito da lavoro o grazie a prestazione adeguate di welfare (Lister 1997: 173).

La funzione *stock* si riferisce al miglioramento delle capacità umane tenendo conto di come le esigenze di abilità e qualificazione si differenziano nel corso della vita, dalla prima infanzia, alla scuola secondaria, ai percorsi successivi di istruzione, ai primi inserimenti nel mercato del lavoro.

La funzione *buffers* è volta ad assicurare una minima protezione economica alle persone e alle famiglie in caso di perdita del lavoro o in caso di condizioni più persistenti di povertà.

Lo scopo centrale *social investment approach* è quello di promuovere una rinnovata integrazione delle sfere sociali ed economiche. In realtà, la capacità dei governi di conciliare i risultati economici e sociali era debole negli anni Novanta (Taylor-Gooby 2004) ed è ulteriormente diminuita nell'ultimo

decennio. Molte società non sono in grado di conciliare le esigenze di crescita economica con la qualità del lavoro, i livelli di remunerazione, la qualità delle relazioni umane, né tantomeno sono in grado di gestire le nuove divisioni economiche e sociali che esse stesse stanno creando.

1.4 Lo sviluppo unidimensionale delle politiche attive

L'attivazione soggettiva del beneficiario è stata adottata come obiettivo prioritario dai sistemi di welfare europei sin dai primi anni Novanta, sollecitata da varie raccomandazioni e rapporti dell'Ocse, soprattutto in riferimento al mercato del lavoro. Il welfare attivo nasce da quadri di riferimento di politica sociale molto differenti – liberisti, socialdemocratici, comunitari – e può condurre a delineare prospettive di azione (ma soprattutto, responsabilità sociali e impegni di cura per le comunità, per le famiglie e le persone) molto differenti. I welfare europei, adottando questo approccio, hanno enfatizzato, di volta in volta, differenti significati di “attivazione”, su piani diversi di relazioni e sfere di vita:

- un'attivazione strettamente connessa alla partecipazione al mercato del lavoro;
- un'attivazione dei cittadini come clienti e consumatori di prestazioni di welfare, assicurando libertà di scelta, favorendo comportamenti acquisitivi che conducono gli utenti a costruire pacchetti di prestazione, operando nei mercati pubblici e privati, in una visione del mondo competitiva, fondata sulla crescente capacità degli individui;
- un'attivazione delle capacità di cura informali, il riconoscimento del diritto dei familiari di svolgere una funzione attiva in termini di cure informali, di sostegno, di assistenza nei confronti di altri componenti della famiglia e di conciliare esigenze di vita ed esigenze di lavoro;
- un'attivazione che riguarda i sistemi di governance, la partecipazione dei cittadini ai processi democratici di formazione delle decisioni, come parte attiva della società civile (Andersen *et al.* 2005).

Le ricalibrature che hanno avuto i sistemi di welfare sul finire degli anni Novanta hanno valorizzato alcune direzioni di sviluppo:

- legami più forti tra protezione sociale e mercato interno;
- l'affermarsi di un approccio attivo nella gestione dell'incapacità al lavoro, al fine di prevenire la dipendenza di lungo periodo da misure di sostegno al reddito;

- una maggiore selettività delle prestazioni attraverso prove dei mezzi più severe, la riduzione degli oneri sulle imprese e sul lavoro, motivata dalla preoccupazione di incrementare la competitività (Taylor-Gooby 2004).

Tendenze più recenti rischiano di mettere in discussione servizi e programmi sociali che prevedono politiche di attivazione non unidimensionali; che promuovono una pluralità di interventi di cura e di accompagnamento sociale capaci di affrontare i nuovi rischi sociali e la complessità delle situazioni personali.

Questi cambiamenti mutano profondamente il ruolo e la funzione delle politiche sociali. Le modalità di intervento, i tempi degli interventi di aiuto e la complessità delle mediazioni professionali sono semplificate e standardizzate, privilegiando modalità più dirette e immediate, che implicano meno riflessività: l'erogazione monetaria, le sanzioni dei comportamenti non ritenuti ammissibili, l'offerta di un inserimento lavorativo di norma non personalizzato. In questi programmi, la società è intesa come un immenso campo di risorse a disposizione, uno spazio di beni-servizi-relazioni-competenze tutte da poter trasformare, attivare per la crescita; come un insieme potenzialmente infinito di risorse strumentali allo sviluppo economico. La capitalizzazione e l'attivazione delle risorse sono i valori indiscutibili, perché concepiti come condizioni necessarie, seppure non sufficienti, per ogni altro obiettivo (Prandini 2006). I programmi di welfare definiti *work first*, hanno come unico obiettivo quello di incoraggiare le persone disoccupate – soprattutto attraverso sanzioni – ad entrare nel mercato del lavoro il più velocemente possibile, anche accettando un lavoro non appropriato rispetto alla qualifica posseduta. Spesso, però, le persone che sono quasi pronte ad entrare nel mercato del lavoro e possono essere inserite in programmi come questi, costituiscono una piccola quota della popolazione disoccupata, mentre una crescente percentuale di essi presenta svantaggi e problematiche multidimensionali; il loro inserimento lavorativo, pertanto, richiede programmi sociali di intervento mirati e più intensivi (Dean 2003).

Il rischio è il passaggio progressivo da una politica sociale che promuove una pluralità di interventi nella pluralità delle sfere di vita, a programmi che risultano crescentemente standardizzati, basati su politiche del lavoro, che adottano mezzi e tempi che non tutti riescono a condividere. Sono programmi finalizzati ad attivare le abilità professionali, mentre le altre risorse di cui le persone dispongono in differente misura – affettive, relazionali, valoriali – diventano secondarie, trascurabili, e restano nell'ambito delle relazioni private, almeno fin quando non interferiscono con la vita lavorativa (Siza 2018b).

1.5 Verso un modello unico di welfare?

Alcuni autori hanno osservato le differenze tra i sistemi di welfare e proposto tipologie fondate sul ruolo dello Stato e sull'impegno finanziario pubblico, oppure fondate sulle relazioni fra i vari soggetti di welfare, sui differenti mix tra istituzioni pubbliche, mercato e soggetti informali e associativi; ancora, fondate sulle modalità di coordinamento e di organizzazione degli interventi privilegiate.

Titmuss (1974) ha focalizzato la sua attenzione sul ruolo dell'intervento pubblico e sulle funzioni che svolge nella tutela dei cittadini; la sua analisi ha orientato per lungo tempo la ricerca comparativa. La classificazione di Titmuss è stata ripresa da numerosi autori, con aggiornamenti e integrazioni talvolta di notevole portata. Esping-Andersen ha prodotto una delle rielaborazioni più note della classificazione di Titmuss, soffermandosi, piuttosto che sul ruolo dello Stato, sui modi in cui la produzione di welfare è ripartita tra Stato, mercato e famiglie. Arriva infine ad individuare quelli che definisce *the three worlds of welfare capitalism* (1990), tre modelli distinti di welfare: i regimi liberali, i regimi che hanno un'impostazione socialdemocratica, i regimi conservatori-corporativi. Questi sistemi di welfare si dispongono secondo un continuum, in relazione alla loro capacità di promuovere equità, integrazione sociale e demercificazione o *decommodification*, cioè la capacità di sottrarre l'individuo dalla dipendenza dal mercato in caso di malattia, disoccupazione e vecchiaia.

Esping-Andersen colloca il welfare italiano fra i regimi conservatori-corporativi, mentre dubita che nazioni come la Grecia, il Portogallo e la Spagna abbiano sviluppato in quegli anni un consistente e ben definito welfare state. Altri autori (Bonoli 1997; Ferrera 1996) hanno introdotto un quarto regime di welfare che comprende il welfare dell'Europa meridionale, caratterizzato da una elevata frammentazione degli interventi, un accentuato familismo, un tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro molto basso, un elevato particolarismo nell'erogazione di benefici economici. Per altri autori ancora, è possibile individuare un ulteriore regime costituito dai sistemi di welfare dei paesi dell'Europa centro-orientale, regime caratterizzato da elevata dipendenza del mercato, benefici poco generosi, sistema pensionistico pubblico molto debole, a fronte di condizioni sociali molto critiche, insieme a crescenti e severe disuguaglianze (Deacon 2000).

I limiti che presentano la classificazione di Esping-Andersen e le successive integrazioni sono stati evidenziati da numerosi autori; queste classificazioni possono essere comunque utili per individuare una prima distinzione tra i sistemi di welfare e coglierne le più recenti trasformazioni.

In questi ultimi anni, ciò che sta emergendo in Europa è una configurazione che possiamo definire “ibrida” che combina, in termini ritenuti finanziariamente più sostenibili, alcune modalità d’intervento, storicamente privilegiate dai sistemi di welfare liberale, con altre modalità tipiche dei sistemi di welfare socialdemocratico; indebolisce i modelli conservatori-corporativi, limitando le risorse pubbliche e mobilitando crescenti risorse private.

In Italia, il riferimento al welfare è diventato il modello adottato da molte nazioni europee, in cui il sistema pubblico convive con un sistema privato molto dinamico e finanziato prevalentemente da fondi sanitari, da fondi pensionistici, dal welfare aziendale; un modello che rafforza il ruolo dei soggetti privati che, storicamente, hanno avuto in Italia un ruolo marginale.

I sistemi di welfare non sono diventati simili, ma tendono a convergere verso un punto comune: i welfare liberali iniziano ad introdurre forme leggere di regolazione pubblica (o più cautamente procedono a cancellare precedenti istituti del welfare pubblico), mentre i welfare a orientamento pubblico introducono meccanismi concorrenziali (Siza 2018a; Heichel *et al.* 2005; Bennett 1991).

La ricerca di risposte ai nuovi rischi sociali consiste nel proporre nuove soluzioni economiche di mercato o nuovi interventi pubblici, rimanendo comunque sempre all’interno di una logica di opposizione e combinazione fra queste forze, senza superare i loro rispettivi limiti strutturali: quando lo Stato non è in grado di avviare un programma si ricorre al mercato, quando questo fallisce si ricorre allo Stato. Tutto quello che è al di fuori di questa combinazione è insignificante (Donati 2009).

L’attuale quadro di riferimento è fondato sostanzialmente su quattro direzioni di sviluppo e su precise convinzioni di politica sociale:

- Politiche di *retrenchment* che prevedono, oltre che sensibili riduzioni delle risorse, anche una riduzione degli ambiti d’intervento e dei soggetti beneficiari, un welfare pubblico molto più selettivo, con una consistente integrazione prodotta da servizi privati (fondi assicurativi sanitari, pensioni complementari, welfare aziendale);
- Crescente dualizzazione del welfare. La dualizzazione si presenta nell’accesso ai benefici di welfare e ai servizi; è definita come differenziazione di diritti, requisiti di accesso e servizi forniti a diverse categorie di destinatari (Emmenegger *et al.* 2012: 10);
- Rilevanza dei comportamenti dei beneficiari. Le prestazioni di welfare devono essere differenziate in relazione ai comportamenti delle persone, distinguendo le persone alle quali possono essere destinati interventi attivi e qualificanti, perché si ritiene che possano essere reintegrate nel tessuto sociale, e persone che, invece, si ritiene siano

ben lontane da queste condizioni, la cui “gestione” può essere affidata a interventi di controllo più che di recupero;

- Semplificazione e standardizzazione delle procedure e delle modalità di intervento, dei tempi degli interventi di aiuto e della complessità delle mediazioni professionali, privilegiando modalità più dirette come l'erogazione monetaria, le sanzioni dei comportamenti non ritenuti ammissibili, l'inserimento lavorativo standardizzato.

Il rischio è che al sistema degli interventi del welfare pubblico sia attribuita esclusivamente una funzione di controllo o una funzione assistenziale, sostenuta da risorse scarse; in sostanza, una funzione marginale, di gestione passiva delle condizioni più drammatiche in termini di povertà, di non autosufficienza o di disabilità grave; affiancando e integrando le politiche del lavoro, senza alcuna illusione sulla possibilità di integrare realmente queste aree di popolazione.

Un welfare fondato su risorse di mercato e su risorse pubbliche decrescenti riconfigura i programmi sociali, riduce gli ambiti d'intervento, tende a non riconoscere la rilevanza di risorse e relazioni di cura che si sviluppano nella comunità, con minor frequenza promuove programmi per valorizzare le relazioni informali. Per rispondere ad una crescente domanda di servizi e prestazioni, in un'epoca in cui le risorse pubbliche diminuiscono, la soluzione diventa un utilizzo massiccio di risorse private.

In questo modello di welfare, non si ritiene che le relazioni intersoggettive possano integrare o modificare le combinazioni tra Stato e mercato. Ciò che accade in questa sfera di vita rischia di diventare irrilevante per l'organizzazione dei servizi di welfare: si dà per scontato che la comunità, la famiglia e le relazioni di aiuto informali si stiano indebolendo e che nulla possa essere fatto per invertire questa deriva, mentre perdono rilevanza servizi territoriali (salute mentale, servizi per le dipendenze patologiche) che non risponde né alle esigenze del mercato, né a quelle del sistema amministrativo. Si ragiona con una logica sostitutiva: nuovi modi di creare sostegno reciproco, nuove forme di socialità, innovative forme di domiciliarità che si stanno rapidamente diffondendo, non sono riconosciute nella loro rilevanza e nella loro efficacia; non si avviano azioni per valorizzarle e sostenerle, ma per superarle e sostituirle con più consistenti e stabili risorse di mercato.

Molte proposte di cambiamento del welfare si basano su una rappresentazione delle condizioni economiche delle famiglie molto semplificate: si enfatizza l'emergere di una famiglia moderna, individualizzata, dinamica e attiva, che non va certo al Comune o in un povero studio medico privato per far fronte alle esigenze di cura di cui necessita. Queste famiglie, superati questi anni di crisi, saranno disponibili, ad investire una parte del loro reddito

in assicurazioni private per ottenere prestazioni sociali e sanitarie di qualità, realmente efficaci e realmente protettive rispetto ai rischi della non autosufficienza e di una malattia prolungata. In realtà, la condizione economica delle famiglie è molto differente. La società italiana è caratterizzata da un'incidenza molto alta della povertà più severa, ma anche dal diffondersi di una condizione sociale di impoverimento che coinvolge buona parte della classe media e della classe operaia che, pur avendo livelli di reddito e di consumo al di sopra della linea convenzionale di povertà, con difficoltà crescente riesce a far fronte alle spese quotidiane e a partecipare dignitosamente alle consuetudini della vita sociale; sono famiglie che vivono costantemente in ristrettezze economiche. Ciò che emerge non è un drammatico sconvolgimento della stratificazione sociale, ma un diffondersi progressivo di relazioni instabili in ogni sfera della vita, i cui effetti ricadono pesantemente in molte aree sociali intermedie, creando inquietudine, preoccupazione per il proprio futuro, impoverimenti, insicurezze ed esigenze di welfare diversamente connotate.

1.6 Il welfare che divide: tre configurazioni emergenti

Il welfare ha avuto storicamente un ruolo rilevante nel mitigare e contenere i conflitti fra le classi sociali, in questi ultimi anni è sempre più frequentemente utilizzato per rafforzare divisioni sociali (Taylor-Gooby 2016; Taylor-Gooby *et al.* 2017). Il welfare sta diventando sempre meno un ambito d'intervento inclusivo, che crea legami, coesione sociale e che promuove integrazione sociale, senza discriminazioni e distinzioni. In molti ambiti di welfare prevalgono distinzioni, sanzioni nei confronti dei comportamenti irregolari, insieme all'affermazione di una visione del mondo che legittima esclusioni sociali più o meno estese. Le politiche sociali si adattano ai nuovi assetti appaiono su troppi aspetti subordinate alle loro logiche di sviluppo, senza provare a contrapporre con sufficiente insistenza i valori e i principi di una società più inclusiva e coesa.

Una prima configurazione divisiva emergente è il welfare dualizzato (Emmenegger *et al.* 2012), un welfare presente in molte nazioni europee. In questo sistema la maggioranza delle famiglie può contare su un sistema pubblico universalistico sempre meno efficiente, che garantisce una copertura dei rischi sempre meno estesa. Le famiglie con redditi e condizioni lavorative soddisfacenti potranno integrare le prestazioni pubbliche con assicurazioni private e con ulteriori benefici derivanti dalla loro posizione lavorativa, quali per esempio il welfare aziendale. Le altre famiglie, invece, inevitabilmente

potranno accedere in termini molto limitati alle prestazioni private. Il modello di riferimento delle trasformazioni auspiccate da molte forze politiche e sociali è quello adottato da anni da molte nazioni europee, in cui il sistema pubblico convive con un sistema privato, finanziato prevalentemente da fondi assicurativi, molto più dinamico di quello italiano. Il welfare state sta perdendo progressivamente le sue caratteristiche strutturali con l'emergere di un sistema privato parallelo: i due sistemi si rivolgono a gruppi sociali in buona parte completamente differenti (Lapidus 2019).

In Italia, storicamente la dualizzazione del welfare ha riguardato essenzialmente soltanto due ambiti d'intervento: la protezione dalla perdita del lavoro e il sistema pensionistico. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, le protezioni sono state sempre molto differenziate tra gli *insiders* (i dipendenti pubblici, i lavoratori delle grandi imprese ed alcuni settori dell'industria) e gli *outsiders* (gli occupati in piccole imprese, nel settore edile, nel commercio, una parte considerevole dei lavoratori autonomi) che ricevono misure di sostegno molto basse in caso di disoccupazione. Il sistema pensionistico non ha svolto storicamente una funzione redistributiva, nel senso che si è limitato a riproporre queste distinzioni, differenziando significativamente le prestazioni economiche garantite e avvantaggiando le categorie occupazionali più protette dai rischi di disoccupazione.

Ora, la dualizzazione è diventata un principio sulla base del quale si riorganizzano tutti gli ambiti di vita, comportando per esempio una differenziazione nel sistema dei trasporti, dall'alta velocità ai treni dei pendolari; una riorganizzazione degli spazi urbani, nello sviluppo economico di aree territoriali differenti. Si costruisce così una società dinamica e moderna, senza alcuna preoccupazione sulle troppo estese disuguaglianze e separazioni che, inevitabilmente, contribuisce a creare.

Una seconda configurazione divisiva di welfare è costituita dal *welfare chauvinism* (Schumacher e Van Kersbergen 2016; Greve 2019). Il termine è comunemente utilizzato per definire una configurazione di welfare che limita l'accesso ai sussidi o riduce il livello di benefici per gli immigrati, introduce più selezioni e misure basate sulla condizionalità per le minoranze etniche e i gruppi ritenuti tradizionalmente "non meritevoli"; o agisce in forma più restrittiva nei confronti delle persone i cui valori e comportamenti sono considerati la causa primaria della loro condizione. I tagli alla spesa pubblica, in tal senso, vengono limitati esclusivamente a ridurre benefici e interventi destinati a questi gruppi minoritari. Adottando requisiti che difficilmente alcuni gruppi sociali potranno ottenere, quali le procedure complesse, oppure attraverso sgomberi forzati e atti discriminatori, queste iniziative introducono or-

ganicamente un nuovo sistema di welfare che riduce sistematicamente l'accesso ai benefici delle minoranze etniche e di altri gruppi sociali vulnerabili. Allo stesso tempo, intende rinforzare la protezione sociale per i cittadini italiani ritenuti meritevoli.

Il termine *welfare chauvinism* è stato utilizzato per indicare sistemi di prestazioni di welfare differenti. In molti casi, questa configurazione è a favore delle “vittime delle politiche di riduzione della spesa” attuate dalle “élites economiche e politiche che hanno governato per anni ai danni del popolo” (Rydgren 2007: 245-247). In altri casi, questa configurazione di welfare cerca di rafforzare la protezione sociale dei “perdenti della globalizzazione”, aumentando i benefici, mettendo meno enfasi sulla responsabilità individuale dei cittadini meritevoli, riducendo la concorrenza con le minoranze etniche nell'accesso ai programmi abitativi, ai servizi sociali e ai servizi sanitari.

Una terza configurazione divisiva è il welfare condizionale (Watts e Fitzpatrick 2018), una sistema che riattualizza distinzioni che operatori e cittadini avevano reso obsoleti, quella tra poveri ritenuti meritevoli (*deserving poor*), vittime incolpevoli di circostanze e di crisi di carattere collettivo; e poveri i cui valori e comportamenti moralmente riprovevoli (*undeserving poor*) sono ritenuti la causa primaria del loro stato. Su questa base si differenzia la qualità delle prestazioni di welfare e si valuta il senso degli interventi e degli operatori sociali che li erogano. Il neoliberismo orienta per molti aspetti le possibili scelte e i valori sociali: ora non è più soltanto una concezione politica ed economica da condividere o a cui contrapporsi, ma è diventata una parte non secondaria del senso comune, del modo di osservare e di valutare le azioni e i comportamenti degli altri, delle persone in difficoltà.

Il welfare attivo si trasforma, sempre più frequentemente, in un welfare condizionale. In questo sistema, le relazioni di cura perdono rilevanza e prevalgono politiche di controllo nelle prestazioni di welfare, l'accesso ai servizi dipende dal comportamento responsabile del beneficiario. I beneficiari che non si comportano in modo responsabile (hanno comportamenti moralmente riprovevoli, disordinati, non rispettano le prescrizioni, non si impegnano a cercare un lavoro, non accettano il lavoro offerto, non frequentano corsi di aggiornamento) subiscono la riduzione o la sospensione dei benefici previsti (Harrison e Sanders 2015).

I comportamenti dei beneficiari diventano decisivi nell'erogazione delle prestazioni e nella costruzione dei loro diritti. I beneficiari di prestazioni di welfare (dalle persone che abitano case popolari ai senza dimora) sono soggetti al rispetto di numerose condizioni, in termini di stringenti requisiti di accesso (reddito, condizioni occupazionali, disabilità), ma soprattutto devono assumere determinati comportamenti, in caso contrario si procede alla

revoca parziale o totale del beneficio. L'estensione e l'intensificazione della condizionalità del welfare sono elementi centrali delle riforme del welfare, pianificate dai governi di molti paesi europei. Il welfare condizionale è il punto di arrivo di una lunga evoluzione del welfare attivo, per certi versi ne risolve le ambiguità che storicamente lo hanno caratterizzato, privilegiando decisamente una direzione. Questi sviluppi segnano i vari sistemi nazionali di welfare, attenuandone sensibilmente le differenze.

In questo approccio, la cittadinanza sociale (intesa come riconoscimento dei diritti sociali come il lavoro, l'abitazione, l'istruzione, la sanità...) diventa uno strumento per promuovere disciplina e regolare il comportamento delle persone (Lister 2011; Watts *et al.* 2014; Watts e Fitzpatrick 2018). Questa nuova concettualizzazione della cittadinanza sociale sottolinea la validità dell'occupazione retribuita come centrale per la sua definizione e come obbligo di cittadinanza primaria; mina il valore di altri obblighi sociali del cittadino, quali gli obblighi ecologici, alla cura degli altri componenti la famiglia, alle attività di genitorialità e agli altri obblighi sociali localizzati nel privato domestico così come nella sfera pubblica (Lister 2011; Isin *et al.* 2008). Inoltre, riformulare la cittadinanza sociale attorno a una logica di responsabilità individualizzata e non più collettiva, "desocializza" le cause strutturali della disoccupazione, della povertà e della disabilità (Dwyer 2016, 2017).

Il sociale non è più percepito come il luogo dove abita l'umano, diventa sempre meno umano perché scompaiono alcune relazioni (di cura, di sostegno) che lo costituiscono: l'umano viene cercato altrove, nelle esperienze individuali interiori, in certe espressioni del desiderio e della fantasia. L'umano è sempre più visto come carattere, impulso, disturbo o rumore esterno rispetto al sistema dei comportamenti, dei meccanismi e delle regole che fanno la società (Donati 2009, 2011).

Il sociale che emerge intende espellere dal suo ambito una parte significativa dei suoi soggetti: non può essere più l'ambito dei comportamenti irregolari, delle dipendenze irrazionali rispetto alle fondamentali logiche economiche e organizzative. I comportamenti imprevedibili e irregolari, quelli che non rispettano le regole, non possono essere più parte delle sue reti di relazione, devono essere espulsi dalla vita collettiva e dalle sue reti di protezione.

Chi opera nel sociale esprime preoccupazione nei confronti del destino di coloro che perdono non solo il lavoro, ma anche – a causa di sanzioni – anche i benefici di welfare. Si può osservare che adottare questo modello di intervento è diventata una prassi scontata e indipendente dalla collocazione politica dei governi in carica, come se ci fossero delle consistenti e indiscutibili evidenze scientifiche che supportano queste scelte.

1.7 Il ritorno ad un welfare sociale

In un approccio che intenda superare le semplificazioni e le standardizzazioni dei “welfare divisivi” che si stanno consolidando in Europa, gli interventi di attivazione sono finalizzati alla costruzione di legami sociali, di reti di relazione e di sostegno, in una forma che intende valorizzare la qualità sociale delle relazioni di welfare. Sono in tal senso fattori di attivazione: la ricostruzione di un’identità, l’apprendimento e la progressiva acquisizione di senso di responsabilità, la ricerca di un equilibrio personale, la rifondazione di motivazioni alla partecipazione attiva al lavoro e alla vita sociale.

Il benessere delle persone e la promozione delle responsabilità collettive non dipende soltanto dalle combinazioni fra Stato e mercato, tra pubblico e privato, ma coinvolge i cittadini insieme alla capacità di mobilitare le risorse di cura di cui dispongono. Relazioni informali, lavoro, welfare sono le tre sfere di vita nelle quali si costruisce l’integrazione sociale. Le politiche sociali non sono riducibili alle politiche del lavoro e il termine “attivazione” non significa soltanto formazione e inserimento nel mercato del lavoro.

Un welfare civile consistente e consapevole delle sue ragioni, può proporre e sostenere un’altra rappresentazione delle esigenze delle persone, può mettere in discussione la logica delle attuali combinazioni tra pubblico e privato, operando concretamente e proponendo, in molti ambiti di welfare, quelle modalità di intervento che coinvolgono relazioni umane ed esprimono risorse di cura. Tutto ciò, a partire dalla convinzione che esista una pluralità di risorse in sfere sociali autonome rispetto allo Stato e alle dinamiche economiche, pluralità che possa essere efficacemente mobilitata al fine del benessere delle persone: nella società civile, nella famiglia, nell’associazionismo, nel volontariato organizzato, nelle comunità informali.

I cambiamenti avvenuti in questi ultimi decenni hanno indebolito la presenza del sociale in tutti i settori, fino ad estendere i loro effetti significativamente anche alle politiche e ai programmi di welfare. Le politiche avviate negli anni della crisi economica e finanziaria hanno reso prioritarie le esigenze di sostenibilità e di sviluppo, prestando scarsa attenzione agli effetti che queste politiche producevano sui bisogni di salute, istruzione, sicurezza lavorativa e adeguati livelli retributivi. Il sociale è stato ulteriormente marginalizzato, per lasciare spazio ad una rappresentazione economica delle motivazioni individuali e ad una visione semplificata delle relazioni umane, lasciando spazio alla presupposta efficacia di sanzioni e incentivi nel favorire cambiamenti personali (Corbett e Walker 2017).

I gruppi sociali, i legami distintivi e le forme associative, i gruppi intermedi, le relazioni e i valori con i quali abbiamo rappresentato per molti anni

l'universo del sociale, hanno perso rilevanza e specificità. La crisi delle appartenenze collettive e dei legami sociali ha lasciato spazio ad azioni individuali, per cui la sfera della relazionalità – che non sia quella di carattere strumentale o derivante da norme – è caratterizzata da contorni sempre meno netti. Le politiche sociali si sviluppano in uno spazio di vita che è definito prevalentemente in termini economici, nelle sue priorità, nei suoi criteri organizzativi, nelle sue rappresentazioni ideali dei beneficiari come consumatori, in altri termini attori capaci di scelte autonome. Tant'è vero che in questi anni possiamo descrivere un programma di contrasto delle povertà, la sua evoluzione e i suoi effetti su differenti gruppi sociali, senza fare ricorso ad analisi e concetti sociologici o propri della psicologia, delle scienze del servizio sociale, delle scienze educative.

I concetti e le parole *sociali*, create per descrivere e analizzare questa sfera di vita, perdono significato. Le politiche sociali diventano riducibili alle politiche del lavoro, il termine attivazione diventa “rapido inserimento nel mercato del lavoro”. Il sociale non può essere più l'ambito dei comportamenti irregolari, irrazionali rispetto alle fondamentali logiche economiche e organizzative, non può essere l'ambito dei comportamenti imprevedibili; per cambiare il comportamento dei beneficiari è sufficiente introdurre severe sanzioni e penalità nell'erogazione dei benefici e nelle relazioni di cura. Queste tendenze dei sistemi di welfare sono comunque contrastate da numerosi soggetti che propongono una differente concezione del welfare. Ciò di cui molti operatori sentono l'esigenza è il ritorno a politiche sociali che valorizzino il sociale, le sue relazioni, la sua logica, i suoi tratti distintivi.

Le professioni sociali e l'associazionismo, consapevoli delle loro ragioni, propongono e sostengono un'altra rappresentazione delle esigenze delle persone. Una pluralità di soggetti, che si rintracciano in sfere sociali autonome rispetto allo Stato e al mercato, può collaborare alla definizione di programmi sociali, quando si privilegiano mezzi alternativi alle regole del mercato o al puro dettato della norma. La società civile è un ambito che esprime le varie forme associative, tra cui le famiglie e le relazioni informali tra le persone: pur non essendo la sede esclusiva delle virtù collettive, è difficile pensare di rafforzare la coesione sociale, i legami e le responsabilità prescindendo da essa. Ciò che ci lega l'un l'altro, ciò che sostiene la nostra ricerca di relazioni, non può essere ridotto alla logica dei rapporti economici, alle spinte acquisitive o alla forza della legge. Le società non possono essere basate semplicemente su contratti dove i contraenti cercano di massimizzare i loro vantaggi. Il rapporto tra cittadini e istituzioni non può essere tematizzato solo in termini di pratiche selettive da porre in essere rispetto alle eccessive

pretese di prestazioni, lasciando immutato lo sfondo che consiste in una concezione del cittadino come cliente, concezione che molte istituzioni hanno creato e contribuito a diffondere nel senso comune: un cittadino volto a massimizzare il proprio utile e privo di senso civico. È possibile invertire questa tendenza e, semmai, com'è possibile un ritorno al sociale nelle relazioni di welfare? Il diffondersi di sistemi di welfare “divisivi” non sembra infatti rappresentare un'evoluzione irreversibile.

1.8 Promuovere comunità responsabili

La radicalizzazione dei rischi e l'indebolirsi dei soggetti di welfare storicamente presenti nel sociale producono frequentemente effetti opposti, nel senso che conducono professioni, reti associative e istituzioni a riaffermare l'esigenza di un ritorno al sociale nelle relazioni di welfare. A partire da ciò, sarà possibile ricostruire collettivamente condizioni che promuovano una valorizzazione del sociale estesa alle sue risorse, valori, legami e appartenenze. Le nuove forme di socialità fra le persone e le famiglie – che costruiscono autonomamente e in modo informale risorse di cura e di convivenza – non sembrano ancora capaci di sostituire la forza delle tradizionali relazioni associative, ma cresce la loro rilevanza e la loro capacità di interagire efficacemente con le istituzioni.

Le politiche sociali spesso propongono un'altra rappresentazione dei bisogni e dei destini delle persone, evidenziando criticità e aree di abbandono. La responsabilità condivisa è quella di contrastare disuguaglianze, povertà, dipendenze con azioni realmente attivanti le capacità delle persone, con progetti di inserimento personalizzati, che significa promuovere relazioni collaborative fra i cittadini e riaffermare interventi più ampi, relativi a valori e regole di convivenza. Queste politiche sociali dimostrano che possono essere attivati interventi e servizi fondati su principi e modalità d'intervento innovativi, che tengano conto delle esigenze soggettive emergenti. La società della seconda modernità è una società dinamica e individualizzata, nella quale ognuno cerca di realizzare il proprio progetto di vita, perseguendo interessi economici, ma anche progetti di benessere affettivo. Questi progetti sono costruiti però autonomamente, con un proprio spazio e avvalendosi in minor misura, rispetto al passato, di appartenenze collettive e di legami tradizionali.

Le politiche sociali possono essere un ambito nel quale i soggetti esercitano una libertà responsabile (Cesareo e Vaccarini 2006), possono promuov

vere nuove relazioni collaborative, rappresentare nuove opportunità di crescita sociale e un nuovo modo di vedere il mondo. Una convivenza civile diversamente connotata, che ha alla base la fiducia reciproca, la responsabilità e la collaborazione, può essere capace di dare vitalità e sostegno all'individuo finora prevalentemente isolato. Le politiche sociali possono avere un ruolo rilevante nel mobilitare e motivare le persone, possono costituire un riferimento decisivo per l'integrazione sociale di una società altamente individualizzata, creando le condizioni relazionali per una socialità aperta e faticosa (Siza 2019b). Le attuali politiche sociali troppe volte non sanno come valorizzare il dinamismo e la crescente capacità autonoma delle persone; rischiano piuttosto di incoraggiare la sfera di vita dei comportamenti passivi, in cui operatori e beneficiari delle prestazioni si adattano ad una cultura assistenzialistica, di attese e di reciproche dipendenze. Le politiche sociali possono diventare, infatti, l'ambito dove si realizzano i progetti di vita più innovativi, l'ambito delle passioni gioiose, dei giochi dei bambini e degli adulti; possono essere capaci di promuovere nuove forme di socialità, nuove forme di collaborazione e nuove modalità di stare insieme.

È possibile, insomma, creare nuove relazioni tra le persone, nuovi ambiti collaborativi e di mobilitazione delle reti sociali di supporto. Relazioni e reti che rappresentano forme di risposta sociale ad una crescente frammentazione degli scambi interpersonali, ma rappresentano anche politiche attive, volte a promuovere le capacità delle persone di affrontare i crescenti disagi sociali, superando la passività, le dipendenze e la rassegnazione che accompagnano molti interventi di welfare.

Sempre più frequentemente, significative aree sociali si sottraggono intenzionalmente ad uno stile di vita fondato sulla competizione priva di regole e su dirompenti tensioni acquisitive, per aderire a valori espressivi di reciprocità, di amicizia e per promuovere processi spontanei di solidarietà e di sostegno reciproco (Salvati 2004). Queste scelte talvolta si strutturano in forme associative stabili, di volontariato, ma più in generale si manifestano in scelte quotidiane, nel rispetto e nell'attenzione nei confronti di soggetti con più deboli appartenenze, nell'educazione dei figli, nell'offerta di una disponibilità economica ed affettiva verso soggetti in povertà estreme, nomadi, rifugiati e altre persone in difficoltà che affollano le vie cittadine.

Su questa cultura del rispetto e della responsabilità, su queste sensibilità, che orientano componenti istituzionali e azioni individuali, è possibile fondare un nuovo modello di sviluppo professionale, che sappia costruire strategie d'intervento basate sul dialogo con queste realtà diffuse – cioè le nuove forme di mobilitazione dei cittadini e i processi spontanei di aiuto – delle

quali è importante conoscere le attese, i valori e le piccole o grandi esigenze di trasformazione che esprimono.

1.9 La costruzione di comunità attive

In questa prospettiva, le politiche sociali comportano interazioni tra più sfere di vita e consentono di capire come le relazioni di cura si concretizzano in un sostegno attivo alle persone. Le politiche sociali assumono un ruolo primario nella costruzione di relazioni che generano fiducia e norme di reciprocità: non sono soltanto politiche settoriali, volte esclusivamente all'organizzazione dei servizi in un determinato territorio, ma uno strumento di integrazione sociale della comunità e di promozione di politiche di coesione sociale, volte ad accrescere il capitale sociale; sostengono persone, gruppi e imprese nello sviluppo di abilità e conoscenze; incidono nelle aree di profonda esclusione per assicurare a tutti piena cittadinanza.

Se concepite in questi termini, le politiche sociali possono contribuire a creare rapporti di collaborazione e fiducia tra le persone, possono dar vita a un ambiente di vita e a una socialità che facilitino l'attività delle istituzioni; possono inoltre costituire un supporto e un vantaggio per un'impresa privata o di terzo settore che intenda operare in quell'ambito territoriale. Possono rendere un'area più competitiva, favorire l'avvio e il consolidamento delle attività economiche, in quanto creano una comunità inclusiva attenta al benessere delle persone; possono sviluppare infrastrutture immateriali che accrescono le opportunità di crescita economica e sociale; possono creare ambienti sociali favorevoli alla crescita delle persone, oppure mettere in moto stimoli e risorse per migliorare le competenze e le motivazioni delle persone. Le politiche sociali promuovono le capacità e potenzialità delle persone e delle imprese di lavorare insieme per scopi comuni; rafforzano tradizioni, modi di vita che poi favoriscono altre iniziative, creando opportunità, strutture, competenze e attività. Le disponibilità umane in tal modo liberate possono essere complementari e supportarsi l'una con l'altra, valorizzando le risorse endogene capaci di promuovere rapporti di cooperazione. La costruzione del benessere sociale e dell'equità dipende, sempre più frequentemente, non tanto da una razionalizzazione e moltiplicazione di servizi, ma da una valorizzazione di quanto nella società si muove per riaggregare, stabilire relazioni positive fra le persone, progettare azioni a tutela della collettività. In molte situazioni le politiche sociali non sono sufficienti o non rappresentano la soluzione per contrastare realmente condizioni diffuse di povertà e deprivazione sociale. Rischiano, infatti, di avere un ruolo unicamente

“risarcitorio”, assistenzialistico, di semplice “riduzione del danno”; affrontano solo una dimensione di un problema che normalmente, invece, è multi-dimensionale; non affrontano invece le dinamiche che continuamente lo riproducono.

Il lavoro sociale si configura, in questa prospettiva, come azione per migliorare il benessere e la qualità della vita di una comunità locale, valorizzandone la partecipazione attiva alle decisioni. Ciò che lo caratterizza è il richiamo alla comunità e alle risorse presenti nel suo ambito, in una sorta di sviluppo endogeno che valorizza l’esistente. Il lavoro sociale si caratterizza per la sua capacità di mobilitare attorno al sociale una pluralità di soggetti, proponendo temi che coinvolgono la popolazione e adottando priorità ed obiettivi più diretti, più comprensibili a tutti. I servizi che ne derivano sono valutabili nella loro efficacia in quanto:

- sono capaci di produrre comunità responsabili, ridurre o risolvere conflittualità, costruire forme associative (per la gestione di un bene pubblico, di un servizio per la prima infanzia, per la soluzione di un problema emergente, per la valorizzazione di un luogo) o predisporre progetti che promuovono l’inclusione sociale di soggetti molto lontani dalle istituzioni economiche e sociali;
- creano una comunità accogliente, più attiva, più capace di affrontare le criticità che emergono nel suo ambito, una comunità che si avvale di una rete di servizi orientata a costituire un reale e flessibile supporto alla famiglie e ai suoi componenti, a conciliare le esigenze di lavoro e di impegno collettivo con quelle personali e di vita, a sostenere l’impegno di cura nei confronti dei componenti che presentano maggiori difficoltà.

Alcuni sviluppi delle politiche sociali accentuano la dimensione integrativa dei programmi e delle azioni attivate, nella convinzione che accanto al sistema dei servizi esista una pluralità di risorse che possono essere efficacemente mobilitate ai fini del benessere collettivo (Piga 2016).

In una prospettiva di politica sociale focalizzata sulle relazioni sociali, il rapporto tra servizi e reti di aiuto informale risulta profondamente ripensato, non per affidare alla famiglia compiti prima attribuiti ai servizi sociali o viceversa, ma per rinforzare i legami, le forme di collaborazione e accrescere la capacità della famiglia di dialogare con i servizi, utilizzando compiutamente le opportunità che si possono presentare. In tal modo si rafforza reciprocamente l’efficacia della loro rispettiva azione, costituendo insieme una rete di protezione sociale, molto più solida di quanto ognuno potrebbe fare operando singolarmente. Promovendo un’organizzazione dei servizi attenta

alla crescita dei cittadini, delle famiglie e delle comunità allargate, nella convinzione che le comunità non siano autosufficienti, le politiche sociali non si mobilitano meccanicamente per affrontare il disagio che si sviluppa nelle comunità, ma guardano al lungo periodo. Ciò di cui abbiamo bisogno è una politica sociale che generi relazioni di benessere nell'ambito della famiglia, che rafforzi le relazioni comunitarie, che sia capace di creare comunità di quartiere più sensibili al bene comune, che suggerisca piani di comunicazione adeguati e collaborativi tra le famiglie, perché nel deserto di relazioni esterne ad esse non si può costruire una accettabile vita sociale.

1.10 Le esigenze riflessive delle professioni sociali

Le professioni sociali possono mettere in discussione la logica unidimensionale di alcuni sviluppi delle politiche sociali, ma l'impegno riflessivo per questi compiti è gravoso. Il neoliberismo ora non è più soltanto una concezione politica ed economica da condividere o a cui contrapporsi; è diventata una parte non secondaria del senso comune, del modo di osservare e di valutare le azioni e i comportamenti degli altri, in particolare delle persone in difficoltà.

L'ambito delle politiche sociali è affollato da una pluralità di discipline e professioni (esperti del mercato del lavoro, esperti in professioni manageriali, discipline economiche-aziendali, procedure amministrative complesse) che portano le loro culture e le loro rappresentazioni dell'azione umana. Nel loro insieme, queste logiche e modi di intendere le politiche sociali rischiano di diventare il nuovo quadro di riferimento del welfare, sacrificando il ruolo di quelle discipline (come la sociologia, le scienze dell'educazione, il servizio sociale, la psicologia) che storicamente ne hanno alimentato la teoria e la pratica.

Si realizza così un processo di *sostituzione* di queste discipline, più che un arricchimento delle analisi e delle proposte o un apporto di nuove visioni e interpretazioni. Come ci ha ricordato Bauman (2003), una parte non secondaria di queste discipline punta alla ricerca della certezza, della prevedibilità e del controllo, nella convinzione che gli esseri umani tendano a comportarsi in maniera regolare e standardizzata. La complessità della realtà sociale è ridotta ad un numero gestibile di variabili chiave, eliminando la casualità e la contingenza; oppure minimizzando quello che appare fastidiosamente sfuggente e imperscrutabile, che aleggia tra stimolo (l'intervento programmato) e risposta delle persone. Si vorrebbe che questa fosse sempre lineare, prevedibile, ripetitiva. In questa relazione, i comportamenti dei beneficiari (e

le reazioni impreviste, in particolare), diventano decisivi al fine di concedere o sospendere l'erogazione delle prestazioni.

Nello sviluppo delle professioni sociali, conta una riflessività intesa come capacità autonoma di riflettere su se stessi e sulle proprie appartenenze, ma in particolare intesa come competenza nell'osservazione critica della propria operatività. È una questione di riflessività, infatti, saper adeguare abilità, strumenti e approcci rispetto ad un contesto instabile, col quale inevitabilmente si interagisce, utilizzandoli in modo tale da evitare che essi limitino il nostro sguardo e riducano le nostre opportunità di agire e di osservare. Riflessività, inoltre, significa giudizio ponderato, considerazione attenta e meditata dei propri atti e delle modalità attraverso le quali i propri strumenti e rappresentazioni sono stati costruiti e appresi. Il senso che gli attori sociali attribuiscono alle loro azioni va interpretato e compreso, non è evidente ad uno sguardo frettoloso (Siza 2019a).

In questa prospettiva, muta la posizione dell'operatore che applica conoscenze scientifiche, in quanto diventa co-produttore attivo nel processo sociale di definizione della conoscenza, nel senso che può e deve essere capace di valutare attivamente l'eterogenea offerta di interpretazioni scientifiche (Beck 1992). L'identità professionale dell'operatore sociale può consolidarsi in questa direzione, verso un professionista riflessivo che costruisce una pratica consapevole nel corso dell'azione. Attraverso la riflessività si diventa capaci di produrre rappresentazioni non riduttive della povertà e del disagio sociale, analisi rispondenti alle esigenze che si creano nel proprio operare, dovendo selezionare – dal complesso delle misure di welfare che emergono in Europa – quelle maggiormente rispondenti alle esigenze concrete delle persone che vivono uno specifico contesto umano.

Se ci proponiamo di contrastare finalmente la povertà con misure nazionali di largo respiro e destiniamo a questo fine una notevole quantità di risorse, è necessario anche essere consapevoli che ci sono forme e condizioni di povertà per le quali il beneficio economico e il progetto individuale non sono sufficienti. Gli operatori sociali che lavorano nelle infinite periferie delle nostre città sanno bene che le povertà più severe e con minor probabilità di superamento di questa condizione sono quelle strette tra processi di *esclusione sociale* e processi di *integrazione sociale* in quartieri degradati. Spesso queste relazioni di quartiere creano una pressione “verso il basso”, rinforzano valori e stili di vita che rendono difficile un migliore inserimento sociale: le azioni che possono aiutare le persone ad uscire dalla povertà, come l'istruzione e o il lavoro, si trovano quasi sempre al di fuori della comunità più ristretta del quartiere (Siza 2018a).

Gli interventi individuali di sostegno al reddito e i progetti individuali di inclusione possono costituire indubbiamente un supporto, ma oltre ad essi è necessario che gli operatori sociali proponano e sollecitino le istituzioni a favore di processi di rigenerazione di una comunità. Ciò sarà praticabile attraverso un piano di interventi che concentrino una pluralità di azioni nelle aree più povere, coordinando per esempio non solo politiche sociali e politiche del lavoro, ma anche interventi urbanistici, tutela della salute, opportunità di istruzione, misure organiche a favore dell'infanzia.

Per anni abbiamo pensato all'operatore sociale come figura professionale volta a favorire l'integrazione dei servizi e delle professioni; ora pensiamo ad un'integrazione che si sviluppa dentro le comunità, fra le sue parti, le sue espressioni organizzative, i suoi soggetti. Piuttosto che la proposizione unilineare e gerarchica di modelli e di soluzioni, le connotazioni essenziali dell'agire professionale diventano l'interazione tra diversi soggetti, la capacità di rapportarsi alla comunità di appartenenza, l'arte di comunicare il senso e la portata delle trasformazioni proposte. Le risorse prodotte autonomamente dalle reti informali di aiuto possono essere mobilitate attraverso il coinvolgimento, la co-progettazione, la persuasione e i processi comunicativi, piuttosto che attraverso l'imposizione di una norma o l'erogazione di risorse che troppo spesso producono effetti contro-intuitivi.

L'operatore sociale si trova a lavorare in una pluralità di contesti organizzativi: l'apparato pubblico, la cooperazione sociale (e il terzo settore nel suo complesso), i servizi privati, la libera professione. Il mutare e moltiplicarsi dei contesti organizzativi fanno emergere l'esigenza di competenze e capacità d'intervento che ancora non appartengono ad alcuna delle professioni esistenti: sono competenze lasciate alla capacità competitiva e di contrattazione delle singole categorie professionali, dal momento che la crescente differenziazione mette in crisi le professioni polivalenti fondate su un generico sostegno al cittadino e alla famiglia.

Le professioni, ci ha ricordato Abbott (1988), non sono statiche, ma entità in continuo movimento all'interno del sistema, che entrano in competizione tra loro per il controllo di specifiche aree di competenza.

La competizione tra le figure professionali non esclude momenti di raccordo né una strategia delle alleanze. Troppo spesso il sociale è considerato come un sistema chiuso, inevitabilmente regolato da relazioni a somma zero, in cui ciò che una professione conquista va a detrimento di un'altra professione sociale. In realtà, può essere privilegiata un'altra prospettiva, formulando delle posizioni comuni, ponendo in essere dei processi di raccordo tra le professioni sociali per aumentarne l'impatto e la capacità contrattuale, rispetto ad una visione economicistica dei problemi sociali e del sistema di

welfare. Una strategia delle alleanze mantiene il dialogo con altre categorie, ma anche una distanza critica rispetto alle scelte di istituzioni che intendono dare una configurazione residuale al sociale.

L'esigenza può essere pertanto quella di ampliare gli spazi per il sociale attraverso un atteggiamento vertenziale del complesso delle professioni che operano nel suo ambito che, pur mantenendo la loro autonomia di azione, in alcuni momenti si ritrovano in un progetto comune. Il raccordo tra le professioni è altresì richiamato da una complessità crescente della domanda sociale di intervento, dal fatto che normalmente questa domanda non si presenta lineare nelle sue modalità espressive. Le domande di intervento sociale emergono in contesti interattivi, si presentano come esito di un'interazione fra più fenomeni e più soggetti. Per conoscerli e affrontarli adeguatamente è necessario rispettare questa logica interattiva.

La multidimensionalità della domanda richiede una multidimensionalità dei riferimenti e degli apporti professionali. Se ciò non avviene, si rischia di ridurre la complessità della domanda in modo improprio, secondo la propria capacità interpretativa: si rischia cioè di perderne articolazioni decisive. Pensiamo ai fenomeni di povertà: sebbene si esprimano come domande di intervento monetario, molto spesso si configurano come fenomeni multidimensionali, essendo l'insufficienza di reddito solo un aspetto del problema. Questi fenomeni di povertà rimandano a condizioni di vita caratterizzate dal cumulo di più deprivazioni: reddito, disoccupazione, eventi critici familiari, degrado abitativo, bassi livelli d'istruzione; ma possono riguardare anche la salute, il limitato accesso ai servizi sociali e sanitari, etc. Le singole carenze e le aree problematiche sono combinate di volta in volta in modo differente, come fenomeni che riguardano non soltanto singoli cittadini, ma anche interi gruppi sociali che condividono le stesse aree abitative. Più che mai allora le professioni sociali nel loro complesso dovrebbero caratterizzarsi non tanto come erogatori di prestazioni nei confronti dei singoli, quanto per il fatto di operare con soggetti collettivi, promuovere forme di autorganizzazione, rafforzare la capacità d'iniziativa delle associazioni, sostenere e valorizzare le forme di collaborazione che tali associazioni stabiliscono con le istituzioni e i servizi.

Questa prospettiva delinea nuove competenze e abilità professionali al fine di promuovere dialogo, forme di ascolto, progetti comuni con quei movimenti e organizzazioni che, come Habermas sostiene in modo suggestivo, "intercettano e intensificano la risonanza suscitata nelle sfere private di vita dalle situazioni sociali problematiche per trasmettere poi questa risonanza, amplificata, alla sfera pubblica politica" (1996: 434-435). Il welfare in definitiva non è solo un problema di istituzioni efficienti, ma è una dimensione

che coinvolge i cittadini e la loro volontà collaborativa. Esso si costruisce in modo compiuto attraverso istituzioni e servizi rinnovati nel loro modo di operare insieme ad individui, famiglie e comunità allargate, capaci di produrre benessere e salute, affrontando così e prevenendo il disagio che si sviluppa al loro interno.

Crescita delle comunità e crescita delle istituzioni: il welfare si costruisce in una prospettiva sinergica, dove le istituzioni non possono prescindere dalla volontà collaborativa dei cittadini e delle comunità, né possono fare a meno dalla loro capacità d'iniziativa. Per un intervento sociale che assuma questa logica, che non intenda deresponsabilizzare la famiglia, il vicinato, i gruppi amicali, che non rifiuti il loro possibile apporto collaborativo e responsabile esistono risorse collaborative e gruppi sociali molto ampi, ma sono necessarie politiche responsabili verso la propria base sociale.

2. Il mesosistema come catalizzatore nel rafforzamento delle capabilities della comunità: quale ruolo per il servizio sociale nella tarda modernità?

di *Daniela Pisu*

2.1 Il lavoro sociale di comunità tra formazione e ricerca

Obiettivo del presente contributo è quello di evidenziare le specificità metodologiche del servizio sociale di comunità, distinguendo tra le due dimensioni del lavoro sociale: sviluppo di comunità e organizzazione di comunità.

Alla prima dimensione, sviluppo di comunità, è riconducibile il progetto Organisation Européenne de Coopération Economique (d'ora in poi OEEC) che, sviluppatosi in Sardegna tra il 1958 e il 1962, si focalizza su alcuni specifici aspetti sociali di 41 comuni del triangolo Oristano-Bosa-Macomer: questo progetto anticipa la centralità oggi attribuita allo sviluppo locale e prefigura un peculiare modello di intervento su base territoriale. In questo contesto operativo, la formazione diventa lo strumento per potenziare non solo le competenze della popolazione ma anche quelle dei professionisti che, lavorando in un territorio in fase di sviluppo, sentono la necessità di affinare le proprie competenze.

Nella seconda dimensione, organizzazione di comunità, rientra l'esperienza dei centri sociali dell'Istituto per il Servizio Sociale Case per i Lavoratori (d'ora in poi ISSCAL): gli assistenti sociali, a partire dagli anni Cinquanta, sono attivamente impegnati nel territorio per supportare gli assegnatari delle nuove abitazioni e contribuire alla realizzazione di quelle comunità la cui forma era stata progettata da urbanisti e architetti. In tale contesto, cercando di andare oltre la mera funzione assistenziale della professione, il servizio sociale è considerato come un vero e proprio lavoro di ricerca territoriale, volto a indagare la realtà dei quartieri, le abitudini e le preferenze degli assegnatari delle abitazioni. I corsi di tipo residenziale dei centri sociali dell'ISSCAL, nati per rispondere al processo di sviluppo in atto nell'Isola, rappresentano un momento di formazione per gli assistenti sociali, una sorta

di sede privilegiata di aggiornamento sul lavoro sociale attraverso lavori di gruppo con i rappresentanti dei quartieri periferici.

Per comprendere il dispiegarsi dell'agire professionale nella costruzione di contesti collaborativi nei quartieri di edilizia popolare, i quadri teorici di riferimento analizzati nel presente lavoro sono costituiti dalla teoria ecologica sullo sviluppo umano, dall'intervento sistemico-relazionale (Campanini e Luppi 1988) e dall'approccio sociale di rete (Folgheraiter 2000; Maguire 1994). Il framework comune di queste teorie riconosce la centralità e l'unicità della persona nel sistema sociale di appartenenza, ove le relazioni possono contribuire a ridurre le disuguaglianze e accrescere il capitale umano e sociale di una comunità. L'importanza attribuita al concetto di sistema scaturisce dalla maturata consapevolezza che la decodificazione della realtà esistente in un contesto sociale rappresenta il primo passo per sviluppare, come professionisti, un ruolo di supporto e orientamento nonché di promozione delle potenzialità di aggregazione che il territorio possiede (Campanini 2007). Il territorio è qui inteso come ambito e contesto ecologico-sistemico dove le persone vivono e si incontrano, dove si possono trovare le risorse ma anche dove attecchiscono i problemi. Ed è proprio qui, sul rapporto tra questo contesto e le persone, che possiamo individuare lo scenario in cui l'assistente sociale è chiamato a operare, sia in senso preventivo, sia in senso promozionale, nella prospettiva del lavoro sociale di comunità.

Nell'attuale configurazione societaria, impregnata di flessibilità e di individualismo, ma anche – come abbiamo visto nel capitolo precedente – di immense potenzialità civiche, il servizio sociale è costantemente impegnato nella costruzione delle relazioni comunitarie, con l'obiettivo di ricomporre l'unitarietà della persona rispetto ai suoi microsistemi di vita. La domanda che ci si pone è se le politiche sociali di welfare locale, improntate sul buon funzionamento delle istituzioni e su progetti integrati e concertati di sviluppo territoriale, siano in grado di innescare, nei tessuti sociali che ne sono sprovvisti, processi di empowerment finalizzati a rafforzare le *capabilities* delle comunità (Somerville 2011; Morel *et al.* 2012; Sen 1992).

Riscoprire il ruolo del mesosistema come catalizzatore di processi di cittadinanza attiva significa, dunque, aprire percorsi in cui la solidarietà promuove le capacità individuali e le reti sociali, in una prospettiva di investimento sociale, con ricadute positive sull'intera comunità. La comunità alla quale si fa riferimento è quella che diviene responsabile (Etzioni 1994) se, con il supporto operativo del servizio sociale, può ridurre le disuguaglianze attingendo dai giacimenti endogeni di risorse umane, proprio quelle finora trattate, spesso, come costi (De Leonardis, Mauri e Rotelli 1994). È una co-

munità competente se restituisce a queste risorse la dovuta dignità, diventando per i singoli individui un punto di forza rispetto al loro precario “senso di appartenenza” nella tarda modernità.

2.2 Lo spirito della comunità responsabile nel sistema sociale

Il termine comunità ha nel linguaggio comune molteplici accezioni, tanto che nel parlare di comunità ci si può riferire a realtà e significati tra loro piuttosto differenti. L'impostazione del paragrafo presente e di quello successivo non è orientata a offrire un'analisi tradizionale del concetto di comunità, bensì a enfatizzare l'elemento umano nella costruzione del sistema sociale. Nell'antitesi proposta da Tönnies (1887) rispetto ai concetti di comunità e società, si esalta l'elemento relazionale come linfa vitale del contesto comunitario, rispetto ai rapporti di scambio che contraddistinguono la società. Organica è la comunità, sostiene lo studioso, le cui forme embrionali emergono in seno alla famiglia nelle relazioni tra madre e figlio, tra moglie e marito, tra fratelli, per estendersi poi ai rapporti di vicinato e di amicizia. Tali legami sono improntati su dimensioni valoriali quali l'intimità, la riconoscenza, la condivisione di linguaggi, significati, abitudini, spazi ed esperienze comuni. I vincoli di sangue, di luogo e di spirito costituiscono delle totalità organiche, ovvero le comunità in cui gli uomini si sentono uniti in modo permanente da fattori che li rendono simili gli uni agli altri e al cui interno le disuguaglianze possono svilupparsi solo entro certi limiti, oltre i quali i rapporti diventano così rarefatti da eliminare gli elementi di condivisione. Nella comunità i rapporti non sono segmentati in termini di ruoli specializzati, ma comportano che i membri siano presenti con la totalità del loro essere (ivi). La centralità di questa totalità comporta che il tessuto comunitario si contraddistingua per la condivisione del senso esistenziale, di quello «spirito di comunità» (Sanicola 1990: 21; Butcher *et al.* 2007) che impone la necessità di radicamento della persona nella sua cultura. Si tratta di uno spirito di condivisione che richiama l'elemento psicologico caratterizzante la comunità. È dato dall'insieme dei rapporti di interdipendenza che nascono e si sviluppano in una pluralità di individui, accomunati da una certa unità di ispirazione. Sono rapporti alimentati da sentimenti di solidarietà e identificazione, ma anche di conflitto e competizione, necessari per innescare il cambiamento produttivo.

L'elemento psicologico delle relazioni comunitarie si espande quando si accrescono nelle persone gli status individuali, ciò che Sen (1992) chiama *capabilities* collettive, ovvero quelle capacità di raggiungere obiettivi nella

piacevolezza della interrelazione comune: per esempio la consapevole condivisione emotiva degli eventi, l'opportunità di sperimentare interazioni positive, l'occasione di riconoscimento dei membri, nonché la narrazione di storie e simboli condivisi¹. In una tale prospettiva, la comunità rappresenta un «luogo caldo, intimo e confortevole», mentre la protezione che la stessa offre richiama «un tetto sotto cui ci ripariamo quanto si scatena un temporale, un fuoco dinanzi al quale ci scaldiamo nelle giornate fredde» (Bauman 2001: 3). Nella nostra modernità liquida (Bauman 2009) in cui le situazioni ove agiscono le persone mutano prima che i loro modi di agire riescano a sedimentarsi come abitudini, possiamo osservare però che il senso di comunità richiama spesso una comunità idealizzata, un paradiso perduto, in cui le solide mura di cinta che proteggevano la città lasciano spazio a pareti divisorie fatte di cartone, capaci di adattarsi a esigenze soggette a continue evoluzioni (ivi). Considerando invece l'elemento territoriale come supporto contenitivo delle fragili pareti di cartone, il senso di comunità richiama le relazioni che si costruiscono tra le persone e tra queste e i microsistemi del tessuto sociale. L'enfasi è sull'ambiente, inteso come sistema al centro del quale si inserisce la persona concepita come «realtà fontale», un giacimento contenente «acqua viva, una ricchezza interna di energie con le quali realizza storicamente se stessa nella vissuta reciprocità con altre persone» (Sorgi 1998: 3).

La persona diviene lo strumento con cui l'essere si definisce rispetto al sistema sociale di appartenenza e mediante il quale può esternare quelle capacità che lo qualificano come principale artefice del suo destino. Il sistema sociale dell'individuo si caratterizza per la presenza di microsistemi che comprendono la famiglia, la scuola, il posto di lavoro ed il vicinato. L'interazione intersistemica dei componenti del microsistema è rappresentato dal mesosistema, che si forma o si sviluppa ogni qualvolta l'individuo entra a far parte di una nuova situazione ambientale, costituita dalle interrelazioni tra

¹ La rilevanza delle capacità nella vita individuale e collettiva riconduce al *capability approach*, giunto alla sua attuale configurazione a partire dagli studi effettuati dall'economista Amartya Sen. L'approccio seniano focalizza l'attenzione sulle opportunità degli individui per raggiungere determinati stati di "essere" e di "fare" che rendono la vita degna di essere vissuta. I principali concetti sono quelli di capacitazione, funzionamento e attribuzione. Capacitazione è la possibilità di esercitare le competenze che si possiedono. Le attribuzioni sono l'insieme dei beni, siano essi di natura materiale o immateriale, di cui una persona ha la disponibilità in base ai diritti e alle opportunità di cui si può avvalere. I funzionamenti sono ciò che un individuo sceglie di fare o ciò che può effettivamente fare. Le capacitazioni fanno riferimento alle capacità, ma anche al ruolo sociale e alle relazioni che permettono di esercitarle; le attribuzioni considerano il reddito, ma anche il capitale sociale (relazioni e cooperazione) che l'individuo ha a disposizione; per quanto riguarda i funzionamenti, essi sono l'attuazione delle attività richieste dal proprio ruolo professionale e dalle aspirazioni personali.

due o più situazioni ambientali alle quali l'individuo in via di sviluppo partecipa attivamente (Bronfenbrenner 1979).

L'estensione del mesosistema è poi correlata alle attività delle istituzioni pubbliche, la cui finalità è quella di contribuire al cambiamento dei legami sociali e della vita pubblica, attraverso la costruzione di reti sociali che riducono le distanze, legando la comunità ai quartieri e le persone al proprio lavoro (Etzioni 1994; Somerville 2011). Queste attività si rigenerano nella manutenzione attiva delle istituzioni della società civile che rappresentano i luoghi in cui i cittadini imparano il rispetto per se stessi e per gli altri, apprendono il senso delle responsabilità personali e civili, l'apprezzamento dei diritti propri e il riconoscimento di quelli altrui, la capacità di autocontrollo e il riconoscimento di se stessi e degli altri.

La comunità e i sistemi politici hanno il dovere di essere recettivi ai bisogni dei propri membri, promuovendo la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali della vita politica e sociale. Una tale consapevolezza conduce la comunità a diventare responsabile rispetto alle istanze sociali di tutti i cittadini, riducendo le disuguaglianze e investendo soprattutto sullo statuto normativo di un elemento specifico della comunità: il legame. Un *trait d'union* per cui le persone sentono il bisogno di essere unite vicendevolmente da rapporti affettivi piuttosto che da legami strumentali, beneficiando così di quell'effetto emergente dai beni relazionali, in cui la relazione coincide con il bene inteso come incontro di gratuità e non di interessi (Bruni 2006; Donati 2019). Queste relazioni costituiscono i legami comunitari e possono produrre un surplus positivo per l'intera collettività, quando sono bilanciati da protezioni forti per il singolo individuo, pur nel rispetto dell'autonomia che costituisce la base fondativa dell'ordine sociale e della libertà. Questo equilibrio si mantiene vivo attraverso il dialogo morale, attraverso il quale i membri di una comunità innescano meccanismi decisionali non solo su eventi, ragionamenti e scambi razionali, ma anche su dinamiche concernenti i sistemi di protezione e sicurezza sociale (Etzioni 1998).

Se lo spirito della comunità responsabile trova una sua legittimazione nel sistema sociale, possiamo dire che ciò derivi anche e soprattutto dalla tradizione del servizio sociale e dalla sua azione, competente nel valorizzare la persona nel contesto comunitario.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, la centralità della persona nella programmazione e pianificazione delle politiche di sviluppo locale, infatti, trova espressione nei corsi residenziali per l'educazione degli adulti e, ai giorni nostri, nei tavoli tematici previsti dalla programmazione del sistema integrato dei servizi alla persona definito dalla L. 328/2000, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*.

Nei paragrafi che seguono illustreremo, in chiave retrospettiva, l'azione del servizio sociale nel contesto comunitario della Sardegna contemporanea, dalla fine degli anni Cinquanta fino ad oggi; azione orientata a promuovere il dialogo tra i microsistemi che compongono le biografie individuali, attraverso la progettazione di servizi generativi di una rinnovata solidarietà, che diventa circolare nei suoi effetti. Si tratta di servizi capaci di andare oltre le risposte standardizzate ai bisogni individuali, per arginare le politiche ridistributive di stampo monetario che nel frattempo si andavano consolidando.

2.3 Il lavoro sociale di comunità negli anni Cinquanta e Sessanta: nascita e legittimazione

Il riconoscimento del lavoro sociale di comunità in Italia trova legittimazione operativa dalla fine degli anni Quaranta: la nostra Costituzione riconosce e garantisce all'art. 2 i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, stabilendo l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. Il principio di solidarietà rappresenta il fondamento dello stesso ordinamento costituzionale della Repubblica italiana. Il testo costituzionale sottolinea la centralità della persona nella vita sociale; riconosce la libertà di aggregazione sociale e perciò di vita comunitaria, mediante l'inserimento in quelle reti formali e informali che concorrono allo sviluppo psico-fisico di ogni singolo individuo.

Il lavoro di comunità è una dimensione in cui storicamente il servizio sociale si è impegnato, sviluppando un metodo specifico, radicato nel mondo anglosassone con l'espressione *community work*. Nasce con l'obiettivo di promuovere iniziative dedicate a una determinata collettività e di collegare tra loro persone e gruppi; il suo fine è quello di intraprendere azioni comuni utili a fronteggiare problemi e sviluppare il senso di appartenenza alla comunità.

Negli anni Cinquanta, il servizio sociale studia la comunità e interviene, insieme ad altri professionisti, per promuovere la partecipazione dei cittadini alle decisioni che riguardano lo sviluppo del loro territorio. L'azione professionale del servizio sociale si inserisce tra gli interventi del settore dell'edilizia residenziale pubblica, in cui era necessario decodificare le necessità collettive determinate dal processo di inurbamento. Le motivazioni sottese a una tale collocazione dell'agire professionale sono da rintracciarsi nel momento storico attraversato dal nostro Paese alla fine della seconda guerra mondiale. Il servizio sociale nasce con il ritorno della democrazia in un clima focalizzato sulla ricostruzione sociale, nella prospettiva di un recupero di relazioni

sociali che in quegli anni erano state soggette a continue ridefinizioni e sfilacciamenti (Campanini 2006). Le problematiche sociali di quegli anni non si esaurivano nel disagio abitativo ed economico, poiché gradualmente assorbivano nuovi fenomeni, tra cui l'emigrazione; fenomeni estranei alla cultura del nostro paese, che hanno determinato un cambiamento epocale nel modo di pensare e di vivere. Tali fenomeni si sono successivamente radicati nei grandi agglomerati di edilizia pubblica delle città e accompagnati a ulteriori criticità quali: la difficoltà di integrazione tra le varie culture nello spazio di vita del complesso edilizio, la mancanza o la carenza di servizi pubblici, commerciali e di trasporto per raggiungere il centro della città. Il disagio della collettività si declina in tutti i microsistemi, da quello familiare a quello istituzionale, fino a diventare una problematica di vita individuale e collettiva.

Il lavoro sociale di comunità si mobilita quindi per promuovere l'empowerment delle persone e degli attori istituzionali, intervenendo rispetto a determinate condizioni strutturali, in particolare l'alloggio, l'occupazione, i trasporti, i servizi per il tempo libero e le questioni ambientali (Dominelli 2005). Nel 1949 il Parlamento, con la Legge n. 43 del 28 febbraio, approva i provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori con l'obiettivo di provvedere alla costruzione di nuovi alloggi per quanti vivevano in condizioni di sovraffollamento e promiscuità. Per agevolare la realizzazione del programma si istituisce un apposito organismo, con poteri decisori sul programma e sulle scelte edilizie e urbanistiche, denominato Istituto Nazionale delle Assicurazioni (d'ora in poi INA-Casa). Il Comitato esecutivo che presiedeva detto organismo riteneva essenziale avvalersi di un ente di servizio sociale, dotato di personale con peculiari competenze tecniche, capace di assicurare interventi idonei per fronteggiare problemi di natura sociale radicati nei quartieri di edilizia pubblica costruiti nelle periferie urbane delle medie e grandi città.

Nel 1963, con la Legge n. 133, nasce l'Istituto per lo sviluppo dell'Edilizia Sociale (d'ora in poi ISES) che opera a favore dello sviluppo organico delle comunità mediante proprie attività di studio, sperimentazione e programmazione tecnico-sociale (Mari 2012)². L'Ente Gestione Servizio Sociale diventato poi ISSCAL nel 1954 e ente morale il 25 luglio del 1963, nasce per volontà dell'INA-Casa con l'intento di svolgere un'attività di ser-

² L'istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale fu creato in sostituzione dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), l'organizzazione internazionale costituita, dal 9 novembre 1943 al 30 giugno 1947, dalle Nazioni Unite per l'assistenza economica e civile alle popolazioni danneggiate dalla guerra.

vizio sociale nei complessi edilizi costruiti dallo stesso ente. I dati di un'indagine compiuta dall'ente a livello nazionale nel 1956 rivelano il profilo degli assegnatari delle abitazioni di edilizia popolare, in cui il servizio sociale veniva chiamato ad operare. La disamina evidenzia la presenza di numerosi assegnatari provenienti da sistemazioni alloggiative improprie, come profughi, sfollati o costretti alla coabitazione. Rilevato il basso indice di vecchiaia, il profilo demografico della popolazione italiana di quegli anni è molto differente rispetto a quello attuale: i cittadini sono molto giovani e le famiglie molto numerose. A questo andamento demografico si accompagna lo sradicamento degli assegnatari dal proprio ambiente di vita, la separazione dalle cerchie di convivenza, dalle abitudini e dalle conoscenze alle quali erano socialmente ancorati. I cittadini si preparano a essere inseriti in un ambiente nuovo che, per molti di loro, non rappresenta ancora una comunità nella quale possano al momento essere in grado di rispecchiarsi, o scegliere di farlo in futuro.

La necessità di attivare interventi di sviluppo, attingendo ai giacimenti di risorse endogene della comunità, coordinando le risorse ambientali, umane, istituzionali ed economiche, scaturisce dal bisogno di scongiurare la trasformazione in ghetti dei complessi INA-Casa. Il potenziale rischio di ghettizzazione nasce dalla scelta di costruire i complessi INA-Casa nelle estreme periferie o in aperta campagna, a causa dell'elevato costo del terreno nei centri urbani. Gli assegnatari si ritrovano a vivere in un'area priva di servizi primari, quali esercizi commerciali, chiese, ambulatori, scuole e centri di aggregazione sociale (Lambertini 2005). Il trauma dell'inurbamento, soprattutto per coloro che si distinguevano per un passato da sfollati o costretti alla coabitazione, individua nel lavoro sociale di comunità la possibilità di mediare tra le esigenze degli assegnatari, considerati nel loro contesto socio ambientale, e le risorse offerte dall'ente INA-Casa. Gradualmente, nelle periferie delle grandi città, nascono gruppi di assistenza diventati successivamente centri sociali, strumenti privilegiati dell'azione comunitaria. Tali centri diventano sedi delle iniziative di educazione degli adulti, tendenti al rafforzamento delle risorse locali: essi hanno stimolato la partecipazione attiva e diretta dei cittadini alla soluzione dei propri problemi, coordinando servizi ed eventi (Ossicini Ciolfi 1988). Sono stati, altresì, sedi di biblioteche che, oltre ad assolvere una funzione informativa, avevano l'intento di migliorare l'organizzazione mentale del lettore, per favorirne l'inserimento nel tessuto sociale come protagonista, rendendo disponibili alla lettura volumi e altri materiali aderenti alle effettive esigenze degli assegnatari.

In questo scenario, l'assistente sociale è chiamato ad analizzare la frequenza dei prestiti, le tematiche di maggiore interesse degli assegnatari, per

predisporre successivamente, sulla base di questi dati, le richieste di acquisto dei libri alla segreteria centrale. Le attività di gruppo, in seguito, vengono programmate solo quando il professionista riesce a rilevare la condivisione di interessi tra più persone. In questi spazi prendono forma i corsi di educazione degli adulti, finanziati dal comitato centrale per l'educazione popolare del Ministero della Pubblica Istruzione; essi sono concepiti non tanto a fini prioritariamente didattici né mirati al grado di istruzione, quanto organizzati con l'intento di fornire ai cittadini momenti di riflessione per il cambiamento delle loro condizioni di vita rispetto alla vita di comunità (Lambertini 2005).

L'attività del servizio sociale radicata in questi contesti urbani, caratterizzata da uno specifico intervento pubblico, focalizza l'impegno degli assistenti sociali sui peculiari criteri e compiti di seguito illustrati:

- *conoscenza ambientale*: con particolare riferimento alla città, dal censimento delle famiglie assegnatarie degli alloggi, con i dati anagrafici, alle loro condizioni sociali di provenienza; dalle caratteristiche degli alloggi e del quartiere o complesso abitato, alla città di riferimento in termini di collegamento o di servizi necessari;
- *analisi del fabbisogno dei servizi ed attrezzature realizzate in rapporto alla popolazione*: una stima per orientare il fabbisogno rispetto a nuove situazioni da progettare e per comprendere i problemi del quartiere e il loro contesto urbanistico ed istituzionale, considerato una base per i primi approcci programmatici;
- *sperimentazione di uno schema di monografia*: predisposto dal servizio ricerche dell'Ente in 17 centri pilota e orientato all'elaborazione di uno schema generale di studio d'ambiente, contenente strumenti di analisi riguardanti la città di riferimento, il quartiere, le schede degli assegnatari, quelle del fabbricato e delle istituzioni.

Agli studi d'ambiente partecipano, sia nella fase della progettazione sia nell'attuazione degli interventi, non solo gli assistenti sociali responsabili del complesso o quartiere, ma anche i funzionari locali e i ricercatori dell'ufficio ricerche dell'Ente. Le risultanze degli studi contribuiscono alla programmazione degli interventi di servizio sociale, con la ricostruzione della mappatura delle risorse del territorio mentre, grazie alle inchieste comunali, si incrementa la conoscenza dei bisogni reali dei cittadini (Mari 2012). Sotto il profilo metodologico, questi strumenti di ricerca si rivelano fondamentali nella progettazione degli interventi sociali nei complessi edilizi, soprattutto per arginare il problema della frammentarietà dei servizi: offrono una mappatura delle risorse presenti nel territorio in quanto il censimento della popolazione, i dati fisici dell'ambiente, le caratteristiche costruttive e il riferimento urbano complessivo costituiscono un elemento indispensabile per conoscere sul

piano umano, sociale e amministrativo, il contesto operativo a 360° e quindi gli ampi confini del campo d'azione degli assistenti sociali.

Le prime iniziative sociali, oltre a comprendere le esigenze di peculiari interventi, rispondono al bisogno di integrazione culturale tra i quartieri, le città e i servizi collettivi indispensabili. Le prassi operative finora descritte confermano quindi come solo una minuziosa conoscenza dei comportamenti individuali e collettivi possa farsi garante di una giustizia sociale, tanto attesa da una popolazione investita dal trauma dell'inurbamento.

2.4 Il lavoro di comunità in Sardegna: intreccio tra sviluppo e organizzazione

Nel 1958, in occasione del convegno internazionale tenutosi a Palermo sul tema *La ricerca sociale e lo sviluppo di comunità nelle aree-problema europee* si individuano le zone del Paese che rientrano in queste aree. La finalità è quella di attivare, in queste aree problematiche, progetti improntati sul lavoro di comunità, centrati sullo sviluppo della partecipazione sociale. Declinata insieme al coordinamento delle differenti risorse intorno ai problemi del contesto, tale attivazione di progetti sarebbe poi servita da base organizzativa per approdare ad una pianificazione sociale condivisa e partecipata (Gui 2004).

A partire da quegli anni, si avverte la necessità di delineare, anche sotto il profilo teorico, una metodologia del servizio sociale di comunità, per specificare meglio i contenuti e gli obiettivi di questa pratica professionale, distinguendo tra 1) sviluppo di comunità da un lato, concernente il miglioramento delle condizioni di vita di una popolazione residente in un certo territorio, utilizzando le risorse informali disponibili e incentivando la partecipazione delle persone e 2) organizzazione di comunità dall'altro, rispondente al bisogno di pianificare, coordinare e gestire in modo organico le risorse e i servizi, per fronteggiare le istanze dei cittadini e innescare processi di empowerment. Questi ultimi vanno intesi come processi basati sull'incremento della stima di sé (autoefficacia e autodeterminazione) e finalizzati a far emergere risorse latenti, in modo tale da portare l'individuo ad appropriarsi consapevolmente del suo potenziale. L'obiettivo di questa seconda metodologia è quello di sviluppare le competenze dei membri della comunità all'interno dei processi decisionali. Le persone coinvolte apprendono abilità collettive e sviluppano sentimenti di sicurezza e appartenenza al tessuto sociale, allentando il rapporto di dipendenza della comunità, dall'esterno e dai servizi gestiti dai professionisti. Il servizio sociale non offre risposte individualizzate

alle difficoltà, ma organizza campagne d'azione, affinché quelle risorse umane – troppo spesso considerate come costi – diventino “risorse competenti”. Prima ancora di essere una metodologia o una tecnica, l'organizzazione di comunità può essere inquadrata all'interno di complesso coerente di valori, teorie e modelli operativi. Alcuni presupposti valoriali di tale dimensione corrispondono agli obiettivi che la stessa deve perseguire: il primo, fa riferimento alla soggettività politica della comunità in cui è proprio la comunità il soggetto che deve crescere, per diventare competente dinanzi alla risoluzione dei problemi, in tal modo partecipando ai processi di democrazia territoriale; il secondo, focalizza l'attenzione sull'uguaglianza e sul rispetto della dignità della persona, in quanto l'organizzazione agisce anche sul piano della prevenzione primaria e sulla qualità del benessere; concorre inoltre al mutamento delle condizioni ambientali, all'eliminazione o attenuazione dei fattori di rischio, nonché al rafforzamento delle competenze individuali (Martini e Sequi 1999).

Nelle pagine seguenti, evidenzieremo l'intreccio tra le due dimensioni del lavoro di comunità nell'ambito dei processi di sviluppo realizzati in Sardegna negli anni Cinquanta e Sessanta. I processi considerati sono quelli riconducibili al Progetto Pilota Sardegna dell'OECE e al servizio sociale di comunità dei centri sociali dell'ISSCAL, inseriti nel più ampio programma di educazione degli adulti in Sardegna, in convenzione con la Cassa per il Mezzogiorno. L'elemento comune è rappresentato dal territorio, eletto come sede privilegiata dei processi di sviluppo locale, processi orientati a incrementare la dotazione di capitale umano e sociale nelle aree maggiormente colpite dalla vulnerabilità (Becker 1964). L'approccio dei due interventi diventa precursore di quel filone di indagine che, a cominciare dagli anni Ottanta, metterà in evidenza la dimensione locale come variabile non trascurabile nell'analisi dei processi di sviluppo territoriale.

2.5 Lo sviluppo di comunità: il Progetto Pilota OECE

Tra gli interventi destinati a innescare processi di sviluppo nelle aree-problema del nostro paese, il Progetto Pilota Sardegna dell'OECE si presenta come un lungo e creativo lavoro necessario per mettere in moto le risorse endogene latenti, a partire da specificità e conoscenze locali intese come un vantaggio differenziale sicuro, in quanto radicate nelle tradizioni dell'Isola. L'obiettivo è quello di ricostruire i processi sociali reali che caratterizzano l'area, ovvero una realtà locale suscettibile di essere trasformata con progetti capaci di coinvolgere le popolazioni locali. La fase iniziale dell'intervento si

avvia con gli studi sulle caratteristiche della “zona progetto” ad opera di molti studiosi italiani e stranieri, tra cui l’analisi dei problemi sociali, ambito assegnato alla sociologa Anna Anfossi.

Lo studio, iniziato nel 1958 e terminato nel dicembre del 1962, vuole promuovere un programma di azioni comunitarie nella zona individuata, nonché implementare le attività degli enti e delle autorità responsabili dell’esecuzione del piano di sviluppo integrato a livello locale. La zona geografica interessata è quella corrispondente al triangolo Oristano-Bosa-Macomer, nella parte centro-occidentale dell’Isola che possedeva, seppure parzialmente, i requisiti indicati come criteri di scelta dall’OECE. Per ricavare generalizzazioni applicabili ad altre aree europee nel bacino del Mediterraneo, la zona prescelta deve rispecchiare i problemi peculiari di queste zone, gran parte delle quali ancora in fase pre-industriale. L’intervento di sviluppo si caratterizza non per essere calato dall’alto, bensì improntato su un approccio integrato, che concepisce la formazione come strumento per la costruzione delle azioni di sviluppo (Anfossi 1968).

La formazione diventa vettore per accrescere non solo le competenze della popolazione locale ma anche quelle dei professionisti che, operando in un territorio in fase di sviluppo, necessitano di perfezionare le proprie conoscenze. Sotto il profilo organizzativo, il progetto comprende una direzione, alcuni uffici amministrativi essenziali e un complesso di servizi territoriali operativi: documentazione, agricoltura e zootecnia, artigianato, economia domestica rurale, servizi sociali, educazione degli adulti, mezzi audio-visivi. Ogni servizio è gestito da un’*équipe* di specialisti altamente qualificati, i cosiddetti operatori locali, di cui era responsabile un esperto, il quale operava in zona con la sua *équipe*, garantendone il coordinamento e confronto con le altre. La composizione di ciascuna *équipe* si caratterizza per essere multidisciplinare, costituita da un tecnico specializzato nel singolo settore di intervento e da un assistente sociale, in possesso di un sapere scientifico e specifico. I professionisti di ogni *équipe* diventano mediatori tra la realtà percepita dai cittadini e le risorse presenti nel tessuto sociale (Meloni 2008) per concorrere alla creazione di quei servizi che diventeranno poi il sistema integrato dei servizi alla persona.

L’intreccio tra sviluppo e organizzazione di comunità emerge quando le professionalità inserite nel suddetto gruppo di studio riescono a “dare voce e forma” alle istanze reali della popolazione locale, spesso priva anche degli strumenti necessari per manifestare i propri bisogni. Già da quegli anni si ravvisa la centralità di una funzione che caratterizza ancora oggi l’intervento di servizio sociale: l’*advocacy* finalizzata a pianificare ciò che oggi chiameremo welfare locale e a rappresentare le esigenze di protezione e tutela di

coloro che “non hanno voce”, perché non in grado di essere presenti nel territorio. L’assolvimento di questa funzione è reso possibile attraverso la conoscenza del territorio, la cui fonte primaria è rappresentata dalla comunità locale che si esprime grazie a una serie di relazioni, di narrazioni, di costruzione di ipotesi interpretative: una conoscenza situata e intimamente connessa alle circostanze in cui si produce (Parton e O’Byrne 2005). L’attenzione ai legami che si sviluppavano nel territorio, in termini di reti relazionali della persona o della sua famiglia, di interazioni tra differenti attori sociali e di connessioni possibili, rimanda al modello teorico sistemico-relazionale (Dal Pra Ponticelli 1985) che, in questi anni, sembra aver assunto sempre maggiore rilevanza sia sul versante formativo che operativo³.

Il piano di sviluppo locale richiama l’attuazione di interventi volti a incrementare lo sviluppo economico e accrescere quella dotazione di capitale sociale necessaria per la creazione di un mesosistema rigenerato dalla creazione di beni relazionali (Donati 2015b). Un’esigenza operativa nata in un preciso momento storico, quello degli anni Cinquanta e Sessanta, in cui l’economia sarda si reggeva prevalentemente sulle risorse agricole e pastorali, accompagnate da una nascente presenza dell’artigianato, collegato a forme di industria manifatturiera e all’agroindustria di piccole e medie dimensioni.

Nel periodo di massima attività, il progetto riesce a coinvolgere circa cinquanta persone; molti degli esperti operanti nelle sotto-zone erano locali e residenti. Il servizio agricoltura e zootecnia mira a dimostrare il valore dell’assistenza tecnica nell’incremento del reddito, grazie alla valorizzazione delle produzioni tradizionali e al corretto utilizzo degli incentivi già esistenti. L’addestramento a lavori agricoli o artigianali, con particolare attenzione ai loro aspetti tecnici, è collegato a una base di formazione organizzativa e amministrativa. Il servizio di economia domestica e rurale enfatizza il ruolo centrale della donna in tutte le attività di trasformazione delle produzioni agroalimentari e artigianali. In questo settore, i corsi di formazione riescono a coinvolgere oltre ottocento donne, incrementando competenze individuali

³ Questo modello nasce negli Stati Uniti nella seconda metà degli anni Sessanta, all’interno della psicoanalisi; esso fa capo alla teoria generale dei sistemi di Von Bertalanffy. I principali promotori di questo paradigma sono stati Von Bertalanffy, Watzlawick, Reid, Bateson e Haley. Il focus di partenza deve essere il destinatario dell’intervento e la raccolta delle informazioni che lo riguardano; a ciò consegue la scelta di puntare a raccogliere notizie anamnestiche, elementi relativi al suo contesto ambientale e sociale. Inoltre, si raccolgono dati sull’inviante, altre informazioni relative al problema e all’analisi della richiesta. Queste serviranno per la costruzione del progetto di intervento, che si iscrive all’interno di un contesto relazionale prevalente, definendo in maniera specifica le attività e gli obiettivi (Bertalanffy 2004).

funzionali alla creazione di nuovi laboratori artigianali. Ai servizi tecnici se ne affiancano altri, di natura socio-culturale, che operano attraverso quattro centri pilota con funzione dimostrativa. L'obiettivo è quello di riuscire a combinare in modo efficiente gli interventi strutturali di assistenza tecnica con quelli sulla formazione e sul sociale. Il servizio di educazione degli adulti opera in un contesto caratterizzato da un tasso di analfabetismo che, sulla base del censimento del 1951, risulta superiore al 22%. Il modus operandi del servizio vede nelle discussioni pubbliche lo strumento per l'individuazione dei problemi comunitari, al fine di cogliere la percezione dei cittadini rispetto alle problematiche del proprio contesto.

Il servizio sociale opera fin dall'inizio in modo integrato con i servizi tecnici e ricopre un ruolo fondamentale nella nascita delle strutture cooperative; realizza un'opera comunitaria autonoma, basata su un modello di inchiesta comunale, realizzata con il coinvolgimento degli operatori locali. L'innovazione operativa è rappresentata dal servizio audiovisivo, strumento di integrazione dell'azione educativa e stimolo alla partecipazione individuale nelle attività di innovazione tecnologica. Il compito dei membri dell'équipe consiste nel supportare le attività economiche e culturali già esistenti, nonché nel promuovere la nascita di nuove attività che, integrandosi con quelle preesistenti, possano produrre un surplus positivo per l'intera collettività. Il lavoro di promozione richiede una minuziosa valutazione sia delle risorse esistenti, sia delle potenzialità latenti ed implicite nelle attività, da rilevare mediante un'osservazione in profondità.

Il modello organizzativo del progetto prevede di partire dai legami sociali e dalla divisione del lavoro, in modo tale che l'intervento di promozione dello sviluppo agisca da catalizzatore dei rapporti sociali esistenti. La strategia consiste nella promozione delle attività domestiche tradizionali delle donne, al fine di trasformarle in risorse economiche. Tessere, realizzare cestini e tappeti, lavorare salumi e formaggi sono le attività che caratterizzano l'attività del Servizio di artigianato e di economia domestica rurale. Si tratta di attività che hanno prodotto diversi output auto-sostenibili e quindi contribuito alla creazione di cooperative di produzione e vendita dei prodotti, anche dopo la chiusura del progetto.

Il focus del progetto è l'integrazione tra assistenza tecnica, formazione e comunicazione. Quest'ultima funzione è intesa nella sua accezione più ampia, orientata cioè all'obiettivo di rendere esplicite le risorse locali e rendere le persone consapevoli delle proprie risorse, quanto delle proprie carenze e dei relativi problemi. Contestualmente, si assiste all'incremento della dotazione di capitale umano (Becker 1964) attraverso l'inserimento di alcune strategie innovative nelle pratiche consolidate. Gli interventi formativi hanno

lo scopo di modificare le risorse e introdurre innovazioni, con l'obiettivo di trasformare proprio gli impedimenti in capacità e competenze legate agli individui. Emblematico è l'esempio offerto dalle innovazioni introdotte nel processo di tessitura, date da sottili e mirate innovazioni del telaio tradizionale, che evitavano l'impiego di macchine importate dall'esterno. L'intervento non è circoscritto alla singola azienda ma esteso alla persona, alla comunità, al sistema locale ed alle relazioni da attivare al loro interno. La finalità è quella di creare reti non solo tra le persone ma anche tra le nascenti cooperative, affinché le azioni di sviluppo innescate dal progetto costituissero anche le basi per l'incremento occupazionale (Anfossi 1968; Meloni 2008).

2.6 L'organizzazione di comunità: i Centri Sociali dell'ISSCAL

In Sardegna, la Cassa per il Mezzogiorno⁴ affida all'ISES la gestione di un programma annuale (da giugno 1964 a giugno 1965) di attività di educazione degli adulti, la cui realizzazione è assegnata al Centro regionale per l'educazione degli adulti. Il programma si fonda su criteri metodologici orientati a promuovere iniziative di lavoro rispondenti ai reali problemi della situazione sociale dell'Isola, correlati all'attuazione del Piano di Rinascita, secondo quanto disposto dalla convenzione stipulata dall'ISES con la Cassa per il Mezzogiorno. Tale convenzione circoscrive l'ambito di competenza del programma a funzioni di affiancamento dell'intervento pubblico nell'ipotesi che, insieme ad altre iniziative, ciò avrebbe contribuito alla trasformazione e sviluppo del Mezzogiorno, con interventi educativi a carattere sociale. Si prefigge, altresì, di stabilire un collegamento organico con gli enti operanti nel settore sociale, al fine di coordinare i propri interventi nell'ambito delle peculiari finalità istituzionali del programma, con le molteplici attività in corso, auspicando la massima efficacia operativa per tutti i gruppi e le comunità coinvolte. L'obiettivo è quello di offrire, attraverso corsi e convegni di tipo residenziale, un'azione di supporto, promozione nonché assistenza tecnica ai processi sociali e culturali nelle comunità investite dalle

⁴ Ente pubblico italiano, istituito con Legge 10 agosto 1950 n. 646 dal Governo De Gasperi VI, per finanziare iniziative industriali tra cui anche la riforma agraria, al fine di innescare processi di sviluppo economico nelle località economicamente depresse del Mezzogiorno. In tal senso, si rimanda alle Leggi 10 agosto 1950, n. 646, recante "L'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno" e n. 647, avente ad oggetto "L'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Settentrionale e Centrale".

trasformazioni in atto nell'Isola, al fine di consentire una partecipazione attiva dei cittadini allo sviluppo dei propri territori.

Tra le iniziative a carattere residenziale, il programma prevede la realizzazione di due seminari di studio sul tema del lavoro sociale di comunità, coordinati negli anni 1964 e 1965 dai «monitori» del Centro regionale per l'educazione degli adulti, gli assistenti sociali Davide Meloni e Daniele Podda.

La prima di queste iniziative è realizzata tra il 6 e il 10 ottobre del 1964 a Cagliari, con il seminario di studio per gli assistenti sociali dell'Ente Trasformazione Fondiaria e Agraria per la Sardegna (d'ora in poi ETFAS) sul tema *Teoria e pratica del servizio sociale di comunità*. All'incontro partecipano, oltre ai ventinove assistenti sociali dell'ETFAS, anche il Direttore del centro dr. Giuseppe Lo Verso, monsignor De Menasce in qualità di Direttore della Scuola italiana di servizio sociale di Roma, il dr. Emanuele Sgroi, l'assistente sociale Giuseppe Rufi quale Docente di sviluppo di comunità presso la scuola di servizio sociale UNSAS di Roma ed il Direttore dell'ETFAS, il prof. Enzo Pampaloni.

L'incontro rappresenta la sede formativa in cui emergono le tre funzioni svolte dal servizio sociale nella comunità:

- *funzione di guida*: supporto alla comunità nella individuazione degli strumenti per raggiungere i propri scopi, attraverso un ruolo attivo, per fungere da stimolo soprattutto alle comunità maggiormente disorganizzate, affinché possa emergere il senso della necessità per un modo di vita migliore;
- *funzione di capacitazione*: rendere cioè le persone capaci di agire nonché «aiutare gli individui e i gruppi a vedere che molti dei loro problemi personali sono problemi sociali e incoraggiare gli sforzi della gente per organizzarsi e per occuparsi dei problemi o dei malcontenti che si vanno evidenziando, tenendo presente che se la comunità non valuta i problemi realisticamente è facile che subisca delusioni e frustrazioni» (Rufi 1964: 69);
- *funzione di esperto*: fornire dati, dare consigli nei settori di competenza ed esprimere questa funzione nella diagnosi di comunità, nella conoscenza dei metodi di ricerca, dei metodi organizzativi relativi ad aspetti concernenti le risorse esterne, che possono essere utilizzati dalla comunità. Il ruolo dell'esperto si esprime non nel confezionamento di soluzioni finali, ma nella illustrazione degli elementi di cui la comunità deve avere conoscenza per perseguire le proprie finalità (ivi).

Il servizio sociale di comunità si sviluppa in un definito momento storico, in cui la società subiva continue trasformazioni dettate da industrializzazione e urbanizzazione, capaci di alterare gli assetti istituzionali nonché di ridefinire il rapporto tra città e campagna. Il lavoro di comunità non è «visto in

funzione di un piano fatto a tavolino» bensì costruito sulla base delle esigenze reali delle popolazioni, promuovendo, sostenendo e rinforzando le proposte provenienti dalle strutture o dai singoli cittadini (De Menasce 1964: 26). L'ascolto e la definizione delle proposte della popolazione richiedono un procedimento metodologico che il servizio sociale definisce come in una sequenza concettualmente organica: studio, diagnosi, piano di lavoro, intervento e valutazione dei risultati⁵. Rispetto alla costruzione di processi democratici, l'azione professionale si avvale di metodologie funzionali alla riflessione dei problemi sociali. In tal senso, l'autoanalisi di comunità, o *self social survey*, costituita da un'inchiesta relativa ad una specifica situazione condotta e programmata dai gruppi con la collaborazione dell'assistente sociale, permette di supportare gli stessi nel raggiungimento di una conoscenza oggettiva e nello sviluppo di capacità cooperative ed organizzative (SgROI 1964).

Questa metodologia viene utilizzata anche nel seminario di studio per Leaders dei centri sociali dell'ISSCAL in Sardegna sul tema *Caratteristiche e prospettive dello sviluppo industriale in Sardegna*, tenutosi a Villacidro tra il 1 e il 6 marzo del 1965. All'evento partecipano esponenti del centro regionale ISES, della Camera di Commercio di Cagliari, del centro regionale per la Programmazione dell'Assessorato Regionale alla Rinascita, il Direttore generale dell'ETFAS, il capo dell'ufficio stampa del Consiglio Regionale nonché l'ispettrice centrale dell'ISSCAL Odile Vallin, assistente sociale francese nonché Direttrice della Scuola pratica di servizio sociale di Milano. Sono inoltre presenti: gli assistenti sociali dei centri sociali attivi, quali il Pessina, La Palma, Is Mirrionis, S.Avendrace con sede a Cagliari, l'Eba Giara ed il Baddimanna ubicati a Sassari, l'Istiritta di Nuoro, il Piazza Garibaldi di Carbonia, il Serra Perdosa di Iglesias ed il S.Antonio con sede a

⁵ Lo studio si pone come fase istruttoria del processo e si esprime in un orientamento conoscitivo sistematico rispetto alla situazione in cui si deve operare. Si prenda ad esempio un assistente sociale impiegato in un progetto di sviluppo agricolo in una zona rurale-“arreatrata”, al fine di stimolare l'interesse e la collaborazione dei cittadini alle iniziative di assistenza tecnica, economica e cooperativa. L'assistente sociale utilizzerà le sue conoscenze di base sui processi di trasformazione economico-sociale, per inquadrare i tipi di difficoltà di cui si dovrà eventualmente occupare nelle problematiche generali del passaggio, da aree rurali ad aree agricolo-industriali. In altri termini, dovrà definire i “confini” del suo lavoro: amministrativamente, geograficamente e per categorie di persone. La diagnosi comunitaria, intesa nella sua accezione dinamica, relativa ed operativa, si riferisce a quella peculiare valutazione orientata in funzione della possibilità concreta di attivare un intervento utile, che si pone domande, formula ipotesi ed elabora risposte. Tutto ciò, in funzione del tipo di problema in esame o dei differenti livelli dei fenomeni presenti o meno nell'area di intervento, il cui sviluppo richiede la collaborazione dei gruppi che sono al centro del problema. In tal senso si rimanda a SgROI in Meloni e Podda (1964).

Macomer. L'incontro rappresenta, per il personale del servizio sociale dell'ETFAS, una sede privilegiata di aggiornamento professionale sul lavoro di comunità, nonché uno spazio ove confrontarsi con altri professionisti del settore, attraverso momenti di riflessione innescati durante i lavori di gruppo successivi a ciascuna relazione e attraverso momenti di partecipazione democratica, prevista con il coinvolgimento di rappresentanti della comunità locale. Scopo del corso residenziale è quello di rendere consapevoli e di capacitare gli abitanti del quartiere rispetto alle trasformazioni dovute all'industrializzazione, non solo a livello economico ma soprattutto a livello sociale, andando a modificare gli stili di vita delle persone.

L'essenzialità della funzione degli assistenti sociali nell'ambito della riforma agraria si evidenzia con i nuovi compiti loro assegnati a seguito dell'inserimento nei nuclei di assistenza tecnica, la cui gestione risulta affidata all'ISES dalla Regione Sardegna, in attuazione degli interventi predisposti dal piano rinascita del settore dell'agricoltura⁶. Tale rilevanza trova la sua giustificazione nel diffuso convincimento che la trasformazione tecnico-economica nelle campagne non possa prescindere dalla contestuale trasformazione socio-culturale del mondo rurale: un intervento di natura economica, non può perseguire i suoi obiettivi se non accompagnato da azioni progettuali sul piano sociale ed educativo.

L'incontro pone l'enfasi sulla costruzione di un processo socio-educativo nel mondo rurale artificialmente isolato, dove il servizio sociale di comunità possa diventare il precursore quel mutamento culturale delle campagne richiesto dalle esigenze produttivistiche dell'epoca. I centri sociali dei quartieri di edilizia popolare sono destinati all'educazione degli adulti con cui ci si ripromette di eliminare gli squilibri culturali, offrendo alle popolazioni l'opportunità di partecipare attivamente al processo di sviluppo del paese. Tutto ciò nasce dalla consapevolezza che

⁶ Il Piano di Rinascita, varato dalla Giunta Regionale alla fine degli anni Sessanta, prevedeva la nascita di aziende private provviste di attrezzature moderne e collegate ai proprietari terrieri. Questo progetto considerava il potenziale sviluppo industriale come strumento per contenere il fenomeno dell'emigrazione, con le sue relative conseguenze sulla popolazione. Dalle 150.000 unità calcolate fino al 1960, raggiunte, nel decennio fino al 1970, la preoccupante entità di 300.000 persone. I danni scaturiti dal forte flusso migratorio si ripercuotevano sull'equilibrio psico-fisico delle persone. Negli anni Settanta, i sardi ricoverati in manicomio erano circa 30.000, ovvero il 10% di tutti gli emigrati dell'Isola. Negli ospedali psichiatrici di Cagliari e Sassari erano ricoverati, all'epoca, 2.200 malati, la percentuale più alta rispetto alle altre regioni italiane. La correlazione tra l'emigrazione e l'insorgenza della patologia psichiatrica veniva avvalorata anche dai medici, sostenendo che oltre il 30% dei pazienti nei manicomio sardi era costituito da lavoratori che avevano dovuto allontanarsi dalla propria terra per andare alla ricerca di un'occupazione. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Farnè (1975) e Rudas (1964).

abitare non è solo risiedere in una zona, avere una casa comoda, igienica, le strade illuminate, ma abitare è rifarsi delle fatiche del lavoro, è poter offrire alla propria famiglia un ambiente favorevole per la formazione dei figli, la loro vita sociale, il loro futuro (Vallin 1965: 3).

I quartieri in argomento nascono in zone periferiche rispetto alla città e, almeno inizialmente, sono sprovvisti di servizi, spesso mancano anche le scuole. In altri casi, la mancata circolazione delle informazioni sul contesto territoriale non è dovuta alla mancanza o alla provvisorietà dei servizi quanto al fatto che il quartiere non si trova al centro della vita della città a causa dell'assenza di trasporti pubblici.

L'azione del servizio sociale non si limita a concorrere al processo di inurbamento: la sua finalità primaria è la riduzione delle disuguaglianze nella conoscenza e nella fruizione dei nascenti servizi pubblici. Se è vero che la comunità rievoca una sensazione di benessere correlata all'accoglienza, in un contesto ove le persone si contraddistinguono per una povertà non solo economica ma anche relazionale, la stessa può diventare una linea di demarcazione tra insiders e outsiders. L'intervento professionale, già da quegli anni, si prefigge di superare le politiche passive correlate all'erogazione di prestazioni monetarie, per

dare l'appoggio, la consulenza, le forme di aiuto che possono rendersi necessarie perché gli abitanti dei quartieri residenziali di edilizia pubblica siano messi in grado di risolvere i propri problemi relativi al fatto di abitare in questi nuovi quartieri (ivi: 4).

La finalità è quella di creare servizi per promuovere l'uguaglianza nell'accesso alle risorse del territorio nonché di rafforzare le competenze individuali, favorendo la diffusione delle informazioni soprattutto tra le fasce più vulnerabili della popolazione, innescando così processi di empowerment. Ma la costruzione di una comunità non si esaurisce nell'assegnazione di una casa a quanti vivevano in soluzioni alloggiative precarie. Occorre accrescere quella dotazione di capitale umano e sociale affinché le persone siano dotate degli elementi conoscitivi per utilizzare adeguatamente quel bene, ovvero la casa, sconosciuto per molti.

Durante l'incontro di comunità emergono alcune criticità, correlate al fatto che la promozione della partecipazione locale è spesso ostacolata dalla sfiducia individuale nel sistema burocratico e dallo scarso interesse al dialogo tra le persone, dovuto anche alla mancata organizzazione di opportuni spazi e tempi ove incontrarsi. Per fronteggiare l'assenteismo, i rappresentanti della comunità, presenti al seminario, propongono di avvicinare al domicilio

tutte le famiglie assegnatarie affinché possano rendersi conto dei vantaggi offerti dai centri sociali per tutti i cittadini, come ad esempio i corsi di cucito e di stenodattilografia. Per attrarre l'attenzione dei giovani, si propone di demandare ai centri anche la gestione dell'attività sportiva.

Risulta necessaria un'educazione democratica per cui ciascuno inizi a concepire la vita comunitaria come luogo di interazioni sociali produttive, ovvero orientate a «prendere in considerazione l'altro, l'interesse generale, l'interesse di tutti» (ivi: 7). Il riconoscimento e la condivisione dell'interesse altrui è finalizzato alla creazione di forme associative orientate a promuovere la partecipazione della popolazione alla gestione dei servizi collettivi, erogati dalla pubblica amministrazione. Lo sviluppo di processi democratici può scaturire dal dialogo con le amministrazioni locali e dalla partecipazione dei cittadini nella fase di progettazione dei servizi agli stessi cittadini destinati. Per tale motivo, il corso residenziale sopra illustrato è organizzato in modo tale che i partecipanti siano suddivisi in gruppi di lavoro. A turno, ciascuno di essi ne avrebbe acquisito la direzione, mentre altri si occupavano di redigere i verbali. Lo scopo dei gruppi è quello di approfondire gli interventi dei relatori e di «favorire scambi di vedute e di esperienze riguardo ai problemi ma anche ai modi più utili di comportarsi nella vira associativa, nei condomini, nei Comitati di quartiere» (ivi: 7). La creazione di uno spazio di riflessione e confronto ha permesso ai partecipanti di apprendere nuovi strumenti di comunicazione, per comprendere «con quale genere di riunioni e di discussioni comunicare agli altri informazioni e idee, con quali iniziative e attività» (ivi: 9).

L'azione del servizio sociale è ora orientata a capacitare le persone rispetto ai canali comunicativi attraverso i quali diffondere le informazioni relative alla comunità nei quartieri di edilizia popolare di recente costruzione. Si trattava di dotare la persona degli strumenti necessari per interagire a livello di sistema. L'intervento professionale, nel serio tentativo di creare sviluppo e organizzazione di comunità, si integrava armonicamente con quelle svolte dagli altri componenti dell'équipe operativa, quasi a formare un canto corale, al fine di costruire quelle reti che permettono il dialogo dei microsistemi individuali (De Menasce 1964).

Seppure in forma embrionale, fin dagli anni Sessanta nascono nel territorio le reti di collaborazione tra i servizi, con l'intento di realizzare quella che oggi chiameremo governance paritaria, orientata ad arginare la sovrapposizione di interventi e a riconoscere a ciascun attore istituzionale le proprie responsabilità. In questo contesto, l'assistente sociale si presenta come un agente immerso costantemente e necessariamente nei flussi di comunicazione tra reti interpersonali, reti delle quali diventa egli stesso un elemento

attivo. La sua azione professionale funge da catalizzatore di interscambi nei circuiti di reti sociali quando mobilita speranze, attese e competenze, ovvero le indispensabili risorse intorno ai problemi comunitari (Folgheraither 1990).

2.7 Il lavoro sociale di comunità negli anni Duemila: costruire reti tra i microsistemi

Alla fine degli anni Novanta, le politiche sociali nazionali hanno vissuto un processo di cambiamento con l'emanazione delle legge di riforma del sistema dei servizi sociali, n. 328/2000 che indica all'art. 7 il piano di zona come strumento strategico di pianificazione a livello locale. La sua funzione è quella di coordinare e organizzare soggetti diversi che, in un ambito territoriale, intervengono con diverse competenze sui bisogni sociali per la creazione di un sistema integrato di interventi e servizi sociali. Si propone altresì di favorire la creazione di una rete di servizi e interventi flessibili, stimolando le risorse della comunità locale alla facilitazione dell'assunzione di responsabilità collettiva. In tal modo, attraverso il richiamo a valori che diventano pratiche (partecipazione, collaborazione, sviluppo di relazioni e legami che favoriscano il senso di appartenenza, acquisizione e miglioramento di competenze da parte di tutti gli attori) si vanno ulteriormente delineando i confini di una comunità responsabile.

Questa metamorfosi programmatica si accompagna a un'accentuazione della partecipazione e della "comunitarizzazione" da parte del singolo cittadino/fruttore/partecipante, del terzo settore e degli operatori sociali, insieme ai decisori politici (Lazzari e Gui 2013; Piga 2016). La nuova pianificazione assorbe comuni e comunità con limiti territoriali e potenzialità differenti. Compito del servizio sociale è quello di sfumare i confini per ricostruire il senso di appartenenza e fronteggiare «l'atteggiamento societario a intendere i rapporti con gli altri in base ad un calcolo razionale di interesse» (Colozzi 2004: 333). Tutto ciò, affinché la comunità possa beneficiare di quel surplus offerto dal mesosistema, inteso come quel complesso di relazioni la cui qualità riflette le correlazioni presenti tra più sistemi, rivitalizzando il terreno in cui risiedono i fattori intangibili del benessere dell'individuo, ovvero i beni relazionali che si contraddistinguono per la gratuità e la fiducia nei rapporti tra le persone (Bruni 2006). Generando fiducia tra le persone, si migliorano le relazioni tra i microsistemi, si rafforza il capitale sociale secondario, si valorizzano i beni relazionali originati in organizzazioni di privato sociale e del terzo settore, si consolida il capitale sociale comunitario allargato, proprio della sfera sociale rappresentata dalle reti informali di amicizia, vicinato

e conoscenza personale (Donati e Colozzi 2007). La responsabilità sociale del cittadino si rafforza quando si rigenerano i legami comunitari, per cui il singolo non presta attenzione solo ai suoi bisogni, ma anche a quelli degli altri membri, senza alcuna pretesa di essere remunerato (Biestek 1960).

Tuttavia, non si considera trascurabile il fatto che, mettere in comunicazione i microsistemi degli individui incontra non poche criticità nella società moderna, caratterizzata dalla crisi del welfare, dalla precarietà dei rapporti di lavoro, dalla mobilità umana che ha aumentato i rischi di povertà e vulnerabilità. I poveri, infatti, non sono più solo gli emarginati ma anche coloro che vivono condizioni di vita “normali”. La vulnerabilità non risparmia nessuno e diventa una condizione trasversale ai ceti sociali. La persona fragile non solo non è in grado di soddisfare i bisogni essenziali, ma riscontra difficoltà anche a partecipare allo sviluppo del tessuto sociale in cui vive. L’esclusione produce effetti pericolosi perché, oltre a creare problemi di giustizia sociale e di rispetto dei diritti dei cittadini, accresce la conflittualità e la tensione sociale che incide negativamente sul senso di sicurezza, nonché sulla qualità della vita e della convivenza nella comunità.

Alla luce di tali mutamenti, il servizio sociale è impegnato nella definizione di nuovi strumenti capaci di incidere nella comunità, rendendo auto sostenibili i servizi alla persona, rivitalizzando cioè gli stessi attraverso la creazione di reti tra le persone e tra queste e gli attori sociali ed istituzionali presenti nel territorio. La lotta all’esclusione sociale può essere condotta attraverso la partecipazione e l’organizzazione degli outsiders, lo sviluppo delle capacità degli individui e quindi il potenziamento delle loro libertà. Ciò significa progettare e attivare strategie di intervento finalizzate a sostenere, promuovere e sviluppare la capacità dei cittadini di esercitare i propri diritti; finalizzate inoltre a garantire condizioni di uguaglianza nell’accesso alle risorse fondamentali.

Un rinnovato concetto di regolazione sociale colloca la risposta “immediata” al bisogno economico all’interno di un piano di intervento complesso, che vede il processo di aiuto articolato in interventi inclusivi, accompagnati da un insieme variegato di azioni, opportunità e relazioni (De Martis 2012). Richiedere una prestazione corrispettiva (Rossi 2012) al cittadino beneficiario di un intervento sociale, consente allo stesso di riconoscere il valore dell’azione professionale e reintegrarsi, seppure timidamente, in quel sistema sociale dal quale la sua condizione di fragilità lo aveva escluso. L’azione corrispettiva si inserisce in un progetto personalizzato, con l’intento di produrre effetti che difficilmente si potrebbero ottenere con prestazioni standardizzate e sradicate dal contesto comunitario. L’elaborazione progettuale basata sulla valorizzazione dell’azione corrispettiva è un esempio di quell’agire

professionale che evita di cadere nella trappola della mancata conclusione del processo di aiuto. Infatti, in assenza di capacità progettuali e di competenze professionali nella definizione accurata degli obiettivi di benessere, questa trappola è un'esternalità negativa che si verifica a discapito dell'autonomia e dell'emancipazione delle persone.

Considerato poi che l'azione corrispettiva e l'investimento sociale trovano espressione nel contesto locale, possiamo osservare come la comunità diventi quella grande arena in cui innescare processi di «solidarietà circolare» (Rossi 2012: 117) che, partendo dalla persona, possano essere in grado di produrre un surplus positivo per l'intera collettiva, nonché di concorrere alla promozione del ruolo culturale del servizio sociale. Nel tentativo di andare oltre la concezione generalizzante della solidarietà, la stessa diventa fiducia nel valore della persona alla quale conseguono ricadute positive in termini di investimento sociale, ovvero come condivisione di un legame sociale in cui il sentimento di altruismo valica i confini del comportamento individuale per trasformarsi in coscienza civile (Piga 2012).

Sono esempi di investimento sociale le politiche di contrasto alla povertà in Sardegna, di cui alla L.R. n.18/2016 sul Reddito di inclusione sociale (d'ora in poi REIS), ove la prestazione monetaria è subordinata alla sottoscrizione di un progetto personalizzato di attivazione sociale e lavorativa. Tale progetto è sostenuto da una rete integrata di interventi, individuati dai servizi sociali comunali coordinati a livello di Ambiti territoriali, in rete con gli altri servizi del territorio (i centri per l'impiego, i servizi sanitari, le scuole) e con i soggetti del terzo settore, le parti sociali e l'intera comunità. Il progetto viene costruito insieme al nucleo familiare, sulla base di una valutazione globale delle problematiche e dei bisogni e coinvolge tutti i componenti. Si instaura così un patto tra servizi e famiglie, che implica una reciproca assunzione di responsabilità e di impegni. L'intervento professionale è dunque coinvolto nella predisposizione di una risposta personalizzata a un bisogno individuale, capace di avere ricadute sull'intera collettività, orientando la persona nei contatti con i servizi, nella ricerca attiva di lavoro, nell'adesione a progetti di formazione, stimolando la frequenza e l'impegno scolastico, lavorando nell'ottica della prevenzione e tutela della salute. È inoltre impegnato, così come indicato nella DGR n.65/32 del 06 dicembre 2016, nel lavoro di rete con l'équipe multidisciplinare istituita a livello di Ambito, con il compito di attuare e monitorare il piano personalizzato di interventi finalizzati al sostegno e all'emancipazione delle famiglie destinatarie del REIS. I progetti d'inserimento lavorativo consentono ai destinatari d'intraprendere un percorso educativo attraverso attività lavorative adatte alle proprie capacità. Soprattutto, rappresentano un'occasione non solo per

rivitalizzare le relazioni tra servizi e attori sociali del territorio, ma anche per sensibilizzare e coinvolgere il contesto culturale e sociale, rinnovando l'impegno verso la tutela delle fasce deboli.

Davanti alla crescente domanda di servizi e risorse, al crescente disagio economico, sociale e relazionale delle persone e delle famiglie, occorre quindi ripensare ad un sistema di welfare costruito con e per la comunità, partendo dall'assunto che i problemi sociali di una comunità non sono relegabili ai servizi comunali, ma sono un problema di tutta la collettività. Pertanto, è proprio al suo interno che necessitano di essere affrontati e risolti nella misura del possibile, facendo leva sulle energie e l'impegno di tutti, non solo su quello delle istituzioni.

Se ci soffermiamo a guardare in profondità il modo di atteggiarsi dei singoli attori all'interno della comunità, possiamo intravedere – al di là dell'attivismo esasperato delle istituzioni pubbliche, nel tentativo di dare una risposta ad ogni domanda/bisogno – i percorsi di costruzione di un'architettura comunitaria. In prospettiva, questa potrebbe essere potenziata attraverso una rete di relazioni tra istituzioni, associazioni, cooperative e tutti gli enti del non profit, soprattutto tra i cittadini e le famiglie: un'architettura fondata sul binomio opportunità/responsabilità, sul senso di appartenenza e di solidarietà, sullo scambio e sul dono, nonché sull'utilizzo adeguato dei beni comuni da parte sia dei cittadini, sia degli attori politici ed istituzionali. Questo significa riscoprire il ruolo del mesosistema come catalizzatore di processi di cittadinanza attiva; significa aprire percorsi ove la solidarietà circolare promuove le capacità individuali e le reti sociali in una prospettiva di investimento sociale, che può avere ricadute positive sull'intera società.

L'accrescimento di tali risorse di cittadinanza richiede la promozione di micro transizioni, ovvero quando si passa dall'ottica della prestazione sociale disarticolata all'ottica del progetto e della persona nella sua globalità; inoltre, quando si passa dalla centralità del servizio alla centralità della persona, con i propri bisogni, domande e strategie. Incoraggiando le esperienze di solidarietà locale, sarà possibile passare da un concetto di azione diretta dell'ente pubblico ad un concetto responsabilizzante, di costruzione di una rete per la lettura e la risposta ai bisogni.

Favorire la governance paritaria (Zoppi 2012) per eliminare le sovrapposizioni e riallineare gli attori verso il perseguimento di un obiettivo comune, significa promuovere un welfare comunitario improntato su una minuziosa lettura delle specificità territoriali. Questo divenire può essere generativo di una rinnovata capacità di attivare sistemi di protezione sociale per coloro che vivono biografie fragili, per aiutarle così a diventare protagoniste del proprio destino.

2.8 Quale spazio operativo (se esiste) per il lavoro sociale di comunità nell'attuale configurazione societaria?

Nell'attuale assetto di *short welfare*, che limita la responsabilità governativa, delegando alla persona la costruzione solitaria del proprio destino (Sennett 2004), il servizio sociale dialoga costantemente ma faticosamente con le istanze dei cittadini, nell'intento di rendere il contesto ambientale più recettivo ai bisogni e più accogliente, rispetto alle condizioni di esclusione sociale poste dal sistema. A cosa si deve questa fatica operativa riscontrata dagli assistenti sociali nella quotidiana organizzazione degli interventi? La pratica professionale è oggi chiamata a fronteggiare la complessità di bisogni sociali, dovuta non solo alla morfogenesi dello stesso concetto di vulnerabilità, quanto a una ampia gamma di prescrizioni e rendicontazioni che si rendono necessarie per la predisposizione degli interventi. È questo l'effetto generato dalla burocratizzazione del lavoro sociale che sembra quasi aver assorbito lo spazio dedicato alla relazione d'aiuto con le persone, spazio che da formalizzato e strutturato è diventato accidentale e sporadico. È come se gli assistenti sociali seguissero un vademecum improntato al managerialismo, che si impadronisce del tempo istituzionale e delle metodologie d'intervento, imponendo l'adempimento di procedure predefinite (Parton e O'Byrne 2005). Parliamo di quelle procedure predefinite con cui il professionista è in grado di incidere positivamente nel processo d'aiuto alla persona per perseguire risultati auto-sostenibili nei progetti di vita dei cittadini vulnerabili. Nell'odierna configurazione societaria il lavoro sociale di comunità sembra scomparire dal setting operativo, come anche la presenza nel territorio degli assistenti sociali.

In che modo le politiche sociali di welfare locale possono contribuire a restituire al servizio sociale uno spazio operativo, come quello che negli anni Sessanta era ritenuto centrale? Il bisogno di liberare il tradizionale welfare dalla lapalissiana pesantezza burocratica si ripropone nei contesti nazionali e nei regimi di welfare più diversi (De Leonardis 2002). Il problema è ubiquitario, nonostante l'impegno profuso dagli assistenti sociali nel mantenere vivo il dialogo con tutti gli attori politici impegnati nei processi di sviluppo locale, a partire dalla propria etica professionale. Le politiche sociali dovrebbero quindi essere chiamate a negoziare la ridefinizione dei confini professionali rispetto al mandato istituzionale degli assistenti sociali, affinché gli stessi coincidano con il perimetro delle comunità e garantiscano quella solidarietà circolare alla base di un welfare comunitario, in cui tutti gli attori conoscono e riconoscono i propri diritti e le rispettive responsabilità. Tale negoziazione, aperta e condivisa tra tutti i soggetti coinvolti nei processi di

promozione del benessere sociale, è finalizzata al riconoscimento del servizio sociale come ambito di intervento radicato nel territorio in cui le stesse istanze si manifestano.

In questo quadro, un'alleanza con l'università e con il sapere accademico, per finalità di formazione, ricerca e terza missione ma anche per l'accademizzazione della professione, potrebbe rispondere all'esigenza del servizio sociale di approfondire il dialogo con le discipline affini per valorizzare la storia della propria comunità professionale, data la stretta connessione tra momento conoscitivo e intervento operativo (Marzotto 2002).

La definizione di un curriculum formativo universitario, il riconoscimento del titolo professionalizzante e l'istituzione dell'albo sono alcune delle fasi salienti della storia del servizio sociale che, accanto all'evoluzione delle politiche sociali – come evidenziato nel primo capitolo – pongono con urgenza la necessità di recuperare i fondamenti storici di una professione impegnata nello studio delle variabili che contribuiscono alle azioni di sviluppo locale.

Un ritorno alle origini del servizio sociale di comunità, anche attraverso la formazione di base e continua delle giovani leve di assistenti sociali, permetterebbe di offrire ai cittadini e agli stessi professionisti spazi pubblici di condivisione ove individuare non solo i problemi ma anche i punti di forza di una comunità, in termini di circolarità di beni relazionali con cui diffondere la fiducia nelle istituzioni e nelle capacità generative individuali. La costruzione di rapporti di fiducia, tra amministratori locali/professionisti/cittadini e tra gli stessi cittadini, potrebbe inoltre far cadere quel muro di silenzio che troppo spesso contraddistingue la pratica di interventi sociali travolti da una burocratizzazione disfunzionale e alienante, che aggrava il potere dei mediatori ed enfatizza la stretta interdipendenza della relazione operatore/utente.

L'auspicio è il concreto riconoscimento di quelle responsabilità sociali e professionali di cui all'art. 14 della Legge regionale n.23/2005 sul sistema integrato dei servizi alla persona, con cui si promuove la condivisione di protocolli e percorsi operativi e la messa in rete delle diverse competenze professionali per la realizzazione di progetti integrati.

3. Percorsi di libertà responsabile per la formazione degli assistenti sociali

di *Maria Lucia Piga*

Ho caricato
Sulle spalle in equilibrio
Un bambino poco amato
Un signore malfamato
Una donna indifesa
Ed un matto senza offesa
Un anziano in fin di vita
E per finire... sono sfinita!
Attenzione alla morale:
“prendere in carico” fa male!
Assai meglio a mio parere è
Solamente accompagnare
Chi da solo può e deve fare
(Rosazza 2006, p. 9).

3.1 Se al ridimensionamento delle politiche pubbliche si aggiunge il *deficit privato di cura*

In periodi storici di crisi della spesa pubblica, come quello attuale che conosce tagli consistenti ai servizi sociali, la fragilità della persona dovrebbe essere motivo forte di discussione pubblica, anche se apparentemente non è di questo che si occupa la politica. Ci si domanda allora cosa sia il welfare oggi, in un momento storico in cui le istituzioni non sembrano prendere in carico situazioni problematiche, fragilità, diritti, povertà, in una espressione: la persona con i suoi limiti. In che senso gli operatori del welfare oggi possono fornire aiuto, soprattutto in quelle situazioni in cui le singole persone sono a rischio di emarginazione o non hanno sufficienti risorse per autodeterminarsi?

I processi di cambiamento nelle politiche sociali si caratterizzano prevalentemente per il fatto che gli apparati di welfare, nell'Europa contemporanea, affrontano la crisi fiscale e di legittimazione rinnovandosi e rilegittimandosi, passando dalla logica dei trasferimenti monetari a quella dei servizi alla persona (Bonoli e Natali 2012; Taylor-Gooby *et al.* 2017; Taylor-Gooby e Leruth 2018). Nel quadro di questo divenire, ci interroghiamo sulla distanza tra enunciati e realizzazioni (Merler 1984), con la preoccupazione di com-

prendere la deriva autoreferenziale delle politiche sociali, sempre meno attente alle specificità delle persone e/o indifferenti alla crescente maggioranza dei non garantiti.

La mancata definizione del Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali (l'unico approvato risale al triennio 2001-2003) conduce a una constatazione: non è scontato che la persona sia al centro delle preoccupazioni dei sistemi, soprattutto quando, nelle politiche sociali, la sua integrità è messa sul piatto di una bilancia che pende a favore dei requisiti di sistema. Inoltre, dobbiamo registrare che le recenti competizioni elettorali hanno visto trionfare in Europa forze neoconservatrici che si sono fatte "imprenditrici della paura", gratificando "l'opinione pubblica moderata e i suoi complessi" (Berselli 2012: 7), ottenendo consenso politico intorno all'idea che una politica debba occuparsi solo di quanto accade entro i propri confini nazionali (Giuliani 2019: 333 ss.), senza prendere in conto il carattere transnazionale e globalizzato delle dinamiche di esclusione (Beck 2000; Sassen 2015).

Sappiamo che è importante ricondurre le politiche sociali ad un significato di benessere inteso come produzione di una continua reciprocità di mondo vitale, dove le istituzioni sono a servizio della vita quotidiana delle persone, mentre le persone stesse collaborano alla vitalità delle istituzioni (Gilchrist 2009). In questa aspettativa di benessere diffuso, rivolto a tutti i cittadini e non mirato a particolari fasce di bisogno, è necessario fare i conti con le contraddizioni create dal mercato e le disuguaglianze continuamente generate, non solo dal sistema della stratificazione, ma proprio dalle politiche sociali, ovvero da quel sistema di redistribuzione che dovrebbe porvi rimedio (Donati 2015a). Si pensi alla difficoltà di accesso ai benefici del welfare per alcune categorie: individui, gruppi e famiglie immigrati, persone con povertà estreme, persone in disoccupazione cronica, persone con disagio psichico, persone rifugiate e richiedenti asilo etc. Difficilmente riusciamo a individuare nelle attuali politiche sociali un sistema che possa dirsi "di benessere", perché la logica di attenzione ai diritti della persona non risulta propriamente messa a sistema.

Già dal primo capitolo, abbiamo visto che le dinamiche di cambiamento nelle politiche sociali sembrano riguardare più le *visioni* che non le *istituzioni* del welfare e quasi mai la coerenza tra le due. Lo sviluppo "per imitazione di modelli" si presenta non solo nel mercato, ma anche nell'evoluzione del welfare State, dando l'illusione di una maggiore razionalità rispetto al precedente Stato assistenziale (Lapidus 2019; Heichel *et al.* 2005). Però per il *managerialismo*, nota dominante dell'attuale welfare mix, diventa prioritario quel disegno di razionalizzazione e di *retrenchment* (Levy 2012) che ha

come meta prima di tutto il risparmio della spesa sociale, la cosiddetta *spending review* e, solo in subordine, la solidarietà. Tale disegno, si direbbe, è il versante sociale e la facciata “accettabile” di un progetto economico che pertanto resta la sede strutturale da cui le disuguaglianze prendono origine. Un Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali sarà veramente universalistico e responsabilizzante se i suoi presupposti saranno, anche sul fronte dell’economia, universalistici, responsabilizzanti e basati sulla dignità della persona. Non possiamo sganciare, in altri termini, il piano sociale da quello economico, pena il ridurre il sociale ad una variabile dell’economia di mercato: la funzione del *sociale* verrebbe in tal caso ridotta a quella di riparare, assistere e compensare gli squilibri che su un altro piano si sono creati.

Se, come sostiene Polanyi (1979), la «grande trasformazione» – cioè il primato del mercato sulla vita comunitaria – distrugge la solidarietà, le politiche sociali possono ri-crearla e come? Proviamo a capire il senso profondo della deriva neo-liberista delle politiche sociali e, in chiave weberiana, l’evaporazione del concetto di persona dalle politiche di welfare, fino al rischio di deprofessionalizzazione dell’agire dei suoi tecnici. Parafrasando Weber (1970) ma andando oltre l’amara conclusione cui arrivò in *Die Protestantische Ethik* già nel 1904, possiamo ritenere che la stessa deriva implichi una sfida, come abbiamo visto nel secondo capitolo: veramente la competenza nel saper aiutare è volata via dalla gabbia d’acciaio delle istituzioni del capitalismo, o forse ancora la cifra umana può sconvolgere l’efficienza priva di senso del sistema?

Una sociologia che intenda rispondere a tali questioni di weberiana memoria pone l’accento sull’emergere del concetto di soggettività nella storia, secondo un percorso che segue in parallelo l’origine della vita sociale (Cesareo e Vaccarini 2006). In quanto scienza che si impegna nella “ricerca di senso”, la sociologia può evidenziare la persona come base fondativa di istituzioni che servono alla vita collettiva e comunitaria. Nel tentativo di fare un bilancio sui secoli di vita sociale che precedono la nostra cosiddetta modernità e post-modernità, possiamo individuare nella prospettiva relazionale il riferimento non tanto a una mitica comunità perduta, ma a un fattore essenziale di coesione nella vita associata di ogni periodo storico. Infatti, alla luce dell’antideterminismo di Weber si può spiegare il valore della persona e il costruzionismo umanista, grazie al quale possiamo capire il senso dell’emergere del soggetto-centrismo nella storia. Importante è questo approccio: non solo per il riconoscimento del cristianesimo come forza rivoluzionaria nella storia, che fa leva sul valore della *coscienza*, ma soprattutto perché una lettura costruzionista della storia e della società può aiutare a mitigare la cultura

assolutizzante del presente, contro il rischio che l'individuo, perso nella solitudine dei sistemi di comunicazione, possa naufragare nel consumismo o nella depressione. Al di là delle semplificazioni fornite dall'utilitarismo economico o psicocentriche, si sottolinea infatti la soggettività non come individualismo, ma come «coscienza di appartenere a un'identità collettiva che detiene il monopolio dei significati dell'esistenza» (Cesareo e Vaccarini 2006: 135).

L'emergere della soggettività nella storia è un ancoraggio al passato che contiene spunti interessanti per l'attuale dibattito sui diritti di cittadinanza (Isin 2008), con un chiaro messaggio rivolto a massimalisti e minimalisti della politica. Se inquadrata nell'exasperazione dei diritti individuali, anche la persona perde il senso di appartenenza e i doveri di reciprocità a ciò connessi: si allenta il legame che la tiene unita alla comunità ed è proprio questo che, paradossalmente, rischia di indebolire i diritti di cittadinanza, privi di senso se non-compresi in un contesto sociale di inserimento (Schütz 1974; Berger e Luckmann 1969). Visto in questa chiave, il concetto di persona può essere letto non come una presenza debole nel sistema dei servizi, ma come una soggettività che diventa agente-attore-autore nella sua abilità di costruire legami significativi, come per esempio quelli che riconducono il singolo ai doveri verso la propria comunità di appartenenza: quelli che danno senso all'impegno, alla solidarietà, alla reciprocità, al civismo, come azioni che possono contrastare le ragioni strutturali (e non solo quelle fenomeniche) del disagio e dell'emarginazione.

Se le politiche sociali riusciranno ad assumere come interlocutore un cittadino sensibile alla dimensione dell'"altro generalizzato", nonostante le spinte del mercato verso l'individualismo consumista, sarà anche una questione di *competenze* e preparazione professionale dei suoi operatori. Per fare della solidarietà una risorsa costruttiva di nuove relazioni e di un benessere condiviso, è necessario che il tecnico del welfare sia all'altezza del compito che lo attende. Le competenze che oggi gli vengono richieste devono però essere inquadrare nella complessiva tendenza al *retrenchement* delle politiche in risposta ai diritti sociali (Arlotti e Ranci 2018: 7).

A partire da ciò, noi ci riproponiamo di fare luce sull'esistenza di "rischi di deprofessionalizzazione" che indeboliscono il welfare. Questo processo di ridimensionamento del sociale, collaterale alla progressiva affermazione del neo-liberalismo, mostra le sue conseguenze di *care deficit* proprio nel momento in cui sarebbe necessario, invece, potenziare gli strumenti a disposizione dei tecnici dell'aiuto, per far fronte a nuovi bisogni. Davanti al crescendo di problemi strutturali (disoccupazione su larga scala, invecchiamento della popolazione, flessione della fecondità, immigrazioni di massa)

non vi è pari responsabilizzazione da parte pubblica, né consapevolezza dei nuovi rischi a cui dover dare risposte che siano all'altezza del problema: non repressive né "normalizzanti", ma costruttive di umanità nuova, attraverso *policies* dedicate a risolvere i problemi. Per risposte all'altezza dei problemi si intende che devono essere continue, competenti, condivise, organizzate, valutabili; non improvvisate né emergenziali.

Attraversiamo nelle nostre società cambiamenti strutturali, legati alla sfera economica, che si intrecciano con altri fenomeni di fondo, della cui portata si fa esperienza da lungo tempo, come per esempio nel caso del mutato status delle donne o nel caso del cambiamento delle forme e delle funzioni della famiglia. Da tutto ciò deriva un deficit che potremmo definire sociale e che consiste nel venir meno di quelle tradizionali competenze familiari finora offerte (gratuitamente) nel "mercato" della cura: molti dei problemi della società contemporanea, quali per esempio gli anziani soli o le persone fragili, non trovano più risorse interne alla famiglia, ma hanno bisogno di risposte esterne, sempre più professionalizzate, soprattutto in considerazione del fatto che sono in aumento le fragilità connesse all'invecchiamento della popolazione e alle non autosufficienze. Possiamo dire allora che il problema è un deficit di *politica*, un deficit di consapevolezza circa la natura dei problemi e circa la predisposizione delle risorse per affrontarli.

La fortuna di cui gode il welfare in Italia è strettamente collegata al riconoscimento delle competenze professionali dei suoi operatori, cui consegue la loro legittimazione come portatori di saperi autorevoli (Facchini 2010). Proviamo quindi a domandarci come i tecnici di questo welfare, i professionisti dell'aiuto, possano creare *capabilities* e contribuire a valorizzare nuove soggettività libere dalla dipendenza (Berlin 1969: 185-241). Indubbiamente è aumentata la complessità delle aspettative nei confronti delle figure che si occupano di aiuto sociale, sulle quali gravano richieste sempre più complesse, di tipo economico, sociale etc. dove le funzioni di aiuto e controllo si intrecciano e, per non confondersi, necessitano di un costante discernimento professionale. Competenze di questo tipo, solidaristico e regolativo insieme, devono essere curate per arrivare alla persona, con risposte di qualità che siano efficaci. Mentre infatti le richieste hanno molteplici cause e origini, sono i servizi alla persona a doversene fare carico e in particolar modo i professionisti che in quei servizi lavorano.

Proviamo ad elencare qualcuna di queste richieste: *primo*, confrontarsi con le conseguenze che le disuguaglianze strutturali hanno sui gruppi sociali e sulle diverse opportunità di accesso ai benefici del welfare; in altre parole, regolare il conflitto, forse più latente che manifesto, tra i gruppi sociali garantiti ed una molteplicità crescente di gruppi sfavoriti; *secondo*, cercare le

soluzioni, in termini di opportunità realmente praticabili come seconde *chances* di vita, condivise tra più istituzioni, in un panorama generale di risorse scarse e spesso disorganizzate; *terzo*, suscitare le sinergie necessarie per creare cittadinanza attiva attraverso il dialogo, la cooperazione e la rete tra i diversi soggetti delle politiche sociali; *quarto*, partecipare alla definizione dei criteri, avere voce nella programmazione e nella valutazione (dunque, non solo nell'erogazione) degli interventi, per una più ampia modalità costruttiva di politiche sociali che siano discorsive e capaci di autocorrezione.

In questa complessità consiste la sfida del welfare al welfare: non semplicemente dare assistenza o tamponare le situazioni di emergenza, ma produrre validazione sociale, produrre criteri per le politiche sociali, creare opportunità per valorizzare la capacità trasformativa della relazione d'aiuto. Su questo presupposto fondativo, qual è l'orientamento di valore su cui il sistema accademico fa leva per la formazione di una figura esperta nella relazione di aiuto, quale quella dell'assistente sociale?

3.2 Il duplice compito degli assistenti sociali: prendersi cura della persona e del sistema

Il ruolo significativo delle professioni dell'aiuto va considerato nel quadro delle trasformazioni attuali del welfare nazionale e regionale, secondo un percorso che, fin dalla fine degli anni Settanta, è andato caratterizzandosi in Italia come passaggio da una concezione assistenziale ad una promozionale delle politiche sociali. Questo percorso è culminato poi con la L. 328/2000, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*.

Nella pluralità di competenze richieste oggi alle professioni del sociale e ai diversi operatori nei servizi alla persona (in particolare qui ci riferiamo agli assistenti sociali) non vi è solo la cura della persona, ma anche la cura del sistema. Si richiedono molteplici competenze su contesti, saperi locali, situazioni di diversità culturale da decifrare, istituzioni e gruppi da aiutare (e controllare) nello strutturarsi di regole invisibili e conflitti nascosti. Tutto ciò, in aggiunta alle competenze strettamente professionali, inquadra il taglio disciplinare del servizio sociale. Cosa significa cura della persona? Significa investire sul suo valore, cercare le soluzioni condivise per affrontare i suoi problemi, in termini di opportunità realmente praticabili come seconde chances di vita (Piga 2020). Ciò ha più significati sul piano dell'aiuto professionale.

Il primo è quello che implica per l'assistente sociale la scelta del come disporsi di fronte all'altro per orientarlo nella scoperta delle sue potenzialità, per governare il potere di scelta circa le situazioni che lo riguardano. Il secondo è il «riconoscimento dell'altro nelle sue capacità di assunzione di autonomia e responsabilità» (Prizzon 2005: 532). Il terzo è un processo relazionale, che consente al professionista di trasformarsi insieme alla persona aiutata. Cade la barriera dell'alterità e così può avvenire uno scambio di significati basato sulla fiducia e sul rispetto reciproci. In una concezione di servizio, colui/colei che aiuta non si preoccupa tanto delle sue verità da confermare, quanto delle comuni energie da attivare, in modo tale da operare una trasformazione, attraverso un rapporto con la persona aiutata che non è frontale (lavoro su o contro), ma collaterale (lavoro per, lavoro con, a fianco di): in altre parole, ti sto vicino. Il quarto è l'accompagnamento, dimensione attraverso la quale l'assistente sociale mette in campo le risorse di un lavoro che, anche quando rivolto alla singola persona, è comunque di tipo sociale-relazionale, per il fatto che interviene sui legami significativi, facendo leva sulle risorse dell'ambiente di provenienza del soggetto preso in carico; valorizza in questo modo l'investimento sulla persona intesa come attore nei suoi mondi vitali, nel suo gruppo primario di appartenenza e nei contesti potenziali di riferimento, prospettando in altri termini risorse attivabili e suscettibili di sviluppo. Il mondo è vitale se chi vi appartiene è messo nelle condizioni di darvi un senso, se la capacità di resilienza e la ricerca di soluzioni creative da parte di persone e gruppi in difficoltà non vengono sterilitate dalla mediazione di operatori burocratizzati.

A questo punto possiamo domandarci se “cura della persona” sia cosa diversa da “cura del sistema”. Dire *persona* o *sistema* potrebbe infatti sembrarci una questione di astratta indifferenza, che non suscita interesse di approfondimento o ricerca. Tranne quando ci troviamo a fare i conti con quelle “emergenze” di cui i quotidiani abbondano: «Muore davanti all'ospedale perché i medici non escono dal pronto soccorso», «Abusi sessuali sui bambini a scuola: aperta un'inchiesta», etc. Quando riflettiamo su questi fatti, oppure quando viviamo, come parte lesa o come diretti interessati, una situazione di sofferenza – che dipenda da un interminabile disservizio delle istituzioni o dai paradossi della burocrazia o da una violenza o ingiustizia subite – abbiamo immediatamente chiaro cosa significhi vivere in *prima persona* un conflitto asimmetrico e fronteggiare, dunque, l'impatto col sistema. Ma il problema è che spesso noi non disponiamo di strumenti di comprensione che siano all'altezza della situazione. È così che l'indistinta «emergenza» può generare assuefazione e perfino indifferenza.

L'attenzione allora deve essere portata su interrogativi rivolti soprattutto a coloro che progettano, governano e amministrano le istituzioni: i servizi pubblici locali rappresentano un bene comune in quanto rispondono davvero ai bisogni delle persone? in altri termini, come si articola il passaggio dai bisogni di una popolazione ai contenuti di una programmazione, considerata la distanza tra mondi vitali e sfera decisionale delle istituzioni?

Cura del sistema significa, per esempio nella pratica quotidiana dell'assistente sociale, caratterizzare il proprio agire per la continua ricerca e costruzione di un equilibrio, fra le diverse istanze soggettive e i mutamenti di contesto; significa cercare le sinergie necessarie per creare cittadinanza attiva attraverso il dialogo, la cooperazione e la rete tra i diversi soggetti delle politiche sociali. A fronte di questi compiti però, com'è possibile lavorare se non si trovano anche le risorse economiche per attivare un servizio? In altri termini, come disporre di capitoli di bilancio? La risposta evidentemente non è reperibile nei limiti di questa trattazione, dove ci si limita ad osservare che l'attivazione di risorse nella persona non può prescindere dall'attivazione di risorse nel contesto.

In nessun modo poi, nella pratica professionale, è possibile limitarsi ad intervenire sul singolo caso; il professionista deve poter intervenire anche sulla comunità, sulle istituzioni e sul sistema, per un allargamento dei diritti di cittadinanza. Soprattutto, l'assistente sociale deve riuscire a fornire un primo ed essenziale servizio alla persona, che è quello

rappresentato dall'aiuto a ritrovare chiarezza e determinazione per riprogettare le azioni e le relazioni entro un quadro dotato di senso: riconoscere gli interlocutori possibili di una condivisione dei problemi, per far emergere questi ultimi dalla percezione individuale e solitaria e portarli al rango di problemi sociali, cioè affrontabili comunitariamente (Gui 2006: 67).

Tutto ciò si traduce sul piano operativo in una serie di azioni ma anche di contraddizioni, quando per esempio l'assistente sociale è combattuta/o tra mandato professionale e mandato istituzionale, come per esempio quando si trova da una parte a valutare i reali bisogni delle persone, famiglie o gruppi, dall'altra a fare i conti con l'istituzione a cui appartiene, non sapendo cioè se sarà possibile finanziare gli interventi ipotizzati. Il punto di partenza di un percorso di aiuto resta sempre la relazione con la persona, ma è necessario che il professionista possa usufruire, nell'ambito della propria organizzazione di servizio, di quella dimensione temporale necessaria per procedere ad un'adeguata comprensione dei problemi, per mettere in campo competenze quali la capacità di accompagnamento e la capacità riflessiva, per superare il limite delle risposte standardizzate, predeterminate, inefficaci, non sottoposte

a processi di valutazione, eppure silenziosamente imposte dalle istituzioni come “le uniche possibili”, in adattamento al realismo neo-liberista.

La politica sociale senza cultura dei servizi genera istituzioni autoreferenziali. In altri termini, gli interventi di politica sociale non sortiscono il loro effetto di superamento del bisogno, o generativo di benessere, se non a partire da una cultura dei servizi, da una visione più ampia che rende i professionisti più consapevoli e competenti nello svolgimento del compito. Quindi è importante che gli operatori di un servizio siano preparati non semplicemente ad affrontare la presa in carico della persona nel suo contesto, ma anche e prima di tutto a conoscere e riconoscere le caratteristiche del sistema entro il quale operano.

Inoltre, data la molteplicità di soggetti che hanno responsabilità come operatori della cura, professionisti, volontari, imprenditori sociali etc., si sottolinea qui l'importanza che essi agiscano insieme, in modo concertato, per un benessere da produrre e non da erogare, per un'idea di «vita attiva» che non riguarda solo il professionista che agisce come aiutante, *helper*, *carer* o *caregiver*, ma anche l'operatore nella dimensione pubblica, quella dell'*essere-in-comune* (Arendt 2000: 37). Per questo ci riferiamo a un operatore riflessivo, orientato non semplicemente al proprio compito professionale, ma capace di guardare agli infiniti orizzonti del dovere di confrontarsi con altre professioni, capace di sostenere un *sapere* basato sulla riflessività e sul *saper essere*, con cui confrontarsi nella pratica quotidiana del *saper fare*. Solo in questa dialettica è possibile attivare una ricchezza di risorse teoriche e metodologiche, su cui i diversi attori dell'aiuto possono basare la progettazione di interventi concertati e rispettosi dell'unicità della persona.

Non bisogna credere che il collo di bottiglia di tutto il sistema sia la professionalità di chi vi opera, né la resilienza di quegli operatori che quotidianamente affrontano problemi e bisogni dell'utenza. La loro presenza è reale e concreta, mentre non è chiaro chi siano i “disegnatori” delle politiche sociali, né chi si prenda cura dei costi della qualità della formazione di base e continua, come nel caso della supervisione, di cui i professionisti hanno estrema necessità, prima che il loro potenziale di aiuto diminuisca. A ciò si aggiunge la capacità degli utenti di sopravvivere ai disservizi e alla vittimizzazione secondaria. Resiliente non vuol dire invulnerabile: anzi, questo impegno di adattamento della persona-paziente a contesti disfunzionali può condurla al rischio di radicalizzare o cronicizzare il suo problema, causando quell'implosione personale che è il rovescio della protesta e del dissenso. L'arte di sopravvivere corrisponde al silenzio su cui si regge l'intero sistema

e in particolare la sua perpetuazione, con una capacità di resilienza che talvolta genera “consenso” anche intorno alle situazioni più gravi, perfino quando di puro disservizio si tratta: perché magari la presa in carico è avvenuta in modo frammentato e non globale, senza il filtro di un servizio come il segretariato sociale professionale, oppure l’utente deve ri-raccontare la sua tragica e irripetibile storia ad una moltitudine di persone sconosciute, scrivanie e saperi esperti.

Le persone, col singolo agire, possono scalfire la “gabbia d’acciaio” delle istituzioni? Il rischio da evidenziare, dal nostro punto di vista, è quello della spersonalizzazione, proprio nei “servizi alla persona”: rischio che si corre quando i professionisti che vi operano non sono preparati a far emergere il valore della persona, ma piuttosto della persona esigono il sacrificio, indifferenti alla sua “soppressione simbolica” (Zambrano 2000: 143), quando diventa sempre più complesso e vincolante il rispetto di regole e procedure per l’accesso ai servizi (Watts e Fitzpatrick 2018).

Qui emergono i limiti, i paradossi del sistema e le sue contraddizioni strutturali, dovendo constatare che le politiche sociali non hanno come obiettivo l’integrità della persona, per il fatto che si realizzano attraverso interventi settoriali che vedono, volta per volta, solo i singoli aspetti del problema: la povertà, il reato, la malattia, la solitudine, la disabilità etc. Se non il sistema, saranno le associazioni di volontariato, sarà il terzo settore a umanizzare gli interventi, a concertarli tra di loro, a ridurre lo squilibrio tra singolo utente e pubblica amministrazione?

Considerata la pluralità di attori, istituzionali e non, che concorrono a realizzarla, sosteniamo che compito di una politica sociale sia non solo e non tanto quello di individuare soluzioni tecniche e organizzative per far fronte alla crescente emarginazione sociale, ma debba e possa essere soprattutto un impegno a formulare i problemi in modo più ampio, secondo una visione esplicita di cosa debba intendersi per solidarietà, benessere, sussidiarietà, integrazione pubblico-privato, responsabilità pubblica nella presa in carico dei bisogni. In definitiva, se non aperte al contributo di un settore informale di cura, se non collegate in rapporto dialettico con un privato sociale collaborativo e capace di arrivare ai bisogni della persona, le istituzioni del welfare sono sicuramente incapaci di realizzare quelle funzioni integrative pure concepite, auspiccate e legittimate anche nella più importante normativa sui diritti di cittadinanza in Italia.

Dobbiamo tuttavia soffermarci su una questione di fondo, leva del sistema delle politiche sociali: la definizione dei Lea (livelli essenziali di assistenza) e dei Liveas (livelli essenziali di assistenza sociale). Mentre i primi sono stati recentemente approvati (col Decreto del presidente del consiglio dei ministri

12 gennaio 2017, *Definizione e aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza*, di cui all'articolo 1, comma 7, del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502), i Liveas non sono mai stati nemmeno definiti, nonostante previsti dalla Costituzione italiana e poi introdotti dalla 328/2000 che all'art. 20 li elenca, specificando che devono essere finanziati da un apposito fondo, il Fondo nazionale per le politiche sociali (Bezze e Vecchiato 2010; De Felici *et al.* 2009; Ranci Ortigosa 2007; Saraceno 2005; Ranci Ortigosa *et al.* 2003).

Come mai nelle politiche sociali italiane la definizione dei Liveas non è ancora avvenuta? Qui bisogna registrare un ritardo, più di *politic* che di *policy*, sui diritti di cittadinanza. Regolare la questione dei livelli essenziali di prestazioni e assistenza implica il dover fare una scelta di fondo prima di assumere un impegno politico; ciò significa successivamente vincolare responsabilità pubbliche a una fase tecnica, che consiste nel definire le prestazioni in modo dettagliato. Solo a questo punto il singolo cittadino può esercitare il proprio diritto soggettivo a beneficiarne, dietro coerente stanziamento di fondi a livello centrale, decisione che di conseguenza solleverebbe i comuni da notevoli oneri. Solo se preliminarmente definite, infatti, le prestazioni sociali possono diventare effettivamente esigibili.

Diversamente, quali buone pratiche possono mai arrivare alla persona se le politiche sociali si limitano alle dichiarazioni, anche molto belle ma astratte, come per esempio quelle sull'universalismo selettivo, su cui si basa la filosofia della 328? Infatti, una volta definiti, questi livelli implicano delle scelte che vincolano le politiche pubbliche a degli standard che non possono più essere elusi. In tal modo si potrebbe finalmente superare la discontinuità nel finanziamento di alcuni servizi strategici nelle regioni (come per esempio nel caso dei centri anti-violenza, che vengono finanziati ma in forma discontinua, nonostante l'importante ed essenziale ruolo da essi svolto), ma finora nessuna decisione in merito è stata assunta, perché è una scelta politica quella che ancora manca.

A ragion veduta, si potrebbe dire con Mary Douglas (1990) che le istituzioni dimenticano. Paradossalmente, anche il sistema dei servizi alla persona, specializzandosi e settorializzandosi, ma anche tralasciando e trascurando, può associarsi a quella forza del sistema che conduce alla dispersione dell'io. E non sappiamo ancora quale risveglio di soggettività, intesa come riflessività, autonomia di scelta, originalità (Cesareo e Vaccarini 2006: 31), potrà mai arginare il fenomeno della soppressione simbolica della persona, ovvero se la scommessa delle politiche sociali sarà veramente quella di creare solidarietà, oppure quella di nascondere il conflitto, mentre il sistema continua ad alimentarlo. Nel frattempo, alle politiche sociali sfugge il senso delle risposte da dare a nuovi bisogni e a nuove richieste di cittadinanza,

mentre si distribuisce male il peso della cura tra generi (con riferimento al *gender gap*) e generazioni (con riferimento agli anziani pensionati, spesso unica fonte di reddito in famiglia, che devono mantenere schiere crescenti di NEET); si assiste all'implosione dei gruppi primari, mentre avanzano pratiche di cura note come privatizzazione povera. A tutto ciò fa da sfondo la deresponsabilizzazione dello Stato non solo verso l'accoglienza ed integrazione degli immigrati, compresi i minori non accompagnati, ma anche verso anziani, disabili, donne a rischio di violenza.

A partire da ciò, sosteniamo che un welfare nel quale vincoli e rinunce superano di gran lunga opportunità e diritti non sia semplicemente una promessa mancata, ma è una rotta sbagliata, una risposta inadeguata che necessita di maggiori attenzioni correttive e di riposizionamento sulla persona. Le analisi finora condotte in merito alla sua crisi, giustamente, hanno messo in evidenza che all'allargamento delle promesse di cittadinanza non ha fatto seguito un reale esercizio dei diritti. La logica del gioco a somma negativa ha prestato al sistema politico delle buone giustificazioni per procedere a tagli lineari sulla spesa sociale, come se fosse inevitabile che qualcuno dovesse per forza perdere qualcosa a favore di qualcun altro. Esplorando il largo vissuto di bisogni insoddisfatti, possiamo scoprire gli adattamenti e le forme di resilienza che spesso però aggravano la situazione della solitudine della persona, davanti al sistema con le sue contraddizioni.

Parafrasando Boudon, possiamo chiederci se sia scomparsa, dall'orizzonte politico delle nostre società, l'esigenza di governare gli effetti perversi dell'azione sociale (Boudon 1985). Si potrebbe argomentare che, nel sistema europeo di welfare, le politiche sociali hanno perso potere regolativo e capacità di risposta alle disuguaglianze e agli squilibri (economici, ecologici, sociali e demografici): forse perché le politiche sociali stesse sono diventate funzionali alla logica espulsiva delle politiche neo-liberiste (Sassen 2015).

Se siamo d'accordo sulla tesi che il punto zero delle politiche sociali è la persona, da considerare nel suo contesto storico-relazionale, dobbiamo porci un interrogativo: le politiche sociali presuppongono un idealtipo di persona che possa aprirsi ai vincoli e alla generatività sociale dell'*homo civicus* (Cesareo e Vaccarini 2006: 84-87) oppure presuppongono un intervento *ad personam*, purchessia? Considerata nel suo contesto storico-relazionale, la persona corrisponde a una duplice dimensione: 1) di unicità dai confini più o meno definiti, nel rispetto della *sfera inviolabile dell'individuo*, ma al tempo stesso 2) questa unicità è concepita nella cultura delle relazioni, nella comunità di riferimento che le è propria: «Lo spazio comunitario collega e nel contempo differenzia le persone, fondandone la possibilità di autonomia, ma anche il carattere vincolante delle loro relazioni» (ivi: 246). Ancorate però al

paternalismo assistenziale tradizionale, le attuali politiche sociali dimostrano di voler privilegiare l'idealtipo della persona da assistere: fatto che non promette nulla di buono, in quanto prefigura all'orizzonte alcune prevedibili forme di ulteriore esclusione, quando la dipendenza dal welfare si mostrerà nella sua piena luce di trappola, fonte di stigma più che di aiuto. Non sappiamo se la scommessa delle politiche sociali sarà veramente quella di creare solidarietà, oppure quella di dissimulare il conflitto per renderlo più "gestibile", mentre il sistema economico continua ad alimentare la celebrazione del mito dell'autosufficienza delle persone e la contemporanea stigmatizzazione di "quelli che non ce la fanno", a causa della loro dipendenza dalle istituzioni di welfare (Sennett 2004: 107 ss.; Greve 2019; Harrison e Sanders 2015).

Quando si parla di politiche sociali o di benessere, è necessario capire quali sono le priorità. Oggi si direbbe: la sicurezza degli inclusi più che i diritti degli esclusi. Questa è una riflessione per operatori sociali (del e nel sociale, compresi quindi gli amministratori), che vogliano dirsi "controparadossali" nel senso di Donati (2011) perché, nonostante le pressioni del sistema, scelgono di operare per ri-creare il valore della persona come base progettuale delle politiche sociali. Ciò significa attivare percorsi di vita e relazioni di reciproca fiducia tra aiutante e aiutato, più che puntare sulla distribuzione di benefici economici.

Per questi rischi che corre la persona, paradossalmente proprio nei *servizi alla persona*, dobbiamo capire se il coinvolgimento del terzo settore nel welfare mix aiuta a superare questo tipo di dipendenza, in quanto la vicinanza al bisogno e le connessioni possibili tra mondi vitali e sistema favoriscono percorsi civici di accompagnamento alla e nella libertà responsabile: qui l'assistente sociale gioca un importantissimo ruolo, soprattutto nell'attivazione di reti che consentano processi di coscientizzazione e accompagnamento delle persone fragili, nel rispetto della loro autonomia. Da qui discende, anche, l'importanza di concepire la formazione di professionalità che fungano da strumento per avviare azioni di sviluppo. L'assistente sociale, quando riconosciuta e rispettata nella sua autonomia tecnico-professionale, appare come figura capace di costruire legami significativi tra il piano micro della persona e quello macro del sistema, in quanto riesce a «far filtrare la fondamentale importanza di queste conoscenze di mondo vitale all'interno delle logiche decisorie delle strutture istituzionali» (Dal Pra Ponticelli 2003: 147).

3.3 Generare benessere attraverso i doveri di reciprocità

La progressiva costruzione del welfare mix negli stati europei oggi è attraversata da grandi trasformazioni sul piano dei diritti sociali e previdenziali (Vesan e Corti 2019; Ciarini e Pennacchi 2017; Emmenegger *et al.* 2012; Bonoli e Natali 2012). Nel contempo, si va affermando un tipo di agire che tende a superare il semplice concetto di redistribuzione di risorse limitate, a favore di iniziative civiche derivanti da una nuova consapevolezza solidaristica ed ecologica, da nuovi movimenti di advocacy e di tutela di diritti, delle persone e del pianeta; si esprimono altre forme di partecipazione alla vita collettiva, che comportano la militanza pacifista, la testimonianza personale e il cambiamento degli stili di vita, nella direzione di una mutata cultura del consumo, che implica modelli di comportamento più salutari, connessi alla ricerca dell'innovazione e di nuovi ideali produttivi, quale per esempio quello dell'economia circolare. L'idea di welfare generativo (Rossi 2012) implica una crescente produzione sociale di risorse, compresa «l'incentivazione della produzione domestica per uso proprio» (Ardigò 2006: 34-35), l'attivazione delle organizzazioni civiche, delle reti familiari e di vicinato in funzione di supplenza delle istituzioni del welfare, considerato vecchio, immutabile, distante dai bisogni reali delle persone.

Si direbbe che l'intero processo di attivazione civica si affianchi ad una crescente de-responsabilizzazione, non solo dello Stato ma anche delle istituzioni "pesanti", i grandi soggetti dello sviluppo, la grande industria che si delocalizza, chiude, licenzia, smantella etc. (Gallino 2003); fatto che, almeno in Italia, comporta un crescendo di rischi ed incertezze non accompagnati da una pari e rassicurante crescita delle provvidenze pubbliche (Gallino 2001). Rischi ed incertezze che producono, a ritmi incalzanti, nuove disuguaglianze sociali, senza che vi sia nemmeno il tempo di categorizzarle, né di inquadrare il problema o organizzare le soluzioni di servizio sociale (Pisu 2018a, 2018b). Per questo, il rischio da fronteggiare è la destabilizzazione, considerata la sempre più diffusa precarizzazione dei rapporti di lavoro, a seguito di un'impostazione della crescita economica, la "modernità liquida", per dirla con Bauman (2002) che richiede maggiore mobilità individuale e meno mobilitazione collettiva, con conseguente minore impegno di coesione organica e lealtà rispetto a criteri quali classe, gruppo o comunità.

Proprio a partire dalle fragilità della persona e in funzione della sua piena realizzazione, se guardiamo ai sistemi di welfare attraverso la lente delle organizzazioni di terzo settore è possibile individuare una linea progressiva di valorizzazione del *sociale* (Atkinson *et al.* 2017) e delle sue potenzialità anche in senso produttivo, come per esempio nei casi espressi dall'*economia*

civile (Bruni e Zamagni 2015; Gardin, Laville et Nyssens 2012; Colozzi e Bassi 2011; Borzaga e Depedri 2007; Nyssens, 2006; Borzaga e Musella 2003). Possiamo dire che la crescente legittimazione pubblica del welfare mix in Italia vada di pari passo con lo sviluppo di una normativa che dai primi anni Novanta disciplina i diversi ambiti del terzo settore: solo per citarne qualcuna, 266/1991 Legge quadro sul volontariato; 381/1991 Disciplina delle cooperative sociali; 383/2000 Disciplina delle associazioni di promozione sociale; 118/2005 Disciplina dell'impresa sociale, fino alla già citata 328/2000 e al più recente Codice del Terzo settore, il DL 117/2017¹.

Se è vero che anche nella modernità (e forse soprattutto in essa) le relazioni non diminuiscono, ma si sviluppano per reticoli differenziati ed è una questione di ricerca empirica individuarne i percorsi, è importante anche capire il ruolo delle istituzioni che dovrebbero valorizzare questi reticoli, affinché la solidarietà diventi bene relazionale e benessere condiviso (Lazzari e Merler 2003). Il paradigma di fondo è quello dell'allargamento delle responsabilità a soggetti non-istituzionali che partecipano a questa elaborazione "dal basso" delle politiche sociali, in attuazione del principio di sussidiarietà (Donati e Colozzi 2005). La visione di un unico ente centralizzato e con prerogative di tipo concessorio, quale lo Stato, viene ridimensionata a favore di una pluralità di soggetti che agiscono entro un "sistema integrato". In questo modo, sembra realizzarsi quello che Croziè chiamava Stato *modesto* e perciò *moderno* (1991).

Così, mentre l'illusione del mercato autoregolato (Polanyi 1979) diventa "pretesa" e "prevaricazione" da parte di un'economia di mercato non regolata da un'autorità politica come lo Stato *modesto* e *moderno*, al disimpegno pubblico in economia sembra fare da sponda l'idea di un modello privatistico di solidarietà. Certamente, questo è basato sulla solidarietà efficiente (Colozzi e Bassi 1995), ma è sganciato dalle responsabilità di un ente-Stato che abbia anche funzioni di giustizia redistributiva, di coordinamento, indirizzo e guida dello sviluppo.

Quale ripensamento delle politiche sociali alla luce di questi cambiamenti? In questo quadro di frammentazione e disorganicità sarà ancora possibile governare la loro funzione e organizzazione in termini di sistema? Attraverso quali forme oggi le politiche sociali possono mostrare non solo efficacia redistributiva in rapporto alle risorse esistenti (funzionando così in

¹ Si veda in proposito l'intero fascicolo n. 2/2019 della rivista "Politiche Sociali/Social Policies", numero monografico dal titolo "In mezzo al guado. La riforma del terzo settore in Italia" (tra gli altri, si vedano gli scritti di Campedelli, Moro, Lori, Zanaro, Natoli, Santanchia, Licursi, Marcello, Pascuzzi, Gori, Giuliani, Vesan e Corti).

termini di sistema), ma anche potenzialità creative di nuove risorse finalizzate allo sviluppo dei territori e delle comunità locali (garantendo infine attenzione alla persona)?

Le politiche sociali oggi, così come concepite nel disegno istituzionale e nella recente architettura dei diritti – nonostante l’ampio riconoscimento ai soggetti del terzo settore e del privato-sociale – si direbbero “ancillari” rispetto alla logica economica (Franzoni e Anconelli 2014). Più che gestire il successo o il profitto, le politiche sociali infatti sono segnate dal gravame del dover fare i conti con vincoli e, nei fatti, solo con limiti, primo fra tutti la passività delle persone. Nella visione dominante, esse sono sganciate da un’etica dello sviluppo, inteso come mobilitazione delle risorse dal basso e come complessivo disegno sociale in cui *élites* responsabili possano assumere compiti di cura e governo del territorio. Da qui l’interrogativo: perché è così difficile credere che un buon welfare debba *precedere* (e non solo *seguire*) lo sviluppo economico? La scuola, la sanità, l’ufficio postale, le abitazioni, il lavoro, i trasporti e la qualità della vita quotidiana non giocano forse un ruolo decisivo per esempio, nella scelta di residenza delle giovani coppie? In realtà, vi è al fondo la convinzione diffusa che non tanto al sistema sociale, quanto a quello economico-produttivo spetti il compito quasi esclusivo di produrre ricchezza.

Possiamo ipotizzare che il riconoscimento delle professioni sociali e l’azione dell’aiuto competente abbiano la forza di mettere in crisi e ridiscutere questa visione deterministica delle politiche sociali. Per recuperare la deriva cui va incontro il significato di *sociale*, bisognerebbe iniziare a dare un indirizzo nuovo alla formazione dei tecnici del welfare, in modo tale che l’aiuto professionale alle persone in situazioni di disagio, fragilità e deprivazione sia concepito non come mero costo, ma come investimento, un sapere forte a servizio di presenze deboli. Per progettare e valutare gli interventi di aiuto, per generare benessere attraverso la forza del legame, in sintesi, servono professionisti competenti. Tuttavia, la loro partecipazione alla definizione e progettazione degli interventi, così come previsti dai piani di zona (che in Sardegna assumono la denominazione di Plus – piano locale unitario dei servizi, in base alla l. r. 23/2005) è tanto ridotta nella pratica quanto enfatizzata nei discorsi. Nella pratica infatti, la governance del sistema delle politiche sociali è un compito che si misura con i limiti della frammentazione regionale e con l’assenza di linguaggio comune tra i diversi soggetti chiamati, sulla carta, a realizzarlo (Costa 2009). Può accadere così che vecchie pratiche burocratico-assistenziali o tipiche del paternalismo clientelare persistano a fianco di teorizzazioni più avanzate, rappresentando però di fatto le uniche risposte possibili, emergenziali, sporadiche, fuori da un disegno, da

un sistema, da un assetto della regolazione pubblica, in assenza di riconoscimento delle professioni sociali (Siza 2012).

Si pensi inoltre a quello che accade nella pratica dominante, ossia al fatto che non esistano processi di valutazione delle politiche pubbliche se non nei termini di quelle azioni essenzialmente ridotte a rendicontare gli aspetti finanziari di un servizio, cioè i suoi costi, entro i limiti di un monitoraggio volto a comprendere il prezzo dell'efficienza, mentre nulla o scarsa è la preoccupazione di come misurare l'efficacia di un servizio e la sua valutazione in termini di risultati raggiunti (Stame 2016; Martini e Sisti 2009; Moro 2005). La reale utilità dell'intervento, cioè la sua capacità di risposta ai problemi delle persone in particolare stato di vulnerabilità, rappresenta un collo di bottiglia che spesso viene aggirato: anziché rivedere l'organizzazione del sistema e le prospettive di "efficientamento" attraverso una formazione di qualità dei suoi operatori, si tende a scaricare il problema sugli operatori medesimi come se l'unico ostacolo fosse di tipo soggettivo: una questione di capitale umano scarsamente preparato, inadeguato o incompetente sul piano tecnico-operativo. La formazione di adeguate professionalità o la loro supervisione però non vengono conseguentemente messe in agenda, né assunte come priorità nei servizi alla persona, né la consultazione con le parti sociali interessate viene presa in considerazione come presenza partecipativa ai tavoli di co-progettazione nei comuni, nelle aziende sanitarie, nei piani di zona e in altri uffici, attraverso quelle forme di consultazione organizzate nel settore pubblico e privato, note come "comitati di indirizzo".

Considerando il ruolo critico del terzo settore nel welfare mix, ci si domanda quale concetto di benessere, riformulato a favore di un'idea di bene comune, possa essere compreso dentro più ampie progettualità di sviluppo, nel quadro di una regolazione sociale messa in campo da *élites* responsabili che fanno della cultura dei servizi un'idea-guida (Siza 2017).

Nel *ceto medio riflessivo*, in quella che noi definiamo *borghesia mite*, è possibile individuare molteplici capacità di esprimere un impegno di cura complessiva verso il territorio e le sue risorse. Gli studi finora condotti negli ultimi cinquant'anni hanno tralasciato di evidenziare questo notevole potenziale civico:

In tutta Europa si è sviluppato un ceto medio attivo nelle professioni socialmente utili, tra gli insegnanti, gli assistenti sociali, gli amministratori e gli impiegati del settore pubblico, nel terzo settore, tra gli studenti, i lavoratori del settore dell'informazione e della cultura, che hanno maturato una prospettiva diversa da quella tradizionale rispetto al proprio ruolo e alla propria responsabilità sociale [...] «un ceto medio riflessivo» [...] nel senso che volge un occhio

critico allo sviluppo stesso della modernità, alle sue stesse radici e attività (Gin-sborg 2010: 119-120).

L'identità del terzo settore e il sentirsi *ceto medio riflessivo* rappresentano fattori di cambiamento che suggeriscono alle istituzioni buone pratiche di programmazione, coordinamento e indirizzo (Salvati 2004). Questa situazione è fonte di nuove risorse ma anche di nuovi rischi, legati soprattutto al fatto che la definizione degli indirizzi di politica sociale non è più affidata esclusivamente al ceto politico-amministrativo (Donati e Folgheraiter 1999). I nuovi rischi consistono nel fatto che un sociale liberato nella sua espressività, così ricco di risorse e opportunità, si disperda poi o vanifichi il suo potenziale inclusivo, per limiti organizzativi nel sistema territoriale, soprattutto per quanto riguarda il recepimento del principio della sussidiarietà orizzontale. Dal momento che le attese e il carico di cura che si riversano sulla società locale possono creare, tra i soggetti della solidarietà, più tensione e competizione che promozione e coesione, abbiamo altrove evidenziato il fatto che le politiche sociali senza governance corrono il rischio di far leva su un sociale debole, perché atomizzato (Piga 2016). Il terzo settore, comunque, apporta al sistema un contributo di esperienze e buone pratiche, perché interloquisce con le istituzioni, invitandole ad incorporare modalità autocorrettive (Mongelli e Piga 2016). Le buone pratiche del terzo settore, per quanto frammentarie e non sempre messe a sistema, forniscono infatti al sistema stesso nuovi criteri di valutazione dell'efficacia delle politiche sociali, criteri più adatti a cogliere la dimensione della soggettività con la sua fragilità. Questo significa mettere in luce, volta per volta, non solo i budget e i bilanci, ma in primis la centralità della persona, sotto le varie forme possibili: il successo di una ristrutturazione personale, la riuscita di un'azione di contrasto alla povertà, la risoluzione di un conflitto, la fuoriuscita da percorsi di dipendenza, il recupero dell'autonomia decisionale, il superamento di comportamenti anomici, passivi o violenti; in altre parole, quello che il servizio sociale definisce come il successo e la conclusione del processo di aiuto.

Qual è la consapevolezza del ruolo *generativo* del welfare e delle sue potenzialità, svolto attraverso quei nuovi soggetti di cura che sono gli attori del terzo settore? Troppe rappresentazioni del privato-sociale e poca sostanza della responsabilità pubblica: le forme dell'agire solidale assumono spesso significati redistributivi di grande importanza, perché suppletivi di un intervento statale mancante. Questo non può essere considerato come un divenire di politica sociale, se limitato alla sfera della comunità e della solidarietà informale, cioè se queste risorse non vengono integrate nella concezione

pubblica di regolazione, con riferimento alle istituzioni che rispondono ai bisogni rendendo esigibili i diritti (Devastato 1999: 115 e ss.). Le risorse messe in moto dal terzo settore possono diventare fattore di cambiamento quando consentono alle istituzioni di acquisire nuove visioni, di incorporare modalità riflessive e auto correttive: sempre che il terzo settore, oberato dalla funzione suppletiva, non si presenti al tavolo della concertazione e co-progettazione col burn-out conclamato dei suoi professionisti, dei suoi attori e dei suoi *helper*, dei quali nessuno si è istituzionalmente preso cura.

Dobbiamo esplorare il carattere delle risposte istituzionali per capire quella che si configura come una contraddizione nel governo del welfare integrato: il ruolo del terzo settore come tappabuchi del sistema, le cui carenze risultano troppo spesso colmate da singole, disordinate e residuali iniziative civiche, capaci di alimentare un vortice che finisce anche col rendere più debole, precario e polverizzato il sociale e, con ciò, le professioni che se occupano.

Se in teoria la sussidiarietà, non solo orizzontale ma anche verticale, corrisponde a un principio di rifondazione dello Stato sociale, nella pratica non si registra una coerente ridefinizione e differenziazione dei compiti attribuibili ai livelli centrale e periferico. A partire da questo deficit della visione politica, nemmeno le culture della solidarietà hanno trovato espressione in adeguate forme regolative e amministrative, riducendo le attività della società civile organizzata a un insieme di pratiche buone e forse ottime, ma polverizzate e disperse, dove il volontariato sembra sopperire alle difficoltà e carenze del sistema dei servizi. Indubbiamente, la questione investe le professioni del sociale impegnate nel pubblico, nel privato for profit e nel privato sociale. Il processo di responsabilizzazione del quale sono investiti i soggetti informali del welfare produce una certa consapevolezza, nei responsabili di Ets (enti di terzo settore, secondo la nuova disciplina) di venire utilizzati per ridurre i costi del welfare. Il fatto di non venire consultati prima di prendere decisioni, il fatto di non essere cooptati nell'intero "ciclo" delle politiche sociali e in particolare nella fase della progettazione, comporta nella pratica l'essere confinati in una presenza che, per quanto intensa e fattiva, riduce il loro ruolo soprattutto al livello esecutivo. L'essere meri erogatori di servizi e interventi rischia di deformare l'autonomia civica del terzo settore, dando una svolta utilitaristica e "coatta" a motivazioni, scopi e significati dell'agire volontario o pro-sociale (Cocco, Merler, Piga 2002). Da risorsa aggiuntiva, il terzo settore diventa risorsa sostitutiva degli interventi statali mancanti, in un quadro di impoverimento complessivo, dove si perde di vista la sfida sulla qualità degli standard. Così facendo, si instaura un circolo vizioso, una profezia che si autoadempie: considerare la povertà delle persone

e delle famiglie come una questione che può essere affrontata anche con povertà di strumenti operativi e decisionali è una visione rassegnata, che poi rischia di tradursi in orientamento al ribasso degli interventi reali.

In termini più ampi, si potrebbe dire che il principio della solidarietà non ha trovato applicazione in altrettanti quadri regolativi che chiariscano il modo di intendere i significati della sussidiarietà: non si è chiarito il punto di partenza, ossia se il paradigma delle politiche sociali presuppone l'insufficienza del privato (e pertanto caldeggia l'esternalizzazione dei servizi, intervenendo in ultima istanza quando famiglie, associazioni, organizzazioni non riescono a trovare risposte) o l'inefficienza del pubblico (e intenda così integrare o sussidiare la prestazione dei servizi pubblici, aiutando lo Stato dove questo è burocrattizzato o organizzativamente carente). Allora è importante capire dove si colloca il terzo settore e i professionisti che vi lavorano: è importante che non sia una supplenza "povera" di Stato o mercato, né il prodotto del fallimento dell'uno o dell'altro, ma l'interprete di un nuovo progetto.

L'idea stessa di benessere ne risulta modificata: da bene individuale a percorso di attivazione delle responsabilità sul piano della partecipazione comunitaria, dove la forza del legame consiste principalmente nella possibilità di suscitare il senso dei *doveri di reciprocità*. Si intende quindi un benessere che ha il suo punto di riferimento nella collettività, nel territorio, nella potenzialità delle relazioni che producono coesione sociale, nei diritti sociali di partecipazione.

Considerato in definitiva che l'attivazione di risorse nella persona non può prescindere dall'attivazione di risorse nel contesto, nella formazione degli assistenti sociali è importante fare i conti con il terzo settore, nella prospettiva di ampliamento dei diritti di cittadinanza: prospettiva densa di significati, non solo per il futuro occupazionale di questi professionisti, ma anche per la qualità del lavoro nella progettazione dei processi di aiuto, in quanto rappresenta una risorsa per l'attivazione di reti e per lo sviluppo di empowerment personale e sociale.

Soprattutto qui interessa evidenziare la sfida rivolta a tutti i soggetti del welfare mix, da parte di un terzo settore inteso come insieme di buone pratiche riflessive e autocorrettive, tese dunque a produrre non semplice assistenza, ma nuovi criteri per le politiche sociali.

3.4 L'esperienza dell'Università di Sassari nella formazione di base e continua degli assistenti sociali

L'idea di cura è fondamentale nelle riflessioni che seguono, sia per gli anni dedicati dalla scrivente alla formazione di studenti che, nel frattempo, sono diventati studiosi o professionisti del lavoro sociale; sia perché questa cura, di recente, è stata estesa dalla formazione di base degli studenti (laurea triennale e magistrale in Servizio Sociale) ai percorsi della formazione continua, sui temi relativi alle capacità progettuali degli assistenti sociali. L'Università di Sassari ha da tempo tematizzato l'impegno formativo nei confronti delle professioni del sociale, che si esprimono in una vasta gamma di sbocchi dei neo-laureati: nei servizi alla persona, nell'imprenditorialità solidale, nel lavoro sociale professionale di educatori e assistenti sociali. Sono professionisti attivi nel quadro delle politiche sociali e nel sistema dei servizi territoriali.

Punto di partenza della loro formazione è la riflessione intorno al concetto di persona, intesa come attore emergente nel potenziale risveglio civico e organizzativo delle risorse comunitarie. Nella convinzione che intorno al dualismo persona-sistema sia necessaria una costante riflessione critica, riteniamo che l'assistente sociale possa e debba valorizzare quella capacità di discernimento necessaria nella pratica per l'esercizio della "libertà responsabile", ovvero per poter reagire in modo propositivo al determinismo del sistema e ai suoi disservizi.

Il concetto di empowerment sintetizza questo percorso di libertà responsabile dell'assistente sociale, impegnato/a nel potenziare le risorse della persona, in modo tale che possa diventare non semplicemente agente-attore (di un copione) ma autore della propria sceneggiatura, cioè autore significativo di un cambiamento del suo contesto, per trasformarlo e renderlo capace di creare nuove relazioni, nuovi nessi tra mondi vitali e istituzioni: in altri termini, per fare in modo che l'impegno della persona sia generativo di nuove opportunità di benessere. In questo modo, resistendo al richiamo delle *negative capabilities* a cui l'ego neo-liberista ci ha abituato – ci riferiamo a «un atteggiamento minimalista di ritiro dagli impegni, di contrazione degli orizzonti di aspettative e di ridimensionamento delle aspirazioni» (Cesareo e Vaccarini 2006: 202) – gli assistenti sociali possono praticare l'esercizio della libertà responsabile e sostenere il valore della persona come base progettuale per le politiche sociali. Nel momento in cui il sistema scarica tutte le responsabilità sulle spalle del lavoro sociale, da cui l'enfasi retorica sulle "buone pratiche", è importante prendersi cura degli assistenti sociali, a fronte del complesso compito di cura al quale si stanno accingendo. Quali percorsi

di formazione possono preparare gli assistenti sociali alle competenze necessarie per far emergere il valore e l'unicità della persona?

Ritenendo che, in generale, la formazione universitaria possa contribuire a salvaguardare alcuni standard di qualità nella costruzione di competenze, presentiamo qui il caso dell'Università di Sassari. Premesso che la formazione universitaria degli assistenti sociali in Italia si deve confrontare con una serie di problemi comuni a tutte le amministrazioni pubbliche, ovvero i tagli alla spesa pubblica, dobbiamo constatare un'ulteriore complicazione, ossia l'esistenza di due caratteristiche specifiche del sapere di servizio sociale, che generalmente il sistema universitario tarda a riconoscere e sostenere, pur avendo preso l'impegno di trasmetterle agli studenti, in un corso di laurea L39:

- 1) l'interdisciplinarietà, indispensabile per una formazione a 360° di questa figura, esigenza da cui discende però un problema accademico di tipo organizzativo, nel senso che difficilmente tutti gli insegnamenti possono essere coperti dai docenti di uno stesso dipartimento, quello che ospita il corso di studio;
- 2) la circolarità teorico-pratica: il sapere di servizio sociale è anche e soprattutto un saper fare, basato su metodi e tecniche, oltre che un saper essere, basato su principi e fondamenti dell'aiuto. Per questo stesso motivo, pur rientrando dal punto di vista del SSD in sociologia-SPS/07, quello del servizio sociale è in Italia un settore fondamentalmente scoperto, dato il ristretto numero di assistenti sociali accademicamente strutturati come ricercatori o professori. Per il resto, bisogna fare ricorso a contratti esterni onerosi, prevedendo come requisito di accesso il possesso del titolo di laurea magistrale (o suo equipollente) in servizio sociale.

Da queste caratteristiche deriva anche la precisa articolazione della formazione di base e la complessità organizzativa della questione tirocinio: equivalente funzionale di quello che è la clinica per la formazione dei medici, il tirocinio pratico è un insegnamento curriculare, basato sull'esperienza pratica dei professionisti nei servizi (gli assistenti sociali supervisori), ma interamente in capo all'università, con tutti i suoi limiti (e non in capo all'ordine professionale, mentre altre professioni ordinate prevedono il tirocinio post lauream, come nel caso degli psicologi). Lo svolgimento del profilo formativo dell'assistente sociale richiede pertanto una costante collaborazione col mondo professionale, incaricato di accogliere, ascoltare e guidare gli studenti di servizio sociale nella pratica, per formarli ad un'operatività che proprio sulla cultura dell'accoglienza e dell'ascolto fa leva.

La qualità della formazione nel percorso degli studenti del corso di laurea triennale presuppone che la sede universitaria *si prenda cura di chi si prende cura*, si preoccupi cioè di accompagnare, con adeguato supporto formativo, anche il percorso dei supervisori didattici degli studenti, attivando in questo campo competenze adeguate a sostenere la corresponsabilità formativa dei supervisori degli Enti nei quali gli studenti tirocinanti vengono inseriti.

Per far fronte a questi problemi, il Dumas dell'Università di Sassari (dove dal 2001 è attivo l'unico corso di studi L39 *Servizio Sociale* presente in Sardegna), ha provveduto ad elaborare un progetto di formazione dal titolo *Promozione della qualità nell'ambito dei servizi alla persona, per migliorare il profilo professionale degli assistenti sociali e la loro formazione teorico-pratica, di base e continua*, finanziato dalla RAS (Assessorato Pubblica Istruzione) e coordinato dalla scrivente. Si tratta di un progetto che nel primo anno (2017) ha portato soprattutto al sostegno finanziario per il pagamento delle docenze esterne di servizio sociale, esclusivamente affidate a professionisti assistenti sociali, attraverso contratti attribuiti dopo valutazione comparativa dei titoli a concorso e conseguente selezione dei vincitori. Lo stesso progetto, inoltre, ha consentito la parziale organizzazione istituzionale dell'ufficio tirocinio, mentre nel secondo anno (2018) ha mirato ad organizzare incontri con esperti, per svolgere attività di tipo didattico-laboratoriale rivolte all'aggiornamento costante degli assistenti sociali in servizio in tutto il territorio regionale, nel quadro di quella cura necessaria ai supervisori di cui si è detto. Infine, nel terzo anno (2019) grazie al progetto si è potuta sviluppare la formazione di base e continua lungo le linee direttrici aperte in precedenza, selezionando alcuni temi più rispondenti alle esigenze espresse dalla comunità professionale: temi legati alla specificità professionale, allo sviluppo di capacità progettuali, alla cura del territorio, alle problematiche emergenti nei diversi contesti operativi.

Il progetto ha preso spunto da un interrogativo teorico-pratico: come incentivare i professionisti assistenti sociali ad assumere il compito di supervisori degli studenti della triennale? Si è pensato di offrire loro occasioni periodiche di formazione continua, non solo perché le complesse problematiche del welfare regionale richiedono l'aggiornamento di sempre nuove abilità e competenze dei suoi operatori, ma anche per motivare gli assistenti sociali, in forza al sistema territoriale dei servizi, alla collaborazione con il Dumas. In particolare, si intendeva facilitare l'opzione di assumere un compito formativo nei confronti dei nostri studenti, loro futuri colleghi. Si sono in tal modo organizzati incontri seminariali rivolti sia a studenti, sia ai supervisori (attivi e potenziali), ritenendo che questo fosse il punto di incontro tra

esigenze/aspettative non solo dell'università ma anche del mondo professionale. Inoltre, si sono organizzati 4 incontri di formazione continua, rivolti agli assistenti sociali di tutto il territorio, dei quali più avanti si rende conto.

Dopo diverse consultazioni con i membri del Consiglio ordine assistenti sociali Regione Sardegna (d'ora in poi Croas) e dopo ripetuti confronti sull'opportunità di approfondire le aree tematiche già individuate dallo stesso Croas in una ricognizione interna, si è proceduto ad identificare gli argomenti possibili per migliorare la formazione di base e impostare quella continua. Si è costituito un gruppo di lavoro sul progetto, coordinato dalla scrivente e, grazie a 3 collaborazioni esterne in forza alla segreteria organizzativa, si è proceduto con l'organizzazione degli eventi formativi, prendendo contatti e accordi con una rosa di relatori potenzialmente disponibili, in precedenza proposti e poi selezionati.

Si è proceduto inizialmente ad una fase di ascolto dei desiderata presso la comunità professionale e si è rilevata, pertanto, la necessità di acquisire strumenti utili soprattutto per rafforzare le competenze dei giovani professionisti e contrastare così il disagio della loro solitudine operativa. Si è poi affrontata la carenza (ma più spesso, la totale assenza) di supervisione professionale, sia essa di tipo verticale o orizzontale, da parte degli enti presso cui i supervisori prestano servizio. Si è espressa la necessità di riflettere sull'operatività e sugli aspetti emotivi del lavoro professionale, senza trascurare temi quali l'aggressività nei confronti degli assistenti sociali, la povertà di strumenti con cui gli assistenti sociali lavorano, le nuove frontiere dell'aiuto, la seconda accoglienza dei migranti per una loro progressiva inclusione nei diritti sociali di partecipazione.

Si è proceduto poi ad una cernita che ha infine condotto alla fase realizzativa per cui, verificata la reale disponibilità di relatori altamente qualificati, da giugno a novembre 2018 si sono organizzati (sempre in collaborazione con il Croas) i seguenti 4 incontri pubblici nei diversi territori dell'Isola, ognuno della durata di 8 ore, durata comprensiva della relazione di apertura, dei lavori dei gruppi e della restituzione finale:

1) *L'importanza di ascoltare e di ascoltarsi: errore, aggressioni e altre cose andate "storte" nel servizio sociale* (23 giugno, Sassari, relatore Alessandro Sicora, Università di Trento).

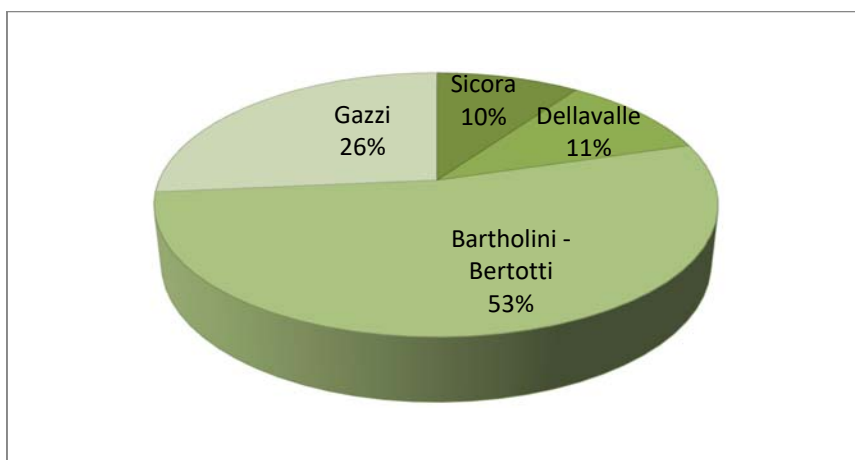
2) *Il mandato professionale in epoca di managerialismo* (13 luglio, Nuoro, relatrice Marilena Dellavalle, Università di Torino);

3) *Decidere nelle situazioni di rischio: i processi di aiuto alle vittime di violenza intrafamiliare* (12 ottobre, Fordongianus/Oristano, relatrici Ignazia Bartholini, Università di Palermo e Teresa Bertotti, Università di Trento);

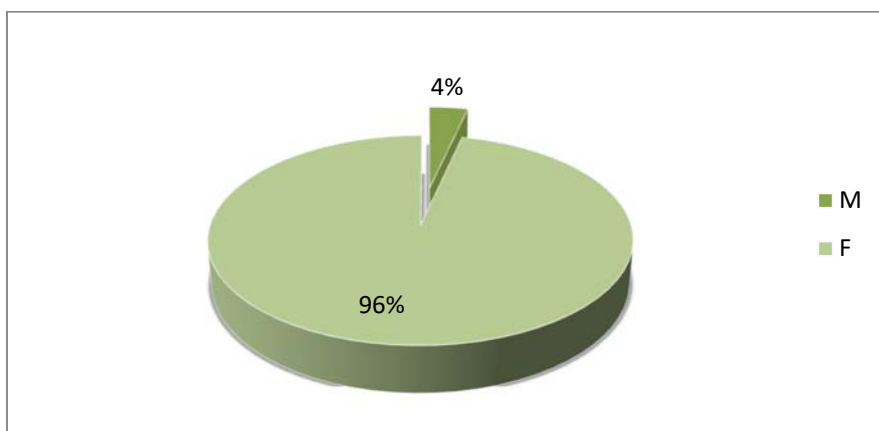
4) *La professione di assistente sociale in un mondo che cambia: criticità e nuove frontiere* (10 novembre, Cagliari, relatore Gianmario Gazzi, Consiglio Nazionale dell'ordine degli assistenti sociali Cnoas).

A queste giornate della formazione, ad iscrizione gratuita, hanno partecipato in tutto 378 assistenti sociali (sul totale dei 1350 attualmente iscritti in Sardegna), nel 95% dei casi donne, di età quasi equamente distribuita tra le diverse fasce, anche se con una leggera prevalenza degli assistenti sociali over 50, prevalentemente impiegati a tempo indeterminato nel settore pubblico. L'identikit dei partecipanti emerge dalle seguenti visualizzazioni grafiche.

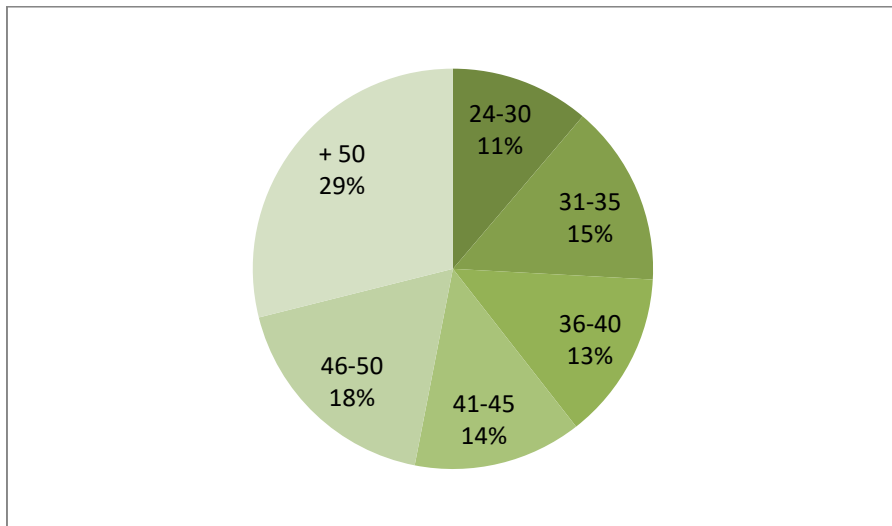
Graf. 1 – Percentuali di presenze alle 4 giornate formative



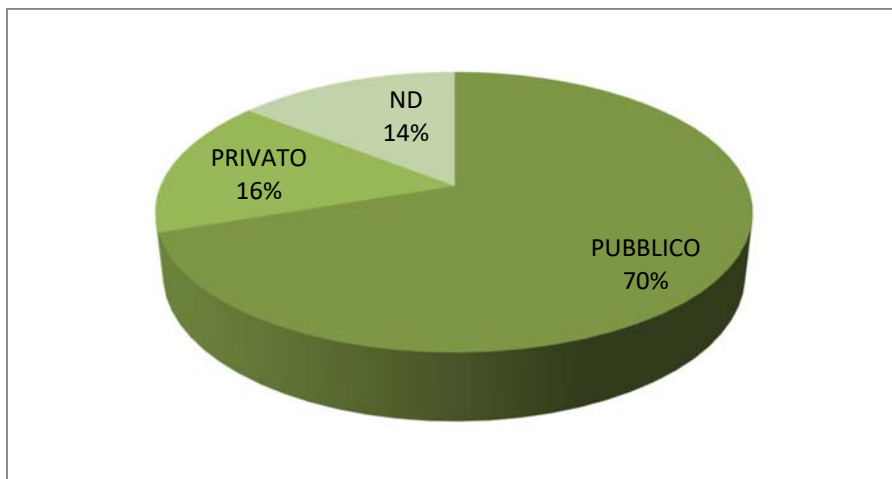
Graf. 2 – Percentuale dei partecipanti per genere



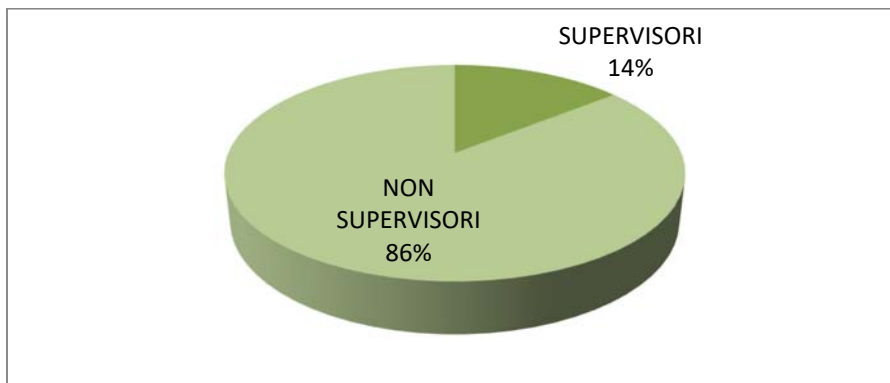
Graf. 3 – Percentuale dei partecipanti per età



Graf. 4 – Percentuale dei partecipanti per tipologia di impiego



Graf. 5 – Percentuale dei partecipanti supervisori e non



Dal lavoro dei gruppi (in particolare quello relativo alla quarta giornata, relatore il presidente del Cnoas Gianmario Gazzì) è emerso non soltanto un fervido scambio di idee, ma anche precise indicazioni operative su quello che praticamente può fare la professione nell'attuale situazione socioeconomica, in rapporto a persone, servizi, ordine, università. Gli assistenti sociali hanno così definito alcuni obiettivi e priorità, sia locali sia nazionali, relativamente alla necessità di acquisire competenze per:

- leggere in modo adeguato i bisogni legati alla povertà materiale e immateriale dei cittadini del territorio in cui si esercita la professione;
- prestare maggiore attenzione ai bisogni che cambiano e all'emersione di nuovi bisogni;
- lavorare per contrastare l'arretramento dei diritti civili e sociali che limitato la capacità di innovazione del welfare;
- superare la retorica dell'emergenza;
- contribuire all'innovazione dei sistemi di welfare, facendo leva sulla solidarietà e sull'inclusione come strumenti di sviluppo economico;
- promuovere l'attivazione di progetti di inserimento lavorativo, o di formazione/istruzione, volti a favorire l'inclusione sociale e lo sviluppo economico del territorio;
- poter valutare l'efficacia delle politiche sociali per contrastare la povertà;
- combattere l'esclusione e l'arretramento dei diritti civili e sociali;
- rendere i cittadini consapevoli dei propri diritti e dell'offerta di servizi, anche attraverso attività di frontiera (con riferimento al terzo settore);
- partecipare ad attività di ricerca e studio sulle politiche sociali, per meglio comprendere come garantire i cittadini nell'esercizio dei propri diritti civili e di cittadinanza.

Nello stesso incontro, quello col dr. Gazzi, si è definito meglio il ruolo fondamentale della comunità professionale, d'altra parte emerso, condiviso e discusso nei tre incontri precedenti. Si è a più voci espressa l'aspettativa che il Croas, attraverso attività di promozione, tutela e regolamentazione della professione, possa rappresentare una leva di cambiamento sociale e pertanto stimolare lo sviluppo di nuovi ambiti di applicazione dei saperi e dei metodi, allo scopo di favorire in tal modo la costruzione di una maggiore consapevolezza del ruolo "politico" dell'assistente sociale. Potrebbe fungere da "garante" per far emergere e valorizzare il ruolo professionale con le sue competenze e specificità su più livelli, considerate le differenti funzioni e le varie posizioni attualmente occupate dall'assistente sociale nel sistema dei servizi alla persona.

Considerato pertanto il nuovo assetto degli ambiti di esercizio, alcune indicazioni sono pervenute anche al team del Dumas attraverso una metodologia di raccolta delle *customer satisfaction*. Sulla base del gradimento abbiamo cercato di migliorare il servizio offerto dal Dumas e di orientare l'impegno, nella programmazione successiva, verso gli argomenti maggiormente richiesti dalla comunità professionale. Tra questi, si sottolinea l'urgenza di una formazione continua sempre più differenziata e specialistica. Questa richiesta deriva probabilmente dall'intento di sopperire alle carenze di una formazione di base che sembra non rispondere più alle esigenze operative dei professionisti, in quanto ancora legata a un'idea di assistente sociale come dipendente pubblico. Si chiede, da parte del mondo professionale, che la formazione universitaria sia sempre più specifica, concreta e adatta alla complessità della realtà in cui si agisce, capace di rapportarsi inoltre alla diversità degli sbocchi professionali possibili. Per esempio, essendo in crescita l'impiego nella libera professione e nel terzo settore, sarebbe utile avere delle competenze gestionali, economiche, di marketing, sul funzionamento del terzo settore, etc.

Facendo seguito a questi suggerimenti, il gruppo di lavoro ha ridefinito alcuni obiettivi formativi, traducendoli poi in altrettanti impegni per la formazione di base e continua. La formazione si è articolata in forme diverse, a seconda del target: i) studenti del triennio; ii) professionisti assistenti sociali in servizio negli enti, non-supervisor; iii) professionisti assistenti sociali in servizio negli enti, supervisor degli studenti L 39. Per il 2019 si è proceduto ad individuare i seguenti argomenti, suddivisi per area tematica e affrontati singolarmente da studiosi ed esperti qualificati:

1. *Temi legati alla specificità professionale*
 - Qualità della supervisione e trasmissione del sapere di servizio sociale;
 - La supervisione nel servizio sociale: aspetti professionali e deontologici;
 - L'apprendimento nel tirocinio pratico: laboratorio di tirocinio per studenti e assistenti sociali.

2. *Temi legati allo sviluppo di capacità progettuali*
 - Laboratorio di progettazione europea. Individuazione di call specifiche sulla violenza di genere ed elaborazione di una proposta progettuale;
 - La progettazione nel sociale, strutturare una proposta vincente;
 - Costruzione dei rapporti con il territorio, buone pratiche del lavoro sociale di comunità ed elaborazione di progetti di inclusione sociale;
 - Spunti di riflessione per l'individuazione di nuovi metodi di progettazione e previsione sociale.

3. *Temi legati alla cura del territorio*
 - I principi di organizzazione e funzionamento degli enti locali con riferimento ai servizi alla persona;
 - Studiare la qualità del popolamento per combattere la povertà dei servizi;
 - Aree interne, servizi e multifunzionalità delle imprese;
 - Pratiche di lavoro sociale di comunità come volano di sviluppo locale;
 - Scuola estiva di servizio sociale: i laboratori sociali di comunità.

4. *Temi legati alle problematiche emergenti*
 - L'accoglienza dei MSNA in Italia;
 - Gestione dell'emergenza migranti: costruire sistemi di accoglienza secondo il modello dello SPRAR e del SIPROIMI;
 - Vittime di tratta: analisi del problema e misure di intervento;
 - Cineforum su tematiche sociali, con dibattiti e approfondimenti specifici per il servizio sociale;
 - Il codice comunicativo giovanile. La violenza mediata e quella quotidiana;
 - La vittimizzazione secondaria: una specie della violenza contro le donne;

- Costruzione di percorsi di autonomia giovanile: confronto con i ragazzi del Care Leavers Network Laboratorio “Progetto Prendere il Volo Sardegna”;
- Il reddito di cittadinanza;
- La riforma del terzo settore.

Il bilancio dell’anno formativo 2019, insieme alle valutazioni necessarie in funzione di una ri-progettazione dell’esperienza, sono tuttora in corso. Più che i questionari di gradimento (non sempre significativi) il gruppo di lavoro ha privilegiato l’analisi qualitativa di tutta l’esperienza, analisi fatta volta per volta in forma riflessiva e autocorrettiva internamente al team del progetto, condivisa poi con la comunità professionale e con altri stakeholder sul territorio, come nel caso dei Comuni a rischio di spopolamento coinvolti nel ciclo di incontri della “Scuola Estiva di Servizio Sociale”. Grazie ai suggerimenti raccolti sul campo, il team ha potuto migliorare le metodologie organizzative, individuare nuovi argomenti e nuovi relatori. Tutte le azioni si sono realizzate in un costante e costruttivo rapporto di collaborazione con il Croas, collaborazione che ha aperto la strada ad un’alleanza dinamica, generativa di ulteriore fiducia reciproca.

Quali riflessioni conclusive possiamo formulare? Si sono condivise, nelle diverse situazioni formative – di base e continua – molte riflessioni in relazione all’attuale scenario del welfare, che pone sempre meno attenzione al tema della valorizzazione dei diritti acquisiti, con conseguente riduzione degli stessi e minore investimento nelle politiche di welfare rivolte all’autodeterminazione delle persone. Emerge l’esigenza, da parte del mondo professionale, di partecipare alla definizione dei criteri, avere voce nella programmazione e nella valutazione (dunque, non solo nell’erogazione) delle politiche sociali. In questa complessità consiste la sfida di un’alleanza tra comunità accademica e comunità professionale, mirata a contrastare le insidie della deprofessionalizzazione. Emerge con una certa convinzione, dalle discussioni dei gruppi di lavoro, che non si tratta semplicemente di dare assistenza, ma di produrre validazione sociale: produrre criteri per le politiche sociali e creare opportunità per valorizzare la capacità trasformativa della relazione d’aiuto. In questo senso, possiamo dire che, anche grazie a queste occasioni di formazione continua, la comunità professionale si sia attivata per creare possibilità

che riconoscano alle persone competenze e un ruolo attivo, favorendo l’accesso alle risorse e la partecipazione ai processi decisionali (...) in un pro-

cesso circolare e di reciproco potenziamento: individui competenti contribuiscono all'empowerment di gruppi e comunità [dove] l'empowerment non è una risorsa che si esaurisce, ma favorisce a sua volta lo sviluppo di risorse (Sartori 2005, p. 213).

In conclusione, l'empowerment non pare essere “semplicemente” un risultato da raggiungere o un modello da imitare, né tantomeno una semplice assistenza al deficit, ma un modo di considerare la realtà sociale, una visione delle potenzialità da sviluppare, al di là dei propri limiti. Strutturando percorsi specifici di formazione continua, il Dumas ha dato il suo contributo al mondo professionale, a partire da modalità formative basate su una metodologia riflessiva, che corrisponde a un modo di essere professionisti consapevoli non solo del proprio potere, ma anche e soprattutto del proprio limite, come punto di partenza per un cammino di libertà responsabile.

3.5 Dalla dipendenza alla libertà responsabile: percorsi di accompagnamento delle persone fragili

Prestiamo attenzione alla morale contenuta nell'epigrafe: *prendere in carico fa male*. Chi aiuta, deve conoscere il proprio limite di sopportazione del peso. Fa male il carico, se viene preso sulle spalle senza discernimento, senza una metodologia basata sulla riflessività e sulla consapevolezza del limite, senza una responsabilità professionale che sopporti le frustrazioni e il senso di inutilità che spesso assale i tecnici dell'aiuto; nella povertà di strumenti professionali, nell'illusione – tipica delle istituzioni totali e nota anche come delirio di onnipotenza – di poter risolvere tutti i problemi legati al caso individuale. In questo senso, è essenziale che la formazione sia rivolta a creare un professionista riflessivo (Schön 1993; Sicora 2005), capace di procedere dalla razionalità tecnica alla riflessione nel corso dell'azione, capace di «riflettere su ciò che fa mentre lo fa». Questa qualità è da inquadrare nella transizione da un welfare assistenziale ad uno promozionale, con riferimento al superamento di un semplice «saper fare» a favore di una approfondita consapevolezza del «perché» si debba fare qualcosa: consapevolezza che «sembra pertanto implicare il necessario passaggio da un generalizzato impegno assistenziale a responsabilità anche direzionali e programmatiche e quindi con proprie autonomie teoriche e metodologiche» (Giorio 2006: 184).

L'esperienza formativa che abbiamo presentato è stata un'occasione per riflettere sul sistema del quale sono agenti, non solo gli assistenti sociali, ma anche altri professionisti, operatori, volontari, dirigenti pubblici e privati,

tutti a vario titolo impegnati nei servizi alla persona. Si è cercato di incoraggiare quelle competenze trasversali e critiche che, come la riflessività e l'autonomia di scelta, possano accompagnare la *libertà responsabile* e sviluppare un'etica professionale vigile e attenta al sociale, davanti al rischio corrente che nessuno sia più responsabile di nulla e di nessuno. Di tale rischio già si può valutare la portata quando si lavora nei servizi alla persona e si possono toccare con mano fenomeni quali l'evaporazione della sfera pubblica come bene comune, la deriva autoreferenziale della politica istituzionale, la svalutazione ulteriore di una persona che i poteri forti hanno già ridotto all'impotenza, alla leggerezza e alla dispersione esistenziale (Cesareo e Vaccarini: 176-178).

Come è emerso anche dal lavoro dei gruppi di cui si è detto, superare l'assistenzialismo significa passare «da una cultura del bisogno, dell'incapacità, dell'assistenza, a una cultura della possibilità, del riconoscimento delle competenze e delle risorse di individui e ambienti di vita» (Sartori 2005: 212). Significa sviluppare un atteggiamento professionale volto alla produzione di beni relazionali, trasformando lo svantaggio in crisi e cioè in opportunità, secondo una modalità operativa di aiuto che rappresenta una leva di qualità del lavoro dell'assistente sociale: saper mettere la persona "fragile" nelle condizioni di essere attiva e responsabile nei confronti delle risorse offerte.

In questo modo l'intervento professionale, più che rafforzare i vantaggi secondari della dipendenza, può essere utilizzato al fine di un autonomo percorso di emancipazione dal bisogno:

L'onere e il peso del carico per gli operatori e, parallelamente, il rischio di delega e/o la dipendenza da parte di persone che vivono situazioni di difficoltà, dovrebbero sempre di più trasformarsi in una potenza attiva, in forze che sollecitano e che permettono, attraverso la loro sinergia, azioni più efficaci e meglio rispondenti alle esigenze di tutti (Aburrà 2005: 457).

La riflessività, che si declina anche nella giusta autovalutazione del proprio ruolo e delle proprie potenzialità, rappresenta per l'assistente sociale non un qualunque presupposto, ma proprio *il* presupposto dell'aiuto, per diventare un *assistente* che si sa predisporre nei confronti dell'altro con un'avveduta competenza circa l'individuazione delle vie possibili per aiutare il suo interlocutore a superare la condizione, anche provvisoria, di *assistito*: per aiutarlo ad affrontare, se non a superare, vulnerabilità sociale, bisogno, malattia, disagio, sofferenza, prima che tutto ciò evolva in struttura stabile di disuguaglianza, con conseguente emarginazione sociale grave, stigma, coazione a ripetere e riduzione di opportunità anche sul piano del cambiamento personale. Questa competenza implica, tutte le volte, una ricerca del metodo

più adeguato nel processo di aiuto, che corrisponde non tanto ad un modello prestabilito, quanto ad una pratica di *problem solving* (ma innanzitutto di *problem mapping*) appresa durante il percorso della formazione universitaria, grazie alla costanza di un'attenta supervisione e valutazione della qualità del tirocinio svolto.

Riteniamo di estrema importanza riflettere sul nesso tra funzione docente e processi organizzativi dei servizi sociali. Questo nesso si esplica appunto nella supervisione degli studenti in tirocinio, che rappresenta attualmente, *in primis*, una criticità che ha origine nel sistema dei servizi, considerata la scarsità di assistenti sociali disponibili ad assumere questo ruolo. È una criticità che rimanda ad un problema strutturale del sistema territoriale dei servizi, considerata la loro insufficienza numerica, che si rispecchia poi, aggravandosi, su altrettanti disagi del mondo professionale.

Dobbiamo precisare che è la formazione universitaria, però, che ne risente. Sia che derivi dal sistema dei servizi, sia che derivi da difficoltà della professione, questa scarsità è un problema che ricade pesantemente sulla formazione di base, perché il fatto di non avere assistenti sociali disponibili a svolgere la funzione di supervisore degli studenti in tirocinio, nella città o negli immediati dintorni, è un problema che rallenta la carriera dello studente; ma soprattutto, dati i tempi di attesa per gli “inserimenti di tirocinio”, la loro non-tempestività condiziona negativamente la circolarità del sapere e, di conseguenza, la contestualità teorico/pratica dell'apprendimento. Qui si richiede una capacità manageriale e organizzativa che compensi una carenza esterna, attraverso un potenziamento della struttura organizzativa da parte dipartimentale.

La supervisione didattica dovrebbe essere considerata un'occasione di miglioramento delle competenze, come previsto anche dall'art. 53 del codice deontologico degli assistenti sociali. Il team del progetto si è interrogato però su come nutrire le motivazioni dell'assistente sociale ad operare in un contesto «capacitante», dove la costruzione identitaria della professione possa effettivamente misurarsi col dovere della supervisione didattica nei confronti degli studenti e con l'impegno a condividere e trasmettere la propria conoscenza ed esperienza.

L'importanza di questa domanda è notevole nella formazione dell'assistente sociale. L'alleanza tra istituzioni che parlano un linguaggio comune e condividono una corresponsabilità formativa, quali ordine, università e sistema territoriale dei servizi, può condurre a un gioco a somma positiva in cui tutti guadagnano qualcosa: gli studenti in tirocinio, perché guidati da professionisti che verificano la loro reale preparazione teorico-pratica e il livello di competenze raggiunto; gli assistenti sociali, per gli stimoli derivanti dai

più giovani e per i vantaggi del coinvolgimento nella didattica, nella ricerca e nella formazione continua; la comunità accademica e quella professionale, per l'arricchimento reciproco che deriva dal dialogo continuo, oltre che per la qualità del sapere teorico-pratico messo a disposizione del territorio. In particolare, i supervisori sostenuti e valorizzati dall'impegno del Dumas alla loro formazione continua, possono ritenersi al riparo dal rischio di un'operatività di routine, perché accompagnati in un percorso di riflessività che fornisce loro strumenti critici. In tal modo è possibile scongiurare il rischio di esercitare una professione burocratizzata, un'azione senza teoria e senz'anima concettuale, in altri termini una forma di prestazionismo o interventismo senza criterio, che si traduce di fatto nel ritenere di dover correre qua e là fino al *burn out*, per farsi carico di situazioni diverse e impossibili. D'altro canto, un'università anch'essa «valorizzata» e sostenuta da una comunità professionale, può scongiurare il rischio di formare professionisti inadeguati, tutt'altro che riflessivi, vulnerabili perché *fragili nel sapere, saper fare e saper essere*, confusi con altre fragilità.

Evidentemente non si sta parlando più di un problema dell'università ma del futuro della professione, inserita in una moderna organizzazione della pratica di aiuto. In definitiva, ci si attende che la formazione dell'assistente sociale abbia come obiettivo il raggiungimento di alcune fondamentali competenze, che poi possano essere trasmesse nei processi di apprendimento riflessivo in tirocinio:

- il saper elaborare un processo di aiuto verso le persone prese in carico, che è accompagnamento delle persone verso l'autonomia: non semplicemente come *attori* che nel sistema recitano una parte, ma come *autori* che scrivono il proprio copione di vita: è in questo senso che intendiamo i percorsi di accompagnamento della persona fragile, dalla dipendenza dalle istituzioni del welfare alla *libertà responsabile*;
- il saper valorizzare le persone fragili nell'elaborazione di un progetto di vita che vada oltre la «semplice» considerazione del carico come peso massimo, a favore di una interpretazione del carico come massa ed energia potenziale, non ancora liberata, con l'obiettivo di «favorire lo sviluppo della persona attraverso il recupero dei significati della sua azione» (Prizzon 2005: 534).

Ridiscutendo la visione assistenziale della presa in carico a favore di un accompagnamento che sappia valorizzare le risorse e le singole e irripetibili unicità delle persone aiutate, l'assistente sociale può in definitiva contribuire, in qualità di case manager, alla promozione di processi di *auto-advocacy* delle persone fragili, al tempo stesso promuovendo l'antifragilità dei destinatari dei servizi (Taleb 2013). Ma è soprattutto attraverso la supervisione

didattica degli studenti di servizio sociale che si possono sostenere in forma nobile i valori e i contenuti scientifico-metodologici del servizio sociale, realizzando in pieno la potenza di quegli strumenti di riflessività indispensabili alla formazione teorico-pratica di base e continua di una figura che sia, a sua volta, riflessiva. In quanto competente nello sviluppo creativo del potenziale umano, la figura dell'assistente sociale – formata alla libertà responsabile – ben si inserisce nella prospettiva auspicata di «risveglio della soggettività», la sola forza che può arginare la soppressione simbolica della persona.

Riferimenti bibliografici

- Abbott A. (1988), *The System of Professions: An Essay on the Division of Expert Labour*, University of Chicago Press, Chicago.
- Alcock P. (2016), *Why we Need Welfare*, Policy Press, Bristol.
- Andersen G., Guillemard A., Hensen P.H., Pfau-Effinger B., (2005), eds., *The Changing Face of Welfare*, The Policy Press, Bristol.
- Andersen R., Curtis J. (2012), *The Polarizing Effect of Economic Inequality on Class Identification: Evidence from 44 Countries*, «Research in Social Stratification and Mobility», 30, pp. 129-141.
- Anfossi A. (1968), *Socialità e organizzazione in Sardegna. Studio sulla Zona di Oristano-Bosa-Macomer*, FrancoAngeli, Milano.
- Ardigò A. (2006), *Famiglia, solidarietà e nuovo welfare*, FrancoAngeli, Milano.
- Arendt H. (2000), *Vita activa. La condizione umana*, Tascabili Bompiani, Milano.
- Arlotti M., Ranci C. (2018), *Coping with the Care Deficit in Times of Austerity. Different Strategies in Long-Term Care Across the Globe*, «Politiche sociali/Social policies», V, 1, pp. 3-14.
- Atkinson R., Mckenzie L., Winlow S., eds. (2017), *Building a Better Society*, Policy Press, Bristol.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2003), *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bauman Z. (2009), *Vita liquida*, Editori Laterza, Bari.
- Beck U. (1992), *Risk Society: Toward a New Modernity*, Sage, London.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U., Beck-Gernsheim E. (2001), *Individualization*, Sage, London.
- Becker G. (1964), *Human Capital*, Columbia University Press, New York and London.
- Bennett C.J. (1991), *What is policy convergence and what causes it*, «British Journal of Political Science», 2(21), pp. 215-233.
- Berger P.L., Luckmann T. (1969), *La costruzione sociale della realtà*, il Mulino, Bologna [ed. or. 1966, *The Social Construction of Reality*, Doubleday e Co., New York].
- Berlin I. (1969), *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, Milano.
- Berselli E. (2012), *L'economia giusta*, Einaudi, Torino.

- Bertalanffy L.V. (2004), *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni*, Mondadori, Milano.
- Bezze M., Vecchiato T. (2010), *Livelli essenziali di assistenza: finanziamento, costi, equità distributiva*, «Studi Zancan», 6.
- Biestek F. (1960), *I cinque metodi del servizio sociale*, Edizioni Giuseppe Malipiero, Bologna.
- Bonoli G. (2012), “Active Labour Market Policy and Social Investment”, in Morel N., Palier B., Palme J., Eds., *Towards a Social Investment Welfare State? Ideas, Policies and Challenges*, The Bristol Policy Press, Bristol.
- Bonoli G. (1997), *Classifying Welfare States: a Two-dimension Approach*, «Journal of Social Policy», 3(26), pp. 351-372.
- Bonoli G., Natali B. (2012), *The Politics of the New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.
- Borzaga C., Depedri S. (2007), *Il lavoro nelle cooperative sociali: verso un nuovo modello di relazioni industriali?* «Impresa Sociale», 3.
- Borzaga C., Musella M. (2003), *Produttività ed efficienza nelle organizzazioni non-profit: analisi teoriche e verifiche empiriche*, Edizioni31, Trento.
- Bronfenbrenner U. (1979), *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Bruni L. (2006), *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova Editrice, Roma.
- Bruni L., Zamagni S. (2015), *L'economia civile*, il Mulino, Bologna.
- Butcher H., Banks S., Henderson P., Robertson J. (2007), *Critical Community Practice*, Policy Press, Bristol.
- Campanini A. (2006), “Il Servizio Sociale come progettatore di rete”, in Ingresso M., a cura di, *La promozione del benessere sociale: progetti e politiche nelle comunità locali*, FrancoAngeli, Milano.
- Campanini A. (2007), *L'intervento sistemico. Un modello operativo per il servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Campanini A., Luppi F. (1988), *Servizio sociale e modello sistemico. Una nuova prospettiva per la pratica quotidiana*, Carocci, Roma.
- Cantillon B., Vandenbroucke F. (2014), *Reconciling Work and Poverty Reduction. How successful are European welfare states?* Oxford University Press, Oxford.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Ciarini A., Pennacchi L. (2017), *Il futuro dei diritti sociali in Europa: investimenti, attori e nuove politiche per un (diverso) modello sociale europeo. Nota introduttiva*, «La Rivista delle Politiche Sociali/Italian Journal of Social Policy», 3.
- Colozzi I., Bassi A. (1995), *Una solidarietà efficiente. Il terzo settore e le organizzazioni di volontariato*, Carocci, Roma.
- Colozzi I., Bassi A. (2011), *Da terzo settore a imprese sociali. Introduzione all'analisi delle organizzazioni non profit*, Carocci, Roma.
- Colozzi I. (2004), “Potenziare e rigenerare i legami nella comunità”, in Scabini E., Rossi G., a cura di, *Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie*, Vita e Pensiero, Milano.
- Corbett S., Walker A. (2017), “Putting the Social Back into Social Policy”, in Atkinson R., Mckenzie L., Winlow S., eds., *Building a Better Society*, Policy Press, Bristol, pp. 111-124.

- Corsi di studio in Servizio Sociale dell'Università di Trieste, a cura di (2006), *Nuove solidarietà nell'allargamento dell'Unione Europea*, FrancoAngeli, Milano.
- Costa G. (2009), a cura di, *La solidarietà frammentata. Le leggi regionali sul welfare a confronto*, Bruno Mondadori, Milano.
- Crozièr M. (1991), *État modeste État moderne. Stratégies pour un autre changement*, Éditions du Seuil, Paris.
- Dal Pra Ponticelli M. (1985), *I modelli teorici del servizio sociale*, Astrolabio, Roma.
- Dal Pra Ponticelli M. (2003), "Empowerment e servizi alla persona", in Lazzari F., Merler A., a cura di, *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Dal Pra Ponticelli M. (2005), a cura di, *Dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma.
- De Felici P., Giorni G., Ranci C., Sansonetti S., Stame N. (2009), *Definire i livelli essenziali delle prestazioni di assistenza*, «I Quid», 5.
- De Leonardis O. (2002), *In un diverso Welfare*, Feltrinelli, Milano.
- De Leonardis O., Mauri D., Rotelli F. (1994), *L'impresa sociale*, Anabasi, Milano.
- De Menasce G. (1964), "Teoria del servizio sociale di comunità", in Meloni D., Podda D., a cura di, *Atti del Seminario di Studio per gli Assistenti Sociali dell'E.T.F.A.S sul tema Teoria e pratica del servizio sociale di comunità*, Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale, Centro Regionale per l'educazione degli adulti, Cagliari.
- Deacon B. (2000), *Eastern European welfare state*, «Journal of European Social Policy», 2(10), pp. 146-161.
- Dean, H. (2003), *Reconceptualising welfare to work for people with multiple problems and needs*, «Journal of Social Policy», 32, pp. 441-459.
- Demartis M.R. (2012), *L'aiuto professionale in servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Devastato G. (1999), "Terzo settore e regolazione pubblica: dalle leggi del 1991 al nuovo regime fiscale per le ONLUS", in U. Ascoli, a cura di, *Il welfare futuro. Manuale critico del terzo settore*, Carocci, Roma.
- Dominelli L. (2005), *Il servizio sociale. Una professione che cambia*, Erickson, Trento.
- Donati P. (2009), *La società dell'umano*, Marietti, Genova.
- Donati P. (2011), *Relational Sociology: A New Paradigm for the Social Sciences*, Routledge, London-New York.
- Donati P. (2015a), *L'enigma della relazione*, Mimesis, Milano.
- Donati P. (2015b), "Il servizio sociale alla persona in prospettiva relazionale", in Donati P., Archer M.S., eds., *The Relational Subject*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Donati P. (2019), *Scoprire i beni relazionali. Per generare una nuova socialità*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Donati P., Colozzi I. (2007), *Terzo Settore, mondi vitali e capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P., Colozzi I. (2005), a cura di, *La sussidiarietà. Che cos'è e come funziona*, Carocci, Roma.
- Donati P., Folgheraiter F. (1999), *Gli operatori sociali nel welfare mix. Privatizzazione, pluralizzazione dei soggetti erogatori, managerialismo: il futuro del servizio sociale?*, Erickson, Trento.

- Douglas M. (1990), *Come pensano le istituzioni*, il Mulino, Bologna.
- Dwyer P. (2016), *Citizenship, conduct and conditionality: sanction and support in the 21st century UK welfare state*, «Social Policy Review», 28, pp. 41-62.
- Dwyer P. (2017), “Rewriting the contract? Conditionality, welfare reform and the rights and responsibilities of disabled people”, in Horsfall D., Hudson J., eds., *Social Policy in an Era of Competition: from Global to Local Perspectives*, Polity Press, Bristol.
- Emmenegger P., Häusermann S., Palier B., Seeleib-Kaiser M., Eds (2012), *The Age of Dualization: The Changing Face of Inequality in Deindustrializing Societies*, Oxford University Press, Oxford.
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Oxford.
- Ferrera M. (1996), *Il modello sud-europeo di welfare state*, «Rivista italiana di scienza politica», 1, pp. 67-101.
- Etzioni A. (1994), *The Spirit of Community. The reinvention of American Society*, Frist Touchstone, New York.
- Etzioni A. (1998), *The Essential Communitarian Reader*, Rowman e Littlefield, New York, pp. 25-27.
- Facchini C., a cura di (2010), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetti del welfare*, il Mulino, Bologna.
- Farnè R. (1975), *La Sardegna non vuole essere una colonia*, Jaca Book, Milano.
- Folgheraiter F. (1990), *Operatori sociali e lavoro di rete. Il “mestiere di altruista” nelle società complesse*, Erickson, Trento.
- Folgheraiter F. (2000), *L’utente che non c’è. Lavoro di rete e empowerment nei servizi alla persona*, Erickson, Trento.
- Fondazione Emanuela Zancan (2012), a cura di, *Vincere la povertà con un welfare generativo. Rapporto 2012*, il Mulino, Bologna.
- Franzoni F., Anconelli M. (2014), *La rete dei servizi alla persona. Dalla normativa all’organizzazione*, Carocci, Roma.
- Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
- Gallino L. (2003), *La scomparsa dell’Italia industriale*, Einaudi, Torino.
- Gardin L., Laville J-L., Nyssens M. (2012), *Entreprise Sociale et Insertion*, DDB, Paris.
- Gilchrist A. (2009), *The Well-Connected Community. A Networking Approach to Community Development*, Policy Press, Bristol.
- Ginsborg P. (2010), *Salviamo l’Italia*, Einaudi, Torino.
- Giorio G. (2006), *Comunità e servizio sociale: quali prospettive formative?* in Corsi di studio in Servizio Sociale dell’Università di Trieste, *op. cit.*
- Giuliani G. A. (2019), *Old and New Social Risks: Labor Market Policy Preferences of the Radical Right Parties. The Case of the Lega*, «Politiche Sociali/Social Policies», 2, pp. 333-363.
- Greve B. (2019), *Welfare Populism and Welfare Chauvinism*, Policy Press, Bristol.
- Gui L. (2004), *Le sfide teoriche del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Gui L. (2006), *Operatori sociali, co-operatori progettuali*, in Corsi di studio in Servizio Sociale dell’Università di Trieste, *op. cit.*
- Habermas, J. (1992), *Faktizität und Geltung. Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstaat*, Frankfurt am Main: Suhrkamp (trad. it.

- 1996, *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano).
- Hacker J. S. (2004), *Privatizing Risk without Privatizing the Welfare State: The Hidden Politics of Social Policy Retrenchment in the United States*, «The American Political Science Review», Vol. 98, 2, pp. 243-260.
- Harrison M., Sanders T., Eds. (2015), *Social Policy and Social Control. New Perspective on the "Not-So-Big Society"*, Policy Press, Bristol.
- Heichel S., Pape J., Sommerer T. (2005), *Is there convergence in convergence research? An overview of empirical studies on policy convergence*, «Journal of European Public Policy», 12(5), pp. 817-840.
- Hemerijck A., Ed. (2017), *The Uses of Social Investment*, Oxford University Press, Oxford.
- Insin E., Ed. (2008), *Recasting the Social in Citizenship*, University of Toronto Press, Toronto.
- Lambertini L. (2005), *Community work nelle periferie urbane: l'Ente Gestione Servizio Sociale-Case per lavoratori*, «Storicamente», 1, 69, pp. 3-4.
- Lapidus J. (2019), *The Quest for a Divided Welfare State. Sweden in the Era of Privatization*, Palgrave Macmillan, London.
- Lazzari F., Merler A., a cura di (2003), *La sociologia delle solidarietà. Scritti in onore di Giuliano Giorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Lazzari F., Gui L. (2013), *Partecipazione e cittadinanza. Il farsi delle politiche sociali nei piani di zona*, FrancoAngeli, Milano.
- Levy J.D. (2012), "Welfare Retrenchment", in Castles F., Leibfried S., Lewis J., Obinger H., Pierson C., Eds, *The Oxford Handbook of the Welfare State*, Oxford University Press, Oxford, pp. 552-565.
- Lister R. (1994), "She has other duties – women, citizenship and social security", in Baldwin S., Falkingham J., eds., *Social Security and Social Change: New Challenges to the Beveridge Model*, Harvester Wheatsheaf, Hempel Hempstead, pp. 31-44.
- Lister R. (1997), *Citizenship: Feminist Perspectives*, Macmillan, London.
- Lister R. (2011), "The age of responsibility: social policy and citizenship in the early 21st century", in Holden C., Kilkey M., Ramia G., Eds., *Social Policy Review* 23, Policy Press, Bristol, pp. 63-84.
- Maguire L. (1994), *Il lavoro sociale di rete*, Erickson, Trento.
- Mari A. (2012), *La programmazione sociale: valori, metodi e contenuti*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Martini A., Sisti M. (2009), *Valutare il successo delle politiche pubbliche*, il Mulino, Bologna.
- Martini E.R., Sequi R. (1999), *Il lavoro sociale di comunità*, Carocci, Roma.
- Marzotto C. (2002), *Per un'epistemologia di servizio sociale. La posizione del soggetto*, FrancoAngeli, Milano.
- Meloni B. (2008), "La costruzione sociale dello sviluppo territoriale: dal Progetto Sardegna dell'OECE alla Progettazione Integrata", in Anfossi A., a cura di, *Socialità e organizzazione in Sardegna. Studio sulla Zona di Oristano-Bosa-Macomer*, CUEC, Cagliari.
- Merler A. (1984), *Il quotidiano dipendente*, Iniziative Culturali, Sassari.

- Merler A., Cocco A., Piga M.L. (2002), *Il fare delle imprese solidali*, FrancoAngeli, Milano.
- Mongelli A., Piga M.L. (2016), “Cittadinanza attiva e terzo settore”, in Piga M.L., a cura di, *Dinamiche della partecipazione. Politiche sociali e attivazione di cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano.
- Morel N., Palier B., Palme J., Eds (2012), *Towards a Social Investment Welfare State? Ideas, Policies, Challenges*, The Bristol University Press, Bristol.
- Moro G. (2005), *La valutazione delle politiche pubbliche*, Carocci, Roma.
- Nyssens M., Ed. (2006), *Social Enterprise. At the Crossroads of Market, Public Policies and Civil Society*, Routledge, London and New York.
- Ossicini Ciolfi T. (1988), *Ricerca e servizio sociale. Dalle prime inchieste alle ricerche contemporanee*, La Nuova Scientifica, Roma.
- Parton N., O’Byrne P. (2005), *Costruire relazioni sociali. Costruzionismo e nuove pratiche di lavoro sociale*, Erickson, Trento.
- Piga M.L. (2012), *Regolazione sociale e promozione di solidarietà. Processi di cambiamento nelle politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Piga M.L., a cura di (2016), *Dinamiche della partecipazione. Politiche sociali e attivazione di cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano.
- Piga M.L. (2020), “Second Lives/Second Chances. Promoting Social Inclusion”, in Dobbins E., Manca L., Piga M.L., Eds, *Environment, Social Justice, and the Media in the Age of Anthropocene*, Lexington Books, New York.
- Pintelon O., Cantillon B., Van den Bosch K., Whelan C. (2013), *The social stratification of social risks: the relevance of class for social investment strategies*, «Journal of European social policy», 1(23), pp. 52-67.
- Pisu D. (2018a), *Il volto umano dei lavori flessibili. I risultati di una ricerca qualitativa sull’inclusione socio-lavorativa delle “risorse fragili” in Sardegna*, «Sociologia del lavoro», 149.
- Pisu D. (2018b), “L’eclissi del posto fisso. Uno sguardo sulla disoccupazione competente in Sardegna”, in Croce C., Prevete R., Zucca A. (a cura di), *Porte Girevoli. Contributi di ricerca e buone pratiche sul lavoro marginale e le nuove vulnerabilità*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Polanyi K. (1979), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino [ed. orig. 1945, *The Great Transformation*, Holt, Rinehart eWinston Inc., New York].
- Prandini R. (2006), *L’emergere di un welfare state attivo “mother friendly” e le sue conseguenze per la famiglia*, «Sociologia e politiche sociali», 1(1), pp. 82-83.
- Prizzon C. (2005), “Relazione d’aiuto”, in Dal Pra Ponticelli M., a cura di, *Dizionario di servizio sociale*, Carocci Faber, Roma.
- Ranci Ortigosa E. (2007), *I livelli essenziali delle prestazioni tra erogazioni monetarie e servizi*, «La rivista delle politiche sociali», 1, pp. 55-64.
- Ranci Ortigosa E., Crepaldi C., Falciatore M. G., Giorni G. (2003), *Una proposta per attuare i Liveas*, «Prospettive sociali e sanitarie», 15-17, pp. 48-49.
- Rosazza A. (2006), *Pesi massimi (ironie di un assistente sociale)*, «Bollettino AI-DOSS», 7.
- Rossi E. (2012), “Prestazioni sociali con corrispettivo”? in Fondazione Emanuela Zancan, *op. cit.*

- Rudas N. (1964), *Distribuzione delle malattie mentali in Sardegna*, «Rivista sarda di criminologia», 1, p. 349.
- Rufi G. (1964), “Ruolo dell’Assistente Sociale di Comunità”, in Meloni D., Podda D., *op. cit.*
- Rydgren J. (2007), *The Sociology of the Radical Right*, «Annual Review of Sociology», 33, pp. 241-62.
- Salvati A. (2004), *Alla ricerca dell’altruismo perduto. Altruismo, cooperazione, capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Sanicola L. (1990), *Comunità e servizi alla persona. Percorsi teorici e metodologici*, Cedam, Padova.
- Saraceno C. (2005), *I livelli essenziali di assistenza nell’assetto federale italiano*, Associazione Reforme, Milano.
- Sartori P. (2005), “Empowerment sociale”, in Dal Pra Ponticelli M., a cura di, *Dizionario di servizio sociale*, Carocci Faber, Roma.
- Sassen S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell’economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Schön D.A. (1993), *Il professionista riflessivo*, Dedalo, Bari.
- Schumacher G., van Kersbergen K. (2016), *Do Mainstream Parties Adapt to the Welfare Chauvinism of Populist Parties?* «Party Politics», 22(3), pp. 300-312.
- Schütz A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna.
- Sen A.K. (1992), *La disegualianza*, il Mulino, Bologna.
- Sennett R. (2004), *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, il Mulino, Bologna.
- Sicora A. (2005), *L’assistente sociale riflessivo. Epistemologia del servizio sociale*, PensaMultimedia, Lecce.
- Sgroi E. (1964), “Metodologia del servizio sociale di comunità”, in Meloni D., Podda D., *op. cit.*
- Siza R. (2012), *I fragili equilibri. Rapporto sulle politiche sociali in Sardegna*, Cucc, Cagliari.
- Siza R. (2017), “Welfare for the middle classes: the case for reinforcement”, in Siza R., Deeming C., a cura di, *Il Declino della classe media: i limiti delle politiche sociali*, «Sociologia e politiche sociali», 2(20), pp. 25-43.
- Siza R. (2018a), *Manuale di progettazione sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Siza R. (2018b), *Narrowing the gap: the middle classes and the modernization of welfare in Italy*, «International Journal of Sociology and Social Policy», 1-2(38), pp. 116-129.
- Siza R. (2019a), *The sociologist: a profession without a community*, «International Review of Sociology», 3(29), pp. 378-389.
- Siza R. (2019b), *Declines and Divisions: the missing welfare needs of the majority*, «Journal of International and Comparative Social Policy», 2(35), pp. 211-226.
- Somerville P. (2011), *Understanding Community. Politics, Policy and Practice*, Policy Press, Bristol.
- Sorgi T. (1998), *Costruire il sociale: la persona e i suoi “piccoli mondi”*, Città Nuova, Roma.
- Stame N. (2016), *Valutazione pluralista*, FrancoAngeli, Milano.
- Streeck W., Thelen W., Eds. (2005), *Beyond Continuity. Institutional Change in Advanced Political Economies*, Oxford University Press, Oxford.

- Taleb M. N. (2013), *Antifragile. Prosperare nel disordine*, Il Saggiatore, Milano.
- Taylor-Gooby P. (2004), *New Risks, New Welfare: The Transformation of the European Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.
- Taylor-Gooby P. (2016), *The divisive Welfare State*, «Social Policy and Administration», 6(50), pp. 712-733.
- Taylor-Gooby P., Leruth B., Eds. (2018), *Attitudes, aspirations and welfare: Social policy direction in uncertain times*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Taylor-Gooby P., Leruth B., Chung H. (2017), *After Austerity. Welfare State Transformation in Europe after Great Recession*, Oxford University Press, Oxford.
- Titmuss R. (1974), *Social Policy*, Allen e Unwin, London.
- Tönnies F. (2011), *Comunità e società*, Laterza, Roma-Bari [ed. or. *Gemeinschaft und Gesellschaft*, 1887].
- Vallin O. (1965), “Partecipazione della popolazione allo sviluppo sociale, economico e democratico”, in Meloni D., Podda D., a cura di, *Atti del Seminario di studio per Leaders dei Centri Sociali dell’ISSCAL in Sardegna sul tema Caratteristiche e prospettive dello sviluppo industriale della Sardegna*, Istituto per lo Sviluppo dell’Edilizia Sociale ad opera del Centro Regionale per l’educazione degli Adulti, Cagliari.
- Vesan P., Corti F. (2019), *Dieci anni di asfissia? Le politiche sociali e del lavoro europee tra cambiamenti istituzionali e dinamiche evolutive*, «Politiche Sociali/Social Policies», 2.
- Watts B., Fitzpatrick S. (2018), *Welfare Conditionality*, Routledge, London.
- Watts B., Fitzpatrick S., Bramley G., Watkins D. (2014), *Welfare sanctions and conditionality in the UK*, Joseph Rowntree Foundation, York.
- Weber M. (1970), *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze [ed. or. 1904].
- Winlow S., Hall S. (2013), *Rethinking Social Exclusion*, Sage, London.
- Zambrano M. (2000), *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, Mondadori, Milano.
- Zoppi C. (2012), *Governance, pianificazione e valutazione strategica*, Cangemi Editore, Roma.

Atti normativi

- Legge 10 agosto 1960, n. 646 Istituzione per la Cassa del Mezzogiorno.
- Legge 10 agosto 1960, n. 647 Esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell’Italia Settentrionale e Centrale.
- Legge 15 febbraio 1963, n.133 Trasformazione dell’U.N.R.R.A-Casas in Istituto per lo sviluppo dell’Edilizia sociale (I.S.E.S).
- Legge 8 novembre 1991, n. 381 Disciplina delle cooperative sociali.
- Legge 11 agosto 1991, n. 266 Legge-quadro sul volontariato.
- Legge 8 novembre 2000, n. 328 Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali.
- Legge 7 dicembre 2000, n. 383 Disciplina delle associazioni di promozione sociale.
- Legge 13 giugno 2005, n. 118 Delega al Governo concernente la disciplina dell’impresa sociale.

Decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 117 Codice del Terzo settore, a norma dell'articolo 1, comma 2, lettera b), della legge 6 giugno 2016, n. 106 (Testo aggiornato alle modifiche apportate dal D.Lgs. 3 agosto 2018, n. 105, a decorrere dall'11 settembre 2018).

Atti normativi Regione Sardegna

- L.R. 23 dicembre 2005, n.23 Sistema integrato dei servizi alla persona. Abrogazione della Legge regionale n. 4 del 1988 Riordino delle funzioni socio-assistenziali.
- L.R. 2 agosto 2016, n. 18 Reddito di Inclusione Sociale Reddito di inclusione sociale. Fondo regionale per il reddito di inclusione sociale *Agiudu torrau*.
- DGR 06 dicembre 2016 , n.65/32 Linee guida concernenti le modalità di attuazione della Legge regionale n. 18/2016 recante “Reddito di inclusione sociale. Fondo regionale per il reddito di inclusione sociale *Agiudu torrau*”.

Notizie sugli autori

Remo Siza, sociologo, è autore di numerose pubblicazioni sulla progettazione (*Manuale di progettazione sociale*, 2018; *Progettare nel sociale*, 2003) e sulla povertà (*Povertà provvisorie*, 2009 e, con Pete Alcock, *Povertà diffuse e classe media*, 2017). Ha pubblicato recentemente saggi su diverse riviste internazionali, fra le quali: «Journal of International and Comparative Social Policy», «International Review of Sociology», «International Journal of Sociology and Social Policy». È docente di Politica sociale nel corso di laurea LM87 (Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali, Università di Sassari).

Daniela Pisu, assistente sociale specialista, PhD in Fondamenti e Metodi delle scienze sociali e del servizio sociale nel Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali (Università di Sassari), collabora alle attività didattiche del corso di laurea L39 e di ricerca del Centro interdisciplinare di Ateneo Studi di Genere A.R.G.IN.O. Vincitrice del primo premio Nino Carrus 2017 con il progetto di ricerca “La Primavera dei Paesi. I laboratori sociali di comunità come volano di sviluppo locale”, è autrice di *Il volto umano dei lavori flessibili. I risultati di una ricerca qualitativa sull'inclusione socio-lavorativa delle “risorse fragili” in Sardegna*, «Sociologia del lavoro», 149, 2018.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

VAI SU: www.francoangeli.it

**PER SCARICARE (GRATUITAMENTE)
I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:
PER FACILITARE LE TUE RICERCHE.**

Management & Marketing
Psicologia e psicoterapia
Didattica, scienze della formazione
Architettura, design, territorio
Economia
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Sociologia
Comunicazione e media
Politica, diritto
Antropologia
Politiche e servizi sociali
Medicina
Psicologia, benessere, auto aiuto
Efficacia personale, nuovi lavori

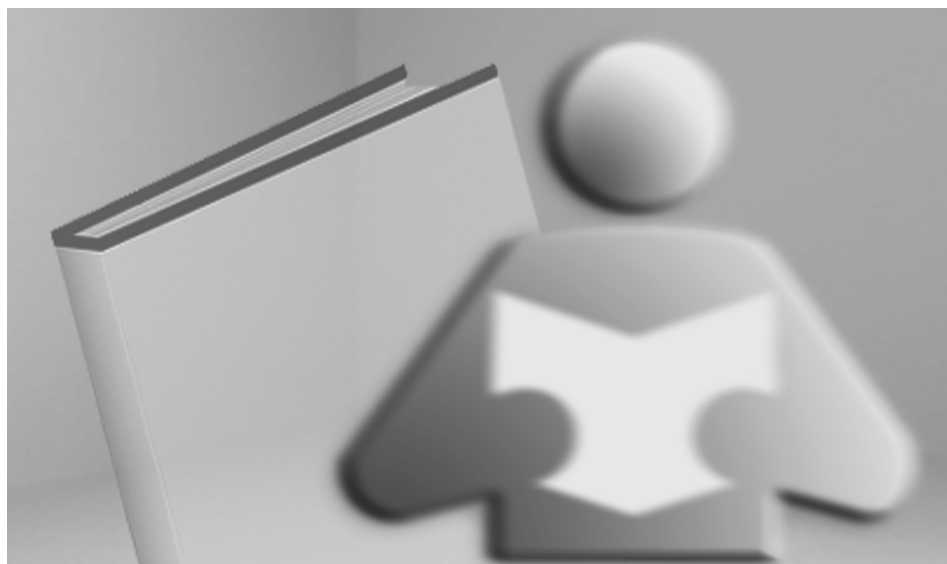


FrancoAngeli

QUESTO LIBRO TI È PIACIUTO?



Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



Seguici in rete



Sottoscrivi
i nostri feed RSS



Iscriviti
alle nostre newsletter

FrancoAngeli

Qual è l'impegno delle istituzioni del welfare nella formazione delle professioni sociali? Ritenendo che la qualità dei servizi sociali sia una dimensione astratta se non declinata nella relazione d'aiuto, si è inteso sottolineare l'importanza di una formazione di qualità dei professionisti del welfare, in un disegno complessivo di politiche sociali finalizzate al benessere delle persone e al buon funzionamento del sistema. Assunta la centralità dell'assistente sociale come figura esperta nel far emergere nuove risorse sociali e potenzialità creative soggettive, nel presente volume l'attenzione si focalizza sulla specificità storica di questa professione, oggi minacciata dalla crescente burocratizzazione del sistema pubblico. L'interrogativo che tiene insieme i tre capitoli (di Remo Siza, Daniela Pisu e Maria Lucia Piga) è volto sia a comprendere il ruolo degli assistenti sociali nell'attivazione di comunità responsabili, sia ad analizzare i nodi critici della loro formazione accademica. Infine, si presenta un bilancio del progetto "Promozione della qualità nell'ambito dei servizi alla persona, per migliorare il profilo professionale degli assistenti sociali e la loro formazione teorico-pratica di base e continua", finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna e svolto dall'Università di Sassari (Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali) nel triennio 2017-2019. La sinergia che si è creata tra Regione, Università, Ordine professionale, Terzo settore ed Enti territoriali, rappresenta un esempio di welfare regionale attento alle esigenze riflessive delle professioni sociali.

Maria Lucia Piga è professoressa associata di Sociologia Generale nell'Università di Sassari, dove insegna Sociologia, Politiche sociali e sistemi di Welfare, Sociologia del terzo settore; coordina il corso di studi in Servizio Sociale L39 nel Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali. Fondatrice e presidente del Centro interdisciplinare di Ateneo Studi di Genere A.R.G.IN.O. - Advanced Research on Gender INequalities and Opportunities, è autrice di articoli e monografie su sviluppo locale, politiche sociali, attivazione di cittadinanza, terzo settore, imprese sociali, studi di genere. Ultimo suo lavoro, di imminente pubblicazione, è "Second Lives/Second Chances. Promoting Social Inclusion", in Dobbins E., Manca L., Piga M.L. (eds.), *Environment, Social Justice, and the Media in the Age of Anthropocene*, Lexington Books, New York-London, 2020.